Prezzo del volume L. 10
Printed in Italy

COLLANA SCRITTORI BARNABITI

IX

P. FELICE M. SALA B.

PADRE SEMERIA

BARNABITA

" Instancabile Apostolo ,,
PIO XII

Prefazione
dell'Ecc. Mons. Angelo Bartolomasi

L. I. C. E.

Padre Semeria.

COLLANA SCRITTORI BARNABITI

IX

P. FELICE M. SALA B.

Padre
Giovanni Semeria
BARNABITA

" Instancabile Apostolo ,,

PIO XII

L. I. C. E. - R. BERRUTI & C. - TORINO

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Nihil obstat

ILDEFONSUS M. CLERICI, *Praep. Gen.lis*

Romæ, 15 Februarii 1941

Visto: nulla osta alla stampa

Torino, 24 Febbraio 1941

Sac. D. LUIGI CARNINO, *Rev. Deleg.*

IMPRIMATUR

Can. LUIGI COCCOLO, *Vic. Gen.*

NON PREFAZIONE
PAROLE DI MERAVIGLIA

Come il P. Semeria non aveva bisogno di essere presentato quando si produceva in pubblico, così questo libro.

Lo presenta il titolo: « P. Semeria » — e basta.

Davanti a queste pagine, che ne sono la biografia, non so tacere la meraviglia che esse — non molte — possano contenere quel colosso di erudizione, di virtù, di attività, quella figura poliedrica di figlio del popolo, di studente, di Barnabita, di sacerdote, di oratore, di scrittore, di apostolo, di cappellano militare, di padre degli orfani, quale egli fu.

E pure è così. Queste pagine, quasi pellicola cinematografica fatta di piccole nitide fotografie, quasi teoria di diapositive colorate, contengono e proiettano al vero quel colosso, quella multiforme figura.

Nella proiezione altra meraviglia: la figura stessa di P. Semeria.

Corpulento, pesante, testa leonina, capigliatura arruffata, barba incolta, occhio acuto e penetrante, mani grosse e tozze, talare a sacco mal gettata su membra vigorose... era figura che contrastava col suo spirito.

Era invece egli un'anima ingenua di fanciullo, buono, affabile, trasparente, simpatico; un cuore bello, sensibile ad ogni umana miseria; una mente aperta ed agile; una intelligenza sottile con tendenza alle profonde osservazioni e con potenza ad elevazioni sublimi, assimilatrice, avvalorata da tenace memoria. C'era in lui contrasto tra l'essere e l'apparire. Pareva un leone, era un agnello.

Nella vitalità di questa curiosa e cara figura, un'altra meraviglia.

Questa: come P. Semeria nel giro di vita non longeva — 64 anni — abbia potuto cumulare tanta ricchezza di cultura, tante esperienze, tante benemerenze e tanto irradiare di bene dalle cattedre, dai pulpiti, in Italia, nel Belgio, nella Svizzera, in Francia, a Malta, in Tunisia, negli Stati Uniti d'America e sui campi di battaglia; abbia potuto tanto produrre di articoli per riviste di libri ad argomenti svariati, di conferenze, di case del soldato sul fronte italiano di guerra, di case di educazione ed asili per orfani di guerra, dei quali istituti costellò Italia tutta.

E per contro fa meraviglia che tale e tanta vita di studi assorbenti, di logorante insegnamento, di fatiche apostoliche in campi vari e vasti, che non consentivano ristoro e riposo sufficienti — vita di strapazzi, di stenti e di privazioni, mai risparmiate da lui che non sapeva vivere per sè e solo sapeva e voleva spendersi per gli altri — vita di pericoli affrontati in terra e sui mari, in pace e in guerra, abbia potuto durare 64 anni.

Eppure troppo presto morì. Morì, quando la sua fenomenale attività dimostrava ancora l'esuberanza di energie incontenibili; morì sul campo di lavoro, stroncato, quando sembrava ancora necessaria la sua

vita — vita del pensiero, del cuore, della parola, della penna — per la vitalità dell'opera, cui si era consacrato, l'«Opera Pro Mezzogiorno d'Italia», ed anche quest'opera, che potrebbe portare il nome di lui, è a sua volta altra meraviglia, anzi parmi sia la culminante.

L'orfano di guerra, che nei primi anni rivela un ingegno profondo, versatile, forte, che diventa Barnabita stimatissimo e studente di R. Università, brillante, che sale alla fama di uno degli studiosi più eruditi, che conquista ed affascina masse di uditori ed ammiratori di sua eloquenza luminosa e calda, in tutti gli ordini sociali, che sa tenere degnamente il suo posto davanti a scienziati, ad alti Comandanti militari ed a uomini di Governo... P. Semeria si riduce a povero fra poveri orfani di guerra, in modeste case e camere, fra loro e per loro a morire.

Sembrerebbe una discesa, quasi una degradazione misteriosa, se non fosse vera la sentenza geniale di Cicerone: « Chi è grande può crescere ancora abbassandosi », — se non fosse vera l'affermazione di Seneca: « Un colosso conserva la mole grandiosa anche se giace a fondo di un pozzo », — se non fosse verissima la divina promessa di Gesù Cristo: « Chi si umilia sarà esaltato ».

E P. Semeria, padre degli orfani, fu esaltato da Dio che guarda gli umili, se ne compiace, li premia.

E esaltato dalla memore stima di quanti lo conoscono e dalla riconoscenza degli innumeri che di sua cultura e di sua bontà beneficiarono.

Non lo esalta questa biografia che vuol essere fotografia genuina ed oggettiva di tutto lui, P. Semeria vero e vivo.

In questo decimo anniversario dalla lacrimata

morte di lui essa viene opportuna. Non a far rivivere il ricordo dell'uomo di Dio, il ricordo di sua cultura, beneficenza e sacrificio; poichè egli vive e vivrà nei suoi scritti e nei suoi orfanotrofi, vive e vivrà maestro e modello di cultura e di virtù, di fede, di scienza e di beneficenza.

Opportuna questa biografia a far meglio conoscere, storicamente e intimamente, la sua morale grandezza, le meraviglie di doni che Dio in lui cumulò, la fedele e meravigliosa corrispondenza sua alla vocazione e missione che Dio gli assegnò; opportuna a muovere al bene cuori conoscenti e riconoscenti, realizzatori, come lui, dell'ultima parola che egli disse: Carità!

Roma, Festa della S. Famiglia,
12 gennaio 1941-XIX.

ANGELO BARTOLOMASI
Arcivescovo Ordinario Militare.

CAPITOLO I

L'ALBA

Col di Rodi! Bel nome che olezza del profumo delle rose e sa di battaglie e di imprese guerresche! Il paese, antico feudo dei Cavalieri dell'isola famosa, sta altoelevato tra S. Remo e Bordighera, vero nido di pace occhieggiante dalla quieta insenatura verde azzurra. I grigi oliveti, alternati alle colline pampinose che il tramonto colora di rosso scarlatto, non riescono a rendere melanconico il paesaggio e formano uno sfondo di una bellezza maliosa dal quale si stagliano or nitide or ferrigne le case e le ville antiche e recenti.

Oltre le bellezze naturali il villaggio può vantare un'interessante raccolta di quadri ed una pregevole biblioteca, lasciatagli da un collantino che, stabilitosi a Firenze, aveva accumulato una discreta fortuna.

A Coldirodi il 26 settembre 1867 nasceva Padre Giovanni Semeria.

Le lagrime della pia madre caddero abbondanti sulla culla del neonato, perchè Carolina Bernardi piangeva il marito morto da qualche mese a Brescia, di colera contratto in conseguenza della

guerra del '66. Dal padre, Giovanni Semeria ereditò il nome e nella maturità degli anni potè scrivere: « Sono anch'io in fondo un orfano di guerra. Chi m'avesse detto che a 50 anni anch'io avrei partecipato alla guerra e poi mi sarei potuto occupare dei poveri orfanelli che essa ci lasciava in tanta quantità? » (1).

Della sua terra d'origine P. Semeria parlò e scrisse sempre con visibile compiacenza.

« Di razza sono ligure e non me ne vanto nel senso sciocco della parola ma non me ne vergogno. Siamo una razza pura. Non mai cacciati, non mai soggiogati. Abbiamo chiesto pane al monte e al mare, l'abbiamo strappato » (2).

Coldirodi quando P. Semeria vi nacque era, e rimase poi per molto tempo, un paese povero. Il Padre l'ha ricordato in alcune pagine di suggestiva bellezza e semplicità che portano segni di inconfondibile e simpatica somiglianza con altre pagine nelle quali un altro grande ha raccontato più tardi la sua fanciullezza povera e pensosa, trascorsa nella Romagna solatia, dolce paese. « Povere le case, semplicissimo il vitto. Pane condito coll'olio dopo averci spalmato su del pomidoro era il vitto quotidiano dei nostri contadini a mezzogiorno: minestra condita coll'olio, quando c'era, la sera. Carne di coniglio nelle grandi solennità religiose. Frutta in abbondanza quando l'annata era propizia: poco si esportava. Si seccavano i fichi per l'inverno. In compenso una

(1) P. Giovanni Semeria, *I miei Ricordi Oratori*, pag. 6.
(2) *I Miei Ricordi Oratori*, pag. 1.

grande sicurezza pubblica. Non esistevano serrature. Una cordicella attorcigliata al chiodo diceva al visitatore che i padroni di casa erano fuori » (3).

E se è vero che la terra « simili a sè gli abitatori produce » molto dell'indole dei liguri è passato nell'animo e nel carattere del Padre Semeria, che ebbe febbre di azione, apostolica ambizione di conquiste, valorizzazione di ogni mezzo pratico per ogni pratica utilità, entusiasmo per la lotta, fervore di propositi, amore di vita mossa. Come i grandi liguri fu anch'egli sognatore meraviglioso e realizzatore tenacissimo.

La prima a intuire l'ingegno straordinario e la virtù del bimbo fu dopo la madre... la balia Caterina Sapia. (L'ha ricordata lui, perchè dobbiamo dimenticarla noi?). Quest'umile donna alla quale il piccolo Giovanni fu affidato per più anni, durante le vacanze, lo seguì con gioia nella sua vocazione sacerdotale e con legittimo orgoglio segnò le tappe del suo cammino ascensionale verso la gloria.

Negli ultimi anni di sua vita amava raccontare a quanti avvicinava molti tratti salienti della sua fanciullezza, dai quali si intravedeva che il fanciullo, segnato in fronte dall'invisibile dito, era predestinato alla vita religiosa, all'apostolato della parola, e a quello della carità. « Caterina Sapia, ricorda il Padre Semeria, mi serbò sempre un affetto semimaterno e un bel giorno potè anche gloriarsi e si gloriò, oh poca nostra nobiltà di sangue! di essere stata la mamma di latte del

(3) *Ibid.*, pagg. 3-4.

celebre (?) Padre Semeria. Le celebrità di Colla non sono compromettenti » (4).

Verso di lei il Padre Semeria nutrì sempre una affettuosa venerazione. Racconta Caterina Zirio:

« Traversava un giorno, in vettura, una via di S. Remo, in compagnia di signori d'alto lignaggio. Giunti al Corso Imperatrice scorse da lontano la sua balia, che si recava al mercato, guidando un asinello. — Ferma! — gridò al cocchiere — ferma! e, tra la meraviglia dei presenti, scese dalla vettura per correre ad abbracciare, con grande effusione, la buona vecchierella, che non rivedeva da molto tempo » (5).

Bambino di pochi anni, è sempre la Zirio che racconta, radunava sovente i compagni dell'età più bella, poi saliva su di uno scranno e arringava i suoi piccoli amici, pronto a redarguire con vivacità chi si distraeva e chi non chinava il capo al sentire il nome di Gesù.

« Dove arrivano le mie memorie, scriverà il Padre, ricordo che mi volevo far prete e predicare. Anzi i miei famigliari ricordarono per un pezzo una mia frase: quando sarò grande voglio fare sette prediche al giorno. Chissà perchè sette e sette al giorno! La cosa bizzarramente sognata mi è riuscita. Durante la guerra una domenica ho parlato fino sei o sette volte: e nel mio giro per il Nord America ho parlato una domenica ben nove volte » (6).

---

(4) *I Miei Ricordi Oratori*, pag. 6.
(5) « Giornale di Genova » 3-10-1938.
(6) *I Miei Ricordi Oratori*, pagg. 22-23.

CAPITOLO II

L'INFANZIA

Il *cristiano errante* che avrebbe battuto instancabile le vie del mondo per portare ai popoli il verbo di Dio; il pellegrino apostolico che avrebbe reclinato il capo stanco al sonno della morte in una casa ospitale, cominciò assai presto la sua vita nomade.

A undici mesi la madre lo portò a Ceva e poco dopo a Torino, la prima città che conobbe ed amò.

Col trasporto della reggia a Firenze, Torino, umiliata, ma fieramente rassegnata alla sua umiliazione in vista di un comune bene maggiore, aveva cessato di essere la Capitale del Regno piemontese, la capitale morale, il centro dell'Italia risorgente.

In compenso incominciava il suo sviluppo mercantile e industriale.

Fu questa seconda Torino che Padre Semeria conobbe: la Torino di D. Bosco, la cui opera, quando vi giunse, si era già affermata e diffusa. Il focolare domestico si riaccese ben presto, perchè Carolina Bernardi passò a seconde nozze per una decisione che il Padre, rimeditando i casi

fortunosi della sua vita, trovò sempre giusta e provvidenziale. La famigliola abitava in via Roma, in una casa che aveva balconi interni.

Sessant'anni dopo il Padre rievocava così gli anni dell'infanzia torinese, velata di malinconia: « Mi veggo ancora bambino affatto a divertirmi solo soletto su quel ballatoio. E la solitudine mi pesava. Sognavo inconsciamente un fratellino. E godei immensamente quando ne vidi uno, finalmente, nella culla. Presagii la gioia dei divertimenti comuni. Piansi quando lo dettero a balia. Una sera dormivo già nel mio lettino e sentii un gran trambusto in casa. La mamma venne a salutarmi. Andarono a trovare il fratellino malato. Tornarono che era morto. Ridivenni solo. Poi a sei anni il fratello venne e non partì più » (1). E rivivendo reminiscenze vaghe si rivedeva fanciullo sulla via dell'asilo prima, della scuola poi col cestellino ben stretto nella manina grassoccia, vigilato e guidato dalla mamma, un pò svogliato d'inverno per il gran freddo e per la neve, più vispo la primavera e l'estate.

Al termine delle lezioni trovava a riaccompagnarlo a casa la buona Marietta, il tipo della domestica affezionata alla famiglia padronale. Il piccolo la persuadeva spesso a fare una breve diversione a Piazza S. Carlo dove, in cospetto della magnifica statua equestre di Emanuele Filiberto, funzionavano allora i burattinai ambulanti. Le marionette, le vere, le antiche, che gioia

(1) *I Miei Ricordi Oratori*, pag. 11.

pazza! vero teatro all'aria aperta! Gianduia coi suoi scherzi lo mandava in visibilio. Provò anche le gioie del teatrino degli Artigianelli. Erano per lo più drammi a forti tinte, colpi di scena, mezzanotte, fucilate, carceri. E poi alla fine il trionfo della giustizia.

Ai drammi si alternavano le operette con le loro arie facili facili. Una gli rimase per sempre impressa nella mente; una che terminava così: « O povero Giovanni, di te che mai sarà » e se la ripetè tante volte nella sua laboriosa esistenza, rimettendosi così di buon umore nelle ore più tristi, e rinfrancandosi nei momenti di maggior pericolo.

Sospeso per aria in mal connesse teleferiche, durante la guerra, per lunghe ore canterellava tra sè: « O povero Giovanni, di te che mai sarà » e si rivedeva bimbo su quella pancona del teatrino dove scordava il mondo e se stesso.

A Torino ebbe la fortuna di avvicinare S. Giovanni Bosco.

« Ho conosciuto D. Bosco *secundum carnem*. Avevo otto anni. Lo ricordo tale quale figura nel suo ritratto classico! La stessa posizione delle braccia e delle mani, lo stesso sorriso buono di uomo che ama i fanciulli. Mi disse poche parole buone, mi carezzò, mi benedisse. Mi aveva condotto a lui uno dei suoi primi discepoli: Luigi Cardellino. Per suo mezzo conobbi l'Opera. Ho visto nascere quell'Oratorio, diretto da D. Pavia, che poi doveva trasformarsi nella magnifica chiesa di S. Giovanni Evangelista. Che distanza dalla povera cappella, dove si moriva dal caldo d'estate,

e si gelava d'inverno, dove lo zelo di Don Pavia non riusciva a chetare le centinaia di monelli ansiosi di uscire all'aria aperta per giocare al passo volante. Tra quei monelli ero ospite anch'io. Non capivo il bene che con questi Oratori si faceva: però fin d'allora data la mia fervida simpatia per i Salesiani, ordine veramente provvidenziale, venuto quando entrarono nel ciclo della vita civile e moderna, e bisognava perciò evangelizzarli, i piccoli borghesi e gli operai più scelti » (2).

Frequentatore assiduo degli Oratori di S. Giovanni Bosco, il giovanetto fu alunno dei Fratelli delle Scuole Cristiane del Collegio S. Giuseppe, del quale ricordò sempre con nostalgico affetto l'ampia cappella, bella, simpatica, dove aveva imparato a cantare e a gustare, cantata, la lode di Dio, i Maestri così bene addestrati al metodo chiamato di A e C, i piazzali vasti, magnifici dove si correva, si giocava di gusto.

Nella cappella, bella, simpatica del S. Giuseppe, a otto anni, cosa allora inusitata ed eccezionale, la sua anima si aprì al caldo raggio del primo bacio eucaristico.

Quel giorno sentì più chiara nel piccolo cuore puro la voce di Dio che lo chiamava a sè in una dedizione totale e perfetta. La vocazione si delineava luminosa e bella.

(2) *I Miei Ricordi Oratori*, pag. 17.

CAPITOLO III

L'ADOLESCENZA PENSOSA

Il primo predicatore che colpì la fantasia del fanciullo dal vivido ingegno precoce fu il Padre Secondo Franco, celebre allora e non dimenticato neppure ora.

Mente chiara e ordinata, voce armoniosa, dizione perfetta, pietà ed erudizione erano le doti di questo celebre Gesuita che era il confessore della signora Bernardi Carolina, alla quale suggerì, per l'educazione del figlio, il Collegio Gerolamo Vida di Cremona diretto dai suoi confratelli.

Il 10 ottobre 1876 Giovanni giungeva a Genivolta dove i convittori villeggiavano coi Padri, loro educatori.

Cominciava così, in una triste giornata del mesto autunno lombardo, la sua vita collegiale.

Alla scuola dei Padri Gesuiti di Cremona Giovanni passò quattro anni, che disse decisivi per la sua vita e che gli lasciarono un ricordo soavissimo. « Benedico la mia mamma che mi abbia messo in collegio, dove credo aver fatto miglior riuscita che non avrei fatto rimanendo in casa.

E la benedico di avermi messo in un collegio religioso, di religiosi ».

Per i suoi educatori e per la loro opera educativa che mirava a formare dei caratteri oltre che ad informare delle menti, professò sempre una viva riconoscenza. E siccome difficilmente si dimenticano le impressioni giovanili ricordò con particolare affetto quei Padri che con l'esempio e con la parola influirono maggiormente sulla sua formazione morale e intellettuale: P. Zanoni, il buon lombardo, che gli leggeva, piangendo di commozione, gli *Inni Sacri* del Manzoni; P. Costetti del quale scoprì le penitenze « vedendogli pendula oltre il consueto fuor del nero abito talare la cordicella della disciplina »; P. Bottagisio che dopo averlo innamorato del greco, iniziava lui, tredicenne, al sanscrito; P. Salgari, parente del celebre romanziere. Di questo sant'uomo che al Vida era Direttore Spirituale, il Padre amava ricordare un piccolo aneddoto, molto significativo: « Tenendo in modo assai forbito il panegirico di S. Luigi, accennò un certo momento ai pericoli che ci attendevano quando dal Collegio saremmo usciti nel mondo: l'accenno lo commosse: pianse sinceramente. Fu l'unica volta. Non lo scordai e non lo scorderò mai più » (1).

Al P. Bottagisio il P. Semeria dedicherà il suo libro « Scienza e Fede » e dirà di lui: « Io conobbi, ne sentii l'influenza, lo amai. La scienza fece allora la prima apparizione al curioso mio spirito. Era un glottologo consumato e appassionato; voleva trasfondere la sua fede, il suo ardore in

(1) *I Miei Ricordi Oratori*, pag. 28.

tutti noi. Con la testa piena di sanscrito, sognava certo di fare dei suoi scolari altrettanti Bopp in diciottesimo. Dopo il saggio, per divertimento ci mostrò durante tutta una mattinata dei libri sanscriti: allora, mi ricordo, volli imparare da lui a scrivere in sanscrito il mio nome. Sciaguratamente non sono andato mai molto più in là di così. Alla Università stessa non potei realizzare i bei sogni del caro maestro, che in iscuola e fuori, allora e poi trovai sempre pieno di ardore per la scienza vera e per i suoi innegabili progressi » (2).

Del P. Venanzi ricordò l'ingegno versatile, la chiarezza, e la sobria eleganza... e una certa preghiera mattutina dello scolaro negligente che varcò le mura del collegio ed ebbe una certa diffusione. Qualche strofa gliela sentimmo ripetere ancora, quasi alla vigilia della sua dipartita, sotto i pini che circondano l'orfanotrofio di Monterosso: « *Ah, che il più bello fra tutti i dì - dica chi vuole - è il giovedì. - Perchè non fare - Vergin sovrana - di giovedì - la settimana?* ».

Nel 1930 il Padre, piangendo la morte di un compagno ed amico, scriveva con pascoliani accenti: « O vecchio Collegio M. Girolamo Vida! o cari compagni di scuola, di camerata! compagni di poco più vecchi di me, compagni di poco più giovani! La morte vi viene via via falciando; voi scomparite e la vostra memoria resta benedetta perchè rievocatrice di frutti degni del seme precocemente gettato nelle nostre anime ».

E dopo aver ricordato come l'amico aveva

(2) P. Giovanni Semeria, *Scienza e Fede*, pag. 19.

« resa buona testimonianza alla cristiana educazione degli anni primi e più importanti passati al Vida » e aveva tenuto alta la bandiera italiana in terra svizzera, continua: « Anche questo ci avevano insegnato i nostri Padri, ad amare l'Italia, di un amore forse non molto chiassoso, pudico quasi nelle sue espressioni verbali, forte e fiero nelle espressioni *reali*, espressioni di fatti » (3).

A Cremona ebbe la fortuna di conoscere monsignor Geremia Bonomelli. Nel 1914 annunziandone, tra le lagrime, la morte ai nostri emigrati di Ginevra, diceva: « Monsignor Bonomelli è uno dei primi e più soavi ricordi della mia vita. Perchè, condotto a Cremona in collegio a nove anni, ebbi occasione, non so quante volte, di vederlo con la curiosità del fanciullo, di sentire quella sua parola che conosceva le vie di menti e di cuori tanto diversi, e fin d'allora *grande mi si dipingeva*, direi anche gigante, la sua figura, nella giovanile fantasia perchè di lui che li aveva chiamati e sorretti parlavano con entusiasmo i miei educatori del Collegio Girolamo Vida, come di uno dei Vescovi più dotti e più zelanti d'Italia. Poi la vita mi ricondusse sovente, come, non avrei sognato da fanciullo, vicino a Lui: per una intera Quaresima, predicando per suo invito nella Cattedrale di Cremona, ebbi l'onore e il conforto di dividere la sua mensa e godere per lunghe invernali serate la sua conversazione così piena di ricordi, così saggia di osservazioni, così veramente cordiale » (4).

(3) « *Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum* », novembre 1930.

(4) « Numero Unico per le Onoranze a P. Semeria », S. Remo, 12 febbraio 1928.

Nel luglio del 1881 — non aveva ancora quattordici anni — superava con esito brillantissimo gli esami di licenza ginnasiale e poteva così tornare a Torino presso la mamma.

CAPITOLO IV

AL REAL COLLEGIO DI MONCALIERI

« *Veni, Beata Anna; fuge, Sancte Carole* ». Era una giaculatoria non indulgenziata, che ripetevano volontieri gli scolari di molti anni fa, quando le scuole si chiudevano il 25 luglio per riaprirsi il 4 novembre. Ma S. Carlo giunse anche in quel 1881 a riportare il giovanetto Semeria dalla dolce intimità della famiglia alla vita collegiale.

Non più a Cremona, ma a Moncalieri, al celebre istituto dei Padri Barnabiti che nei cento anni della sua gloriosa esistenza « non smentì mai la sua fede religiosa e il suo amore alla patria, dando a questa un numero considerevolissimo di soldati, di magistrati, di professionisti e poi di buoni industriali e commercianti » (1). A capo di quello che era ed è tra i primi Collegi d'Italia « per nobiltà di tradizioni, bontà di vita, serietà di studi » c'era allora il Padre Salesio Canobbio. Religioso esemplare e dottissimo, fornito di eccezionali doti di governo che si riassumevano « in una soave fermezza », andava imprimendo all'Istituto quel suo

(1) *I Miei Ricordi Oratori*, pag. 57.

indirizzo che conserva tuttora. Gli ammiratori lo dicevano il « Cavour dei Barnabiti ». Il P. Semeria conservò sempre del suo antico P. Rettore una dolce riconoscente memoria. Più tardi, nel 1887 da Roma, scriveva alla madre: « Per il Capitolo Generale verrà a Roma il buon Padre Canobbio, che io rivedrò con grandissimo piacere. Conservo sempre per lui vivo affetto e riconoscenza, a lui dopo Dio dovendo la grazia della mia vocazione Barnabitica ».

Nel corso liceale Giovanni continuò ad amare gli studi e cominciò a sentirne il gusto. Quello che fino allora era stato un dovere diventava un piacere. Si entusiasmò di Orazio, e più precisamente delle Odi, grazie in gran parte al mirabile commento del Bindi. Del Venosino gli piacque sopratutto lo spirito civico; quell'amore indomito alla sua patria, a Roma: quell'amore che lo faceva giudice severo delle discordie civili, entusiasta di opere veramente pacificatrici. Benedisse fin d'allora « la larghezza spirituale di quei primi cristiani che seppero sceverare nei classici dal paganesimo religioso spesso più verbale che sostanziale, e dalle pagine licenziose, i valori estetici civili ed anche morali. E quelli sottrassero alla gioventù, di questi non privarono con atti di inconsulta intransigenza l'umanità ».

Lesse con profitto Cesare Cantù, dimenticato oggi da molti che non lo valgono, allora biasimato da chi lo saccheggiava.

La parte attiva che prese alle recitazioni teatrali contribuì a sviluppare in lui le tendenze oratorie, fin d'allora spiccatissime. S'abituò a parlare in pubblico, a non aver paura della folla

che nella vita avrebbe dovuto tante volte affrontare.

Gli era di stimolo allo studio l'eccellenza degli insegnanti, qualcuno dei quali raggiunse e oltrepassò le soglie della celebrità. Vogliamo accennare al Padre Francesco Denza, che fu fondatore e pioniere della scienza metereologica e disseminò per l'Italia, superando ostacoli d'ogni sorta, quegli osservatori che diedero ottimi risultati di pratica utilità. Una sua bell'opera dal titolo *Le Armonie dei Cieli* ebbe larga diffusione e non è ancora superata. Chiamato a Roma da Leone XIII diede vita a quella specola Vaticana che trasportata a Castel Gandolfo doveva avere ai nostri giorni sviluppi grandiosi.

G. Semeria l'ebbe solo come professore di botanica, scienza verso la quale si sentiva poco inclinato.

Quello studio fatto fra quattro mura, con qualche fiore dipinto, invece che in un giardino, in un orto, provocò in lui niente altro che noia, disgusto, rimpianto di altre forme di cultura alle quali avrebbe potuto utilmente dedicarsi. Così il giovanetto di straordinario ingegno che otteneva facili trionfi con tutti gli altri insegnanti, fu un mediocre discepolo del più celebre dei suoi maestri.

Dalla vicina Torino la mamma seguiva con trepido amore l'educazione del figlio e la coadiuvava spiritualmente con la preghiera, con lettere edificanti, con moniti improntati di soavità e di saggezza, e sopratutto con l'esempio di una vita sentitamente cristiana. Notava a questo proposito il Padre: « Maestri e Direttori possono ben poco senza la cooperazione delle famiglie, che hanno torto marcio quando credono di potere

scaricare sulla scuola o il collegio la loro responsabilità. Se la famiglia coadiuva la scuola e il collegio, questi possono parecchio: ma la loro efficacia è paralizzata da un ambiente domestico refrattario, contrario. Che serve che il Rettore predichi la pietà a Moncalieri se a Torino i genitori danno l'esempio della più codarda indifferenza religiosa? Inutile aspettare dai collegi i miracoli, inutile abbandonarsi a facili e ingiuste recriminazioni. Per formare il galantuomo, il gentiluomo, il cristiano, ci vuole la più cordiale collaborazione di tutte le forze spirituali » (2).

In quell'età che si chiama, e non a torto, critica, sullo spirito del giovane influì salutarmente il Padre Frediani, forte tempra di moderatore di anime. Non fu solo il depositario delicato e fedele dei segreti della sua coscienza, ma anche il saggio consigliere, la guida sicura che tenne desta in lui la fiamma della vocazione religiosa e lo sospinse decisamente verso l'Ordine dei Barnabiti.

Un solo anno di convivenza coi suoi educatori era bastato ad entusiasmarlo del loro genere di vita. L'ideale religioso impersonato da P. Canobbio, P. Denza, P. Frediani, — il buon governo, la gaia scienza, e la spiritualità bonaria, — gli era apparso in tutta la sua radiosa bellezza. Lo attraeva alla famiglia spirituale di S. Antonio M. Zaccaria, l'amore per la gioventù e per lo studio. « Gli eventi erano precipitati — scriveva il Padre. — Io mi ero deciso per i Barnabiti, consenziente la pia madre, non renitente il padrigno. Ero molto giovane: avevo 15 anni; ma mi sentivo forte e saldo ».

(2) *I Miei Ricordi Oratori*, pag. 66.

CAPITOLO V

IL FASCINO DEL NOVIZIATO

« Dal mio ritiro sia rivolta a te la prima parola, a te che con sì grande sacrificio del tuo cuore mi donasti al Signore. Io ti avrò di questo eterna riconoscenza. Tu prega, madre mia, pel tuo figlio: prega il Signore che mi voglia mantenere la grazia della vocazione, che mi dia l'aiuto, la forza necessaria a compiere l'opera della mia santificazione... Ieri sera stessa cominciai la mia vita di noviziato colla funzione della Croce ».

È la prima lettera che il giovanetto scriveva dalla quiete del Noviziato del Carrobiolo di Monza e già appare trasfigurato nella luce della visione soprannaturale delle cose. Si firma « *figlio in Cristo*, novizio della Congregazione di S. Paolo ». La « funzione della Croce » alla quale accenna è una suggestiva cerimonia in uso tra i Barnabiti da quattro secoli; da quando cioè Alessandro Sauli, che fu Vescovo di Aleria e di Pavia e Santo, a provare la sua vocazione inalberò una grossa croce e vestito ancora dei serici abiti coi quali aveva partecipato ad un solenne corteo, la portò in Piazza dei Mercanti a Milano, salì sopra il palco di un ciarlatano e di là rivolse al popolo

un infiammato discorso sulla vanità delle cose mondane.

Nella stessa lettera espone alla mamma l'orario del Noviziato: lo riportiamo per dare un'idea di quell'anno di prova, così pieno e così sereno, tutto inteso a formare l'anima all'unione con Dio e all'abitudine del rinnegamento di se stessi.

« La mattina ci leviamo alle 5,30 e fino alle 6 facciamo le cose solite, alle 6 abbiamo la mezz'ora di meditazione, che è prescritta dalle nostre Costituzioni, quindi Prima e Terza dell'Ufficio Divino, e la S. Messa, e andiamo fino alle 7. Alle 7 c'è la colazione, che sarebbe caffè e latte: ma ora il P. Proposto ci ha concesso di fare colazione in giardino con l'uva, che vi è in buona quantità, e andiamo fino alle 8, compresa anche la ricreazione. Alle 8 c'è mezz'ora per fare la camera, quindi la lettura del Rodriguez e mezz'ora di *Vita di Santi* fino alle 10. Alle 10 Mattutino, Lodi e Ore del Piccolo Ufficio della Madonna, poi lavori manuali, cioè ognuno fa quell'ufficio che gli è mensualmente assegnato dal P. Proposto: io per questo mese insieme con un altro novizio ho la cura della Cappelletta del Noviziato e del Coretto. Alle 11 c'è mezz'ora di lezione di Sacra Scrittura, poi in coro ci sono Sesta e Nona dell'Ufficio Divino, e alle 12 andiamo a pranzo, che è come a Moncalieri.

« Tra pranzo e ricreazione arriviamo alle 1 e allora andiamo nella nostra Cappella del Noviziato e diciamo Vespro e Compieta dell'Ufficio della Madonna: poi abbiamo mezz'ora di tempo libero in camera fino alle 2, ed è appunto questo il tempo in cui ti scrivo questa mia. Alle 2 andiamo

in Coro e diciamo Vespro e Compieta dell'Ufficio Divino, poi facciamo le Visite a vari altari e questo in tre quarti fino alle 3 circa e allora abbiamo mezz'ora di lettura delle Regole dei Novizi, delle Costituzioni e del Cerimoniale; poi altri tre quarti circa di tempo libero fino alle quattro; alle quattro abbiamo passeggio per due ore fino alle 6; poi un quarto di ritiro in camera a preparare la Meditazione della sera, poi si va in Coro e lì c'è Rosario, poi mezz'ora di Meditazione, poi Mattutino e Lodi dell'Ufficio Divino fino alle 8 quando si va a cena che è come a Moncalieri. Dopo cena fino alle 9 c'è ricreazione, poi in Coro si fa l'esame di coscienza per un quarto d'ora e poi si va in camera a letto.

« Ecco dunque la mia vita per un anno. Tu potrai così accompagnarmi a tuo piacere colla mente in queste mie occupazioni e pregare per me il Signore, perchè le possa fare tutte bene, perchè possa vincere ogni tentazione del demonio.

« I mercoledì, venerdì e sabato abbiamo Comunione, e qualche volta alla settimana il Padre Proposto ci concede passeggio. I passeggi sono assai dilettevoli perchè si fanno sempre nel gran parco reale » (1).

L'offerta totale fatta a Dio del suo primogenito aveva fatto sanguinare il cuore sensibilissimo di Carolina Bernardi.

A dar balsamo alla ferita sempre aperta giungevano da Monza lettere sempre più ferventi ed elevate:

(1) « Annuario Strenna dell'Istituto Vittorino da Feltre », 1932, pag. 32.

« Voglio sperare che tu abbia pace dopo il bel sacrificio fatto al Signore: la rassegnazione intera della tua volontà alla Volontà di Dio te l'avrà data. Certo che un tal sacrificio costa alla nostra natura: ma coraggio, cerca nella Fede il tuo conforto. La vita è breve, è un passaggio: giunti al letto di morte non ci importerà più l'averla passata tra i dolori e le tribolazioni che nella pace e tranquillità: anzi i passati dolori renderanno men sensibile il distacco dalle cose del mondo e più ci accresceranno allora la speranza sicura di una eternità beata. Il sacrificio è necessario, nè tu puoi credere che i dolori non alberghino anche là dove il mondo non vede che felicità e contenti; là anzi sono più forti e più sentite le sventure » (2).

Il fascino dei Noviziati è nelle memorie del luogo. C'è il peso, peso vivo della tradizione. Il Carrobiolo lo possiede. Quelle memorie penetrarono il giovane novizio ed ebbero su di lui una grande efficacia.

Imparò ad amare la preghiera vocale, corale, mentale. Segregandosi dal mondo, non solo da quello perverso, ma anche dalla società sana, dagli studi, dalle solite occupazioni, il suo spirito si fortificò; la sua anima si tuffò nel mondo di Dio e delle realtà che a Lui appartengono, a Lui si riferiscono. Io e il mio Dio. Ecco il suo programma, la sua parola d'ordine per tutto l'anno della prova noviziale.

Alla formazione spirituale del giovane novizio contribuì moltissimo, più con l'esempio che con la parola, il Padre Vicemaestro, il Servo di Dio

(2) Ibidem, pag. 37.

Carlo M. Schilling, un norvegese convertito dal Protestantesimo. Vera anima di asceta portava nel lavorio della propria e dell'altrui santificazione, una sollecitudine quasi meticolosa degna di un pittore, quale egli era prima di convertirsi. « Lo Schilling era un frutto, oltre che della grazia, dell'opera apostolica svolta dai Barnabiti nella penisola Scandinava. Passato da Monza a Mouscron nel Belgio fece del confessionale, sua gioia e suo martirio, un centro di irradiazione di bene, e divenne angelo di conforto al letto dei moribondi. Al Noviziato del Carrobiolo era ancora viva la memoria del soggiorno che vi aveva fatto un altro convertito: il Padre Schouvaloff, un russo dall'anima ardente e generosa, che ha raccontato la storia interessante ed edificante della sua elevazione dal fango alle stelle in un libro pervaso da alto afflato mistico dal titolo *La mia Conversione e la mia Vocazione* (3).

Il Novizio lo lesse e ne ricavò un gran bene; lo « appassionò alla lotta dell'idea e per l'idea, la lotta più bella, la sola degna dell'apostolato cristiano ».

Potè conoscere a Monza il Padre Luigi Villoresi, eccezionale e importante figura del movimento religioso milanese del secolo scorso. Padre Villoresi era allora al tramonto radioso della sua nobilissima esistenza. Annunciandone la morte alla mamma il novizio lo definisce « vero uomo del Signore e della Provvidenza che, povero e

(3) Di questo libro interessantissimo dal punto di vista psicologico e religioso fu pubblicata una recente edizione a Firenze dal Le Monnier (1936).

sfornito di ogni mezzo umano, creò un Seminario in cui più di venti anni lavorò come Fondatore, Padre di 200 chierici, Direttore Spirituale, Professore, in mezzo a serie e dolorose prove cui piacque al Signore di sottoporlo ».

E continuando descrive i funerali: « solenni veramente pel concorso di più di quattrocento sacerdoti di tutta l'Archidiocesi, 200 chierici dell'Istituto del Padre Villoresi, 50 di Milano, molti Barnabiti e il Capitolo della Cattedrale con tutto il popolo che dalla chiesa al Cimitero faceva due ali alla funebre processione. Fu insomma un trionfo per questo buono e fedele servo del Signore, cui studio costante era stato nascondersi e umiliarsi » (4).

Alla scuola di così fulgidi esempi di virtù e nella meditazione delle verità eterne la sua vocazione si andava sempre più consolidando: « Io ti dirò che sono contento finora della mia vocazione — scrive alla mamma — e che ripensando ora alle mie passate vicende, ammiro sempre più la Divina Bontà e Provvidenza, che da quel povero tugurio, dove sono nato mi abbia trascelto a suo servo, e che tra tanti della mia famiglia mi abbia condotto ad una religione santa e amabile. Quanti miei cugini hanno incontrato sorte ben differente della mia! » (5).

Accanto al Noviziato fioriva e fiorisce tuttora l'Oratorio, fondato dal Servo di Dio Padre Fortunato Redolfi. Fu là che Giovanni Semeria fece

(4) « Annuario Strenna del Vittorino da Feltre », 1932, pagg. 44-45.
(5) Ibidem, pag. 48.

la sua prima prova di predicatore, tessendo il panegirico dell'Addolorata. Il successo fu superiore ad ogni aspettativa.

La sintesi dei giudizi entusiasti degli uditori la si ebbe nella frase di un popolano che rimase famosa: « Bravo! La tirà dent tut i des cumandament ». E il Padre nota con bonomia: « Che cosa avessi detto per meritare un elogio così vasto non lo so; ma dovevo aver toccato dei punti pratici perchè il popolano riconnettesse i miei spunti col suo Decalogo, oggetto forse quell'anno delle spiegazioni domenicali ». Il 22 ottobre 1883, pieno di fervore e di entusiasmo, Giovanni Semeria pronunciava i voti di povertà, obbedienza, castità.

Annunziando la santa data alla mamma scriveva: « Lunedì 22 è il giorno fissato per la funzione. Lunedì io mi consacrerò irrevocabilmente al Signore, sceglierò Gesù Cristo per mia porzione nel tempo e nell'eternità, rinunziando per sempre ai beni e ai piaceri tutti del mondo, alla mia stessa volontà, per cedere di tutto il dominio al buon Dio. Tu lungi dal reputare quest'atto una stoltezza e follia, lo hai in conto, come è veramente, di somma grazia del Signore, e non mancherai di pregare in quel giorno perchè il mio olocausto pingue davanti a Dio salendo a Lui con grato profumo, attiri le sue celesti benedizioni su tutti voi. Deh, prega che non venga mai giorno in cui io venga meno alle promesse giurate davanti a Dio e calpesti i sacrosanti voti. Tu ancora in quel giorno farai sacrificio di me al Signore: Dio lo chiede a te come un giorno lo chiese ad Abramo, e te fortunata che sei fatta degna di tanta sorte! ».

Quarantaquattro anni dopo la consacrazione totale di se stesso a Dio e all'Ordine coi santi voti, Padre Semeria scriveva: « Non me ne sono mai pentito d'averli pronunciati, nè d'averli pronunciati allora » (6).

(6) *I Miei Ricordi Oratori*, pag. 76.

CAPITOLO VI

"E VENNI A ROMA ANCH'IO,,

« Sollecito dei Padri Barnabiti, Leone XIII volle che si raccogliessero a Roma tutti gli studenti dell'Ordine, specie i filosofi e i teologi. La volontà, il desiderio del Papa fu eseguito. E venni a Roma anch'io ». Così P. Semeria (1).

E Roma l'accolse in uno splendido tramonto d'ottobre, che potè contemplare dalle alture del colle di Monteverde. La sua anima, aperta a tutti gli incanti di natura e di arte, ne fu rapita. Ma pochi giorni dopo scendeva in uno dei quartieri medioevali della città a inaugurare la nuova casa « *Studentato Teologico S. Antonio M. Zaccaria* ». Di là, scrivendo una lunga lettera alla mamma, si diffonde a parlare delle bellezze sacre della città eterna e conclude: « Adesso il Signore mi conceda di vedere presto il Santo Padre, che è ancora quello che c'è di più bello e di augusto a Roma ».

Un mese dopo il suo desiderio veniva appagato: « La prima Domenica d'Avvento ebbi la fortuna

(1) P. Giovanni Semeria, *I miei quattro Papi*, Vol. I.

P. Semeria giovane studente.

di vedere il Papa, d'assistere alla Sua Messa e di ricevere dalle sue mani la S. Comunione. Sua Santità rivolgeva poi a tutti parole piene di affetto e di paterna ed amorosa sollecitudine a tutti noi studenti. Avrei voluti presenti a quella funzione coloro che odiano il Papato ed il Papa. Vedere quel Venerando Vegliardo dal maestoso aspetto, dallo sguardo scintillante quando si apriva, ma per solito basso e quasi velato, udir le sue parole! La sua preghiera era maestosa e solenne: celebra la Messa assai adagio con un tono di supplica così penetrante, così umile, così espressivo, che io non udii mai nulla di simile. Se si riflette poi che Egli è il Vicario di Cristo che prega quello stesso Dio che Egli rappresenta, che Egli è il Padre di tutti i fedeli, che comunica più da vicino con Dio e a Dio espone i dolori le angoscie e i traviamenti e i peccati del suo popolo; oh, quanto è bella e sublime la preghiera del Papa! Ahimè! perchè e con qual motivo tanti e tanti lo odiano, lo perseguitano? Donde questo odio infernale ed inesplicabile? Quando ci parlò si mostrò sommamente affabile, buono e amoroso; ci ispirò i più belli, i più utili sentimenti; ci benedisse poi tutti, tutte le nostre famiglie, la nostra Congregazione » (2).

A Roma frequentò il Liceo di S. Apollinare, uno splendido Istituto sorto per iniziativa di Leone XIII.

Incominciando il secondo corso liceale, dopo aver lasciato per un anno i libri e la scuola, il giovane barnabita si gettò nello studio con un

(2) « Annuario Strenna del Vittorino da Feltre », 1932, pag. 56.

ardore nuovo, con una avidità infrenabile. Aveva a maestri sacerdoti e laici di altissimo valore.

All'Apollinare si faceva a gara a chi studiava di più e con lo spirito letterario si sviluppava armoniosamente lo spirito scientifico.

Le ore che nei due anni di liceo dedicò allo studio della matematica le ricordò sempre come le più belle ed utili.

Gliela insegnò un Mons. Gismondi che possedeva ed amava la sua geometria e la sua algebra, ma possedeva anche una energia e una abilità insuperabili per farla capire ed amare agli scolari. Era una figura di dominatore, che amava i suoi discepoli ma sapeva anche inchiodare i più petulanti con frizzi mordenti.

Continuò a gustare gli autori latini; non capì invece abbastanza allora la bellezza e la civiltà greca e se ne dolse quando da sè, già Padre, dovè rubare ore al sonno per rifarsi una cultura che gli permettesse non solo di capire ma anche di sentire nel testo greco Omero, Socrate, Platone, le espressioni più alte e più pure dell'arte umana.

In generale però il ricordo che conservò dei suoi studi classici fu ottimo. Il Liceo gli parve una delle costruzioni più quadrate della pedagogia umana; uno di quei meccanismi spirituali cui non bisognerebbe toccare mai, o toccare con estrema cautela e lentezza. Il liceo dell'Apollinare era umanistico nel miglior senso della parola, nel senso dei nostri grandi quattrocentisti e cinquecentisti, per cui non fu vano il nome di umanisti cristiani. Per sua fortuna parecchi dei suoi Professori furono dei Maestri che misero in movimento

il suo spirito e gli fecero amare la scuola, l'arte, la scienza, la fede.

Le preoccupazioni dello studio non gli impedivano però di vivere intensamente la vita barnabitica.

Si era fatto un dovere di comunicare alla mamma le gioie e i dolori del suo Ordine. « In questo frattempo — le scriveva il 12 febbraio 1884 — pure noi il Signore ha visitato. La mia cara Congregazione perdè il Cardinale Luigi Bilio, sua gloria più bella davanti alla Chiesa: a soli 58 anni, robusto ancora, era rapito dal tetano in due o tre giorni, edificando tutti con una morte veramente santa e preziosa al cospetto del Signore » (3).

Amava i confratelli di un amore fatto di generosità e di entusiasmo, bramava che si moltiplicassero a gloria di Dio: « Prega, mamma; per due giovani che desidererei tanto di vedere Barnabiti, uno è quello che tu sai di Moncalieri; ho visto una sua poesia in cui si vede ancora tutta la sua buona disposizione; prega il Cuore di Gesù che gli dia la forza. Prega il Signore che accresca il numero dei suoi ministri che debbono servire Lui e portare luce di virtù e di amore in mezzo al mondo ».

Nel luglio 1885 coronava i suoi studi liceali con una splendida licenza. Giuseppe Chiarini, Preside del Liceo Umberto I, volle interrogarlo di persona e ai colleghi disse scherzando: « Se questo abbate resta prete, scommetto che diventa Papa; se poi non si fa prete, certo diventa Ministro della Pubblica Istruzione ».

---

(3) « Annuario Strenna del Vittorino da Feltre », 1932, pag. 61.

Alla mamma scriveva con bella semplicità: « L'esito fu molto buono: te lo dirò perchè anche tu ringrazi il Signore. Negli esami scritti ebbi 10 d'Italiano e poi 9 negli altri quattro lavori di latino, greco e di matematica: a voce poi tutti 10 sulle sei materie; tre letterarie: latino, italiano e greco; tre scientifiche: matematica, fisica e filosofia... Ora che ho finito gli studi liceali mi si apre dinanzi un campo anche più vasto negli studi teologici, che devono essere la base dell'istruzione sacerdotale » (4).

Entrato in teologia si appassionò a tutti i più alti problemi, a tutte le più pratiche questioni. Non frequentò però nessuna Università Pontificia, ma ebbe a Maestri i suoi buoni Padri che si dedicavano con amore ai loro discepoli, pochi, ma appunto per questo più curati e meglio formati. Studiava la Dogmatica direttamente nella Somma Teologica di S. Tommaso.

Sulle orme dei grandi Barnabiti Ungarelli, Bruzza, Vercellone, Savi, si appassionò agli studi Biblici e si interessò delle scoperte archeologiche.

Ma Giovanni Semeria ricordava a sè e agli altri la grande massima di S. Giovanni della Croce: « Prima religioso e poi studente », e non voleva meritarsi il rimprovero di S. Francesco: « Parisi ha distrutto Assisi »; la scienza profana ha ucciso la scienza sacra, l'erudizione ha soffocato la contemplazione.

Scrive a questo proposito: « La vita spirituale era la nostra maggior preoccupazione: il mondo immagina difficilmente che magazzino di virtù,

(4) *Op. cit.*, pagg. 83-84.

di fervore sieno queste case di studentati degli Ordini religiosi. Tutto ciò che nelle Università è sogno di gloria, febbre di piacere, preoccupazione di futuri guadagni, di brillanti carriere, è negli studentati fervore di bene, sogno di apostolato, cioè di bene ancora. Veramente la Chiesa forma lì le sue reclute più preziose. Si prega, si studia, si fa delle penitenze, ci si educa alle virtù umane e divine, ci si addestra anche all'apostolato. E tutto questo simultaneamente e con sistema, dirò così collegato. Perchè la pietà serve allo studio e lo studio alla pietà: pietà e studio servono alla ascesi e ne sono serviti. E al fervore della vita intellettuale, morale, religiosa, sociale, apostolica, serve la guida, lo sprone dei Superiori vigili, buoni, serve l'esempio, l'emulazione dei compagni, serve l'ambiente fisico stesso, servono le tradizioni vive » (5).

(5) *I miei Ricordi Oratori*, pagg. 111-112.

CAPITOLO VII

"NELLA VITA RELIGIOSA IO MI SENTO FELICE,,

Questo scriveva al padre il giovane barnabita nell'aprile del 1886, questo ripeteva alla madre in una lettera nella quale si dimostra già aduso ai ragionamenti sottili, che furono poi una caratteristica della sua dialettica scaltra e imbattibile.

Alla madre che non sa ancora rassegnarsi a fare il sacrificio generoso e totale di un figlio dotato di qualità rare e preclare; alla madre che avanza dei dubbi sulla sua vocazione che crede non ben provata e sicura, Giovanni Semeria risponde non con acrobazie dialettiche eseguite sul trapezio delle distinzioni, ma con ragionamenti apodittici che dimostrano la sua acutezza di mente e la sua adesione perfetta alla volontà di quel Dio che con un atto di predilezione infinita l'ha chiamato alla sua sequela.

Val la pena di seguire il giovane ventenne nella sua esposizione calda e convincente, anche se talora un pò rude e quasi aggressiva.

Roma, 1887

Carissima Madre,

« Appago in tutta fretta il desiderio tuo d'aver le lettere per S. E. e per il Papà e intanto scrivo allo zio: Tutte queste lettere stanno già spiegate sul mio tavolo e oggi stesso partiranno. Prevedevo che la mia lettera ti avrebbe recato dolore, ma parmi poi che tu stessa te ne vada procacciando altri per nulla fondati. Che il non potermi rivedere ti dispiaccia e addolori è cosa che di leggeri si comprende: ma non so capacitarmi come ancora adesso ti diano assai *più dolore* e cruccio certe sollecitudini che sono le stesse di quattro anni fa.

« Son io davvero chiamato a vita religiosa? mi ci troverò contento sempre? non sono stato troppo pronto a seguire la voce di Dio?

« Ecco i tre quesiti che ti turbano la mente e ti danneggiano la salute. Credo mio dovere il dissiparli, affinchè tu non abbia oltre i *dolori veri*, che non mancano, degli altri che provengono o dalla fantasia o fors'anche dall'astuzia del demonio, chè la sua coda la caccia dappertutto.

« Come vedi tu stessa la soluzione dei due ultimi quesiti dipende da quella del primo. Posto una volta che io sia chiamato da Dio alla vita religiosa, che Iddio mi *voglia* davvero qui, è inutile il richiedere se sarò contento, se ho fatto troppo presto. Se Iddio mi vuol religioso come potrà mai essere che io mi trovi in questo stato infelice e scontento? Potrà avvenire sì, se io non sarò fedele alla mia vocazione; potrà essere che un giorno la tonaca mi pesi addosso, che la pietà mi venga a noia, e che io torni al secolo: ma tutto

questo sarà, se avvenisse mai, colpa mia, perchè fui infedele alla divina chiamata. Ma finchè col divino aiuto io persevererò nello stato in cui *Dio mi vuole*, come potrò essere infelice? Ma Iddio può forse volere la infelicità della sua creatura? Bisogna però intenderci bene sulla felicità.

« Felicità terrena non ce n'è più per me religioso: non onori, non dignità, non ricchezze: ma ci sono le consolazioni del Cielo. E che consolazione maggiore che poter un giorno essere Sacerdote di Gesù Cristo, ministro di pace, predicatore dal pulpito, spendere tutta la vita nella salute dei prossimi? E ti è potuto anche sorgere in mente il pensiero, che chi compie il volere di Dio sia infelice?

« Ma ho fatto troppo presto? Se Iddio mi chiamava davvero, ti par forse che sarebbe stata una bella cosa il frapporre indugi e che sia stata una *imprudenza* l'obbedirgli subito? Ma non è Dio il nostro padrone? E se i padroni della terra comandano a bacchetta e vogliono che i lor servi sieno nell'obbedire più pronti che non sieno essi nel comandare, sarà lecito solo per il padrone sommo obbedire col comodo proprio? Ma Dio, se davvero mi chiamava, non mi faceva un comando, m'offriva una grazia. M'offriva la vocazione *religiosa* e sacerdotale: e qual altra grazia maggiore Dio poteva fare a me povero figlio tolto al campo ed all'aratro? Quanti fra i miei parenti hanno avuto tal sorte? Ebbene, Iddio mi chiamava a questa dignità: e io doveva aspettare? e ho fatto troppo presto?

« Ma il tuo timore versa dunque tutto sul primo quesito: Son io poi davvero chiamato? Gli altri due io li ho risolti supponendo questo primo già risolto sul sì: or devo dimostrarti questo supposto. Senonchè anche qui francamente ti dico non poter io concepire quali *argomenti* tu abbia per dubitare. Tutto cospira pel sì: io sentii fin da bambino le attrattive costanti per l'altare e poi per il chiostro; non ho mai mostrato di voler essere altro che prete: ho provato da quattro anni ormai la vita religiosa, e ti ho mai scritto una sola volta che ne fossi malcontento? e sì che non credo che schiettezza me ne manchi: dico quel che sento, perchè non ho interesse a mentire. Ma dunque perchè dubitare? Certo non è venuto un Angelo dal cielo a dirmi: fatti frate; ma se ci vuole questo per essere certi della vocazione divina, non si farebbe più religioso nessuno.

« Eh, come siam critici con Dio! Se io mi fossi fatto avvocato, medico, maestro, dopo tre o quattro anni di esercizio della carriera intrapresa non ti sarebbero più venuti gli scrupoli sulla mia vocazione. Se dunque ora ti vengono, riconosci che non sono un frutto del tuo cuore profondamente religioso, ma di qualche altro che ha interesse a turbarti la pace. Non puoi credere quanto mi affligga il pensiero di essere argomento di dolore a te io, mentre tu dovresti appunto trovare la tua consolazione quotidiana nel pensiero di aver un figlio che è tutto consacrato a Dio, che un giorno sarà sacerdote e, se Dio gli dà grazia, farà del bene a molte anime, le quali *benediranno chi ha allevato questo figlio*. Perciò ti ho parlato un pò ruvidamente, ma è perchè voglio che tu scacci assolutamente queste che sono, lo ripeto, pure fantasie. So compatire e compatisco al vero dolore:

ma vedere uno che s'affligge dove ci sarebbe solo materia di gioia fa sì che io mi creda in dovere di toglierlo d'inganno per ridonargli la pace. Oh, rallegrati che sia religioso! Se fossi stato nel mondo, bel mobile sarei diventato! Mi conosco meglio di quel che mi conosci tu, per poter presagire quel che di me sarebbe stato nel mondo.

« Dunque bando a questi tristi pensieri, che non vengono dallo spirito buono, perchè non sono *veri*. Ben mi addolora al contrario quel che mi dici della tua salute ed io vivamente t'esorto a volerti avere ogni cura possibile.

« È più che consiglio, è dovere per te il prolungarti con ogni maniera di cure la vita. Epperciò procura quanto puoi di conservar l'animo sereno e tranquillo senza impressionarti troppo del presente e angustiarti troppo per l'avvenire. Basta per ogni giorno la sua malizia, diceva Gesù Cristo: pigliamo giorno per giorno quel peso di dolori che il buon Dio manda senza curarci d'altro. La lettera m'è venuta già molto lunga onde termino, rimettendo altre cose ad altra volta. Io ho scritto allo zio Pietro ma non so l'indirizzo, quindi la invio a te. Io godo ottima salute: quindi sta tranquilla anche su questo punto.

« Sono il tuo aff.mo figlio

Giovanni ».

A rendere sempre più salda una vocazione già così sicura e così lieta nella sua sicurezza, contribuivano gli esempi dei giovani confratelli, verso dei quali Giovanni Semeria nutriva un affetto ed una stima che confinava con la venerazione.

« Ogni giorno, grazie a Dio, scriveva, mi trovo più contento della mia vocazione, perchè se qualche prova non manca, se, com'è troppo giusto e naturale, Iddio domanda qualche sacrificio, sono tuttavia così numerose e frequenti, anzi direi quasi continue le gioie annesse alla vita religiosa da rendere un uomo felice, quanto lo si può essere su questa terra. Ora per es. siamo nove compagni, tutti dei medesimi studi, riuniti con uno stesso spirito, e le ricreazioni concesse dalle regole e le altre relazioni scambievoli passano nel modo più cordiale del mondo. E poi che copia di buoni esempi! Se l'abitare coi Santi è una delle più belle grazie che possa fare il Signore, e una delle consolazioni più pure che si possano provare, io posso ben dire di avere ricevuto questa grazia e di provare questa consolazione. Così Iddio mi conceda grazia di poter imitare tanti esempi di virtù » (1).

In un'altra lettera scritta dalla villeggiatura di Monteverde ritorna ancora sullo stesso argomento: « Ti scrivo da questa solitudine amena di Monteverde dov'io godo da più di una settimana le gioie della vita religiosa, sposate alla libertà tranquilla della campagna.

« Dinanzi a me ecco in fondo i colli Laziali, dove si distinguono le amene città di Frascati ed Albano, dinanzi ai monti una vasta pianura tutta coltivata, corsa nel mezzo dal Tevere, sparsa di case, avvivata dal moto continuo della ferrovia.

« Da un'altra parte, Roma bellissima a vedersi da lungi.

« Quante volte la sera volgo su questo aspetto

(1) « Annuario Strenna del Vittorino da Feltre », 1932, pag. 34.

incantevole i miei occhi per alzarli poi ad un cielo azzurro, magnifico, tempestato di stelle! Che se il luogo materiale è sì bello e delizioso, più ancora mi riesce gradita la compagnia in cui vivo. Una ventina di giovani più che amici fratelli, nei quali alla virtù aggiunge lode e cresce valore l'ingegno, mi edificano coi loro esempi, mi consolano con la loro carità.

« Bello trovarsi tutti uniti e concordi nelle idee, negli affetti, nella vita: è una delle grandi consolazioni della vita religiosa. Non saremo soli a fare il bene: ma altri aiuterà i nostri deboli sforzi, saprà correggerne gli errori, temperarne il trasmodare. Anche il corpo risente gli influssi dell'animo contento e tranquillo e gode florida salute.

« Alle altre mie gioie si aggiunse di questi giorni quella di rivedere il P. Canobbio, a cui io debbo tanto, e che mi conserva per sua bontà quell'affetto che mi ha sempre portato. Potei parlargli a più riprese: e quando tornerà fra non molto costì, ti porterà mie notizie autentiche, fresche e buone. Io alterno agli esercizi della vita religiosa le occupazioni per me sempre gradite degli studi così di lingua ebraica, come di filosofia e di storia. La Provvidenza sempre benigna con me, m'ha dato per mezzo dei Superiori, l'ufficio di avviare nei primi rudimenti del greco alcuni miei compagni, occupazione la più conforme alla mia indole, che vagheggia, ora come sempre, la scuola. Così scorrono tranquilli i miei giorni e voglia Iddio che siano ricchi di merito, fecondi per me di grazie e di benedizioni.

« Prega il Signore per me, affinchè benedica i miei studi e li diriga così che mi riescano utili per quel nobilissimo scopo della santificazione mia ed altrui, a cui ho consacrata tutta la mia vita (2).

Con questi sentimenti il giovane barnabita si preparava all'offerta totale di sè stesso nella Professione solenne dei voti, che pronunciò il primo febbraio 1887. Volle che gli fosse presente in ispirito la mamma e che fosse con lui sclidale nell'immolazione, e le scrisse così: « Prima di rinnovare solennemente davanti alla Chiesa e al popolo Cristiano quell'olocausto che offrii già al mio Dio davanti ai miei confratelli, prima di separarmi anche maggiormente dal mondo e da tutto ciò che gli appartiene, m'è dolce intrattenermi brevemente con te, che hai nel mio sacrificio tanta parte; sì perchè per le ottime cure materne tu non fosti certo l'ultima ad avvicinarmi a questa felice carriera, sì perchè avendo tu stessa già fatto di me intera offerta al Signore la dovrai meco rinnovare.

« Oh si degni il buon Dio accettare l'offerta che sebben meschina, anzi nulla in sè medesima, è tuttavia la maggiore che io possa farGli; mi conceda Egli la grazia di non venir meno giammai nel corso della mia vita a veruna di quelle sante promesse, riprendendomi ciò che Gli ho per sempre consacrato. Spero tutto dall'infinita misericordia di Dio, unendo specialmente il sacrificio, l'offerta di me stesso a quell'offerta che nel dì della Purificazione fece di sè Gesù Cristo al suo Padre Celeste. Unisci alle mie le tue preghiere, la tua offerta, il tuo sacrificio. Il Signore benedirà, lo spero, tutta la nostra famiglia, versando di

(2) *Op. cit.*, 1937, pagg. 69-71.

preferenza le sue grazie su quei membri che, morti, ahimè, da lungo tempo alla vita spirituale e divina aspettano una voce che da quel sonno funesto li richiami e li scuota dal loro torpore » (3).

(3) « Annuario Strenna del Vittorino da Feltre », 1932, pagg. 113-114.

CAPITOLO VIII

ALBA DI APOSTOLATO

Mentre attendeva agli studi teologici, il futuro levita si allenava praticamente all'apostolato.

La passione delle anime gli urgeva, fin d'allora, forte nel cuore puro e ardente. Per i giovani furono le sue prime cure e premure. Con quanto accoramento, nelle lettere alla mamma, accenna alle tristi condizioni in cui essi si trovavano in quello scialbo periodo della nostra storia!

Nel maggio del 1886 scriveva: « Mi occupo un pò dei giovinetti del nostro *Oratorio del Sacro Cuore*. Ahimè quanto è difficile per i poveri giovani a questi lumi di luna mantenersi buoni!... Io mi sento molto affezionato alla gioventù e desideroso di partecipare a molti il beneficio immenso che io ebbi di un'educazione veramente cristiana ».

L'Oratorio del Sacro Cuore, creatura prediletta di quel mite uomo che fu il Padre Alessandro Baravelli, era frequentato da un centinaio di iscritti che a quella provvida istituzione dovettero la loro soda preparazione alla vita.

Altra palestra di apostolato era per lui il cate-

chismo domenicale nella parrocchia di S. Carlo ai Catinari. « Sono poveri figli del popolo — dice alla mamma — e questo mi piace molto: trovo più consolazione e diletto a trattare coi poveri figli del popolo che con quelli dei signori: fui e sono povero anch'io. Seguiva intanto con interesse quello che per i giovani si faceva a Torino, anche da buoni secolari: « Luigi Cardellino, — il buon operaio tipografo che l'aveva presentato a Don Bosco — mi ha scritto una lettera, che mi ha davvero edificato a vedere lo zelo che dimostra questo secolare per la salute delle anime... Egli si dà con grandissimo impegno a coltivare la gioventù e mi assicura che da qualche tempo si è ridotto allo strettamente necessario per vivere, affine di potere attirare con qualche regalo questi giovani. Lamentava però anch'esso il poco frutto e la corruzione che si fa più profonda dacchè essa non risparmia neppure questa eletta parte del gregge di Cristo...

« Il mio amico Bosone mi ha scritto poco tempo fa una bellissima lettera. In mezzo alla corruzione di questa Università torinese, che è fatta centro di incredulità ed errore, il Signore lo mantiene buono e attaccato sempre con grande affetto a quella fede che vince ogni errore » (1).

Ma una spina acutissima pungeva il cuore di Carolina Bernardi e del figlio Barnabita. C'era da ricondurre a Dio un'anima che più d'ogni altra li preoccupava e interessava, quella del

(1) « Annuario Strenna del Vittorino da Feltre », 1932, pagg. 80-81.

padrigno, buon uomo, generoso, di onesti sentimenti e di grande rettitudine, ma indifferente in fatto di religione. Al padrigno, verso del quale professava grande riconoscenza, lo studente Semeria dopo molte preghiere e mortificazioni, indirizzò lettere accorate ed esortazioni infuocate.

Avvicinandosi la Pasqua del 1886 gli scriveva: « Per quella autorità che può avere sul vostro cuore un figlio che v'ama e che sulla terra ha abbandonato tutto, che solo desidera la vostra eterna salvezza, o padre mio, datemi ascolto. È che vi domando che voi torniate sinceramente a Dio e alla pratica dei doveri cristiani... Se credete che c'è l'altra vita, che c'è per chi offende Dio un inferno, per chi l'ama un paradiso ah, perchè da tanti anni state lontano dai Sacramenti? Perchè non avete fatto da tanti anni la vostra Pasqua? Perchè volete vivere in peccato? Ma vivendo così non vedete che battete la strada della perdizione? Vorrete, padre mio, esporvi al pericolo, anche solo al pericolo di tale disgrazia? Abbiate pietà di voi stesso, dell'anima vostra! Mondatela subito, pulitela oggi stesso, quando avrete ricevuta e letta questa mia, mondatela dai peccati con una buona confessione, fate la vostra Pasqua, convertitevi » (2).

La lettera riboccante di zelo e di amore filiale, peccava di ingenuità e mancava di tattica — cosa facile a spiegarsi in un giovane non ancora ventenne — e sortì per allora l'effetto contrario a quello tanto bramato. Il padrigno se ne adontò. Gli spiacque sopratutto un repentino passaggio

(2) *Op. cit.*, 1932, pag. 90.

dal tu al voi. Giovanni rispose per chiedergli scusa, per chiarire. « Ti assicuro che quella lettera fu più effusione di cuore che lavoro di testa e dopo aver ponderato, anche davanti a Dio, quei pensieri che ti esposi, dopo di essermene bene imbevuto, presi la penna e tutto ad un tratto scrissi la lettera come tu l'hai ricevuta... Non parmi superbia passare dal *tu* al *voi*. Il voi l'ho prescelto perchè esprime, come diceva il nostro Padre Colombo, bravo storico, morto l'anno scorso, esprime un rispetto affettuoso ed un affetto rispettoso » (3).

L'ora di Dio per il padrigno giunse tardi, ma giunse in tempo. A prepararla contribuirono efficacemente le preghiere, le penitenze ed anche le lettere del figlio Barnabita.

A Roma ebbe a Maestro di spirito il Padre Ignazio Pica. Austero con sè, era dolce e discreto coi giovani religiosi da lui diretti. S'era nutrito del miglior spirito di S. Paolo, il grande modello che S. Antonio ha proposto ai Barnabiti. A quella scuola aveva imparato l'amore ardente per N. S. Gesù Cristo. Quando ne parlava con sobria facilità d'eloquio e con sincerità profonda commoveva ed edificava.

Con lo studente Semeria fu sempre molto buono; lo comprese, gli istillò nell'anima l'amore e la passione per lo studio dell'Apostolo delle genti. Largheggiò con lui in fatto di libri non strettamente di testo, quand'ebbe visto che a desiderarli non lo portava superficialità di lettura, ma desiderio di approfondire le materie. P. Pica, seguendo le tradizioni dell'Ordine, voleva che i suoi studenti si addestrassero all'oratoria. Accadde così al giovane Semeria di dover predicare in cenacolo, durante la refezione della Comunità. Il Maestro aveva il buon senso di lasciare una certa libertà di composizione e di esposizione. A correggere i difetti interveniva la libera, ma sempre fraterna e caritatevole critica degli uditori.

(3) Ibidem, pag. 97.

Quei sermoncini fatti a tavola gli tornarono alla memoria utilmente quando più tardi in Svizzera e in Germania dovette parlare in sale di ristoranti, mentre gli uditori consumavano panini salati con innaffio copioso di birra.

Fu lo zelo di P. Pica che pose il giovane a contatto col dolore, all'Ospedale della Consolazione. Vi andava coi compagni ogni venerdì a confortare cristianamente gli infermi, a portar loro un soccorso puramente spirituale, e quindi spesso difficile. Si trattava per lo più di feriti, particolarmente frequenti e numerosi in quegli anni del rinnovamento edilizio di Roma. In molti di essi era radicato lo spirito anticlericale. Era l'odio al prete, un odio impastato di motivi religiosi e di pretesti politici.

Le accoglienze non erano sempre oneste e liete; liete quasi mai, disoneste spesso. Nella migliore delle ipotesi tolleravano.

Ma per quei giovani, ormai alle soglie del Sacerdozio, era un ammirabile allenamento apostolico e un'eccellente ginnastica spirituale. Anda-

vano davvero un pò alla conquista delle anime: invece di aspettarle in chiesa, andavano a trovarle, sprezzando le difficoltà e perfino un pò il pericolo; perchè avevano da fare con gente brutale, capace di passare dalle male parole alle vie di fatto.

Così Giovanni Semeria che aveva posto a base della sua vita l'umiltà, ne poneva fin d'allora al vertice la carità.

E la carità che è luce e fiamma, gli dilatò il cuore di una gioia purissima quel dolce mattino del 5 aprile 1890, quando col fervore, con l'ardore dei suoi ventitrè anni salì all'altare per offrire all'Altissimo il suo primo Eucaristico Sacrificio. Dal volto luminoso gli raggiava la gioia di chi ha raggiunto una meta da lungo tempo agognata. Erano paghe le brame ardenti della piissima madre.

CAPITOLO IX

IL FIGLIO DEL POPOLO FRA I POPOLANI

Sacerdote novello restò a Roma per continuare il suo apostolato. Gli fu affidata la direzione dell'Oratorio del S. Cuore, al quale aveva consacrato già tante belle energie. I chierici studenti Barnabiti l'ebbero a Maestro illuminato e pratico di scienze sacre.

Nello stesso tempo si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università della Sapienza. L'ambiente saturo di crasso materialismo e di liberalismo arido, era ostile all'idea cristiana cattolica, e quindi religiosamente malarico. P. Semeria fu subito a capo di quel piccolo gruppo di preti santamente audaci, che, varcata la soglia della Sapienza, riuscirono ad imporsi per altezza di ingegno e per esemplarità di condotta. Ebbe le predilezioni di pochi maestri veramente degni di questo nome, seri, dignitosi, di autentico valore, anche se non religiosi. Alla loro scuola si formò al metodo storico e all'amore per la ricerca scientifica.

La pietà profonda lo immunizzò contro il veleno che altri Professori, ignoranti e parolai, cer-

cavano di inoculare nei discepoli. Ma molti anni dopo, ripensando a certe lezioni di filosofia che furono la tomba della fede vacillante di molti giovani, faceva queste meste considerazioni: « Non mi si venga a parlare del carattere innocuo della propaganda intellettuale eterodossa, specie per chi vi arrivi non ben ferrato in studi filosofici e teologici... Da talune di quelle lezioni, le più sofistiche, le più nuove, si partiva storditi. Ci pareva che dentro noi crollasse la nostra vecchia (vecchia solo perchè eterna) concezione del mondo e della vita. Andavamo per un quarto d'ora, per mezz'ora taciturni, senza saper bene dove, scambiandoci poche parole. E poi... poi si entrava in una chiesina piccola o in una bella chiesa vasta; ci si inginocchiava, ci si raccoglieva a pregare. E la luce e la forza rinascevano. Ai ragionamenti non avremmo ancora avuto risposte trionfali da contrapporre. Ma un istinto interiore, forte, sicuro, ci diceva che quelle nella loro parte irreligiosa erano ciancie: il Maestro aveva, Lui solo, parole di vita » (1).

Fin d'allora sentì la necessità impreteribile dell'Università Cattolica « dove gli alunni non solo non patiscono offesa alla loro fede dall'eterodossia di false dottrine, ma incremento ricevono dalla religiosità schietta e viva dei maestri ».

Alla splendida laurea in lettere conseguita a Roma nel 1892 un'altra ne aggiunse di filosofia ottenuta con trionfale risultato a Torino nel 1897 discutendo una tesi con la quale rivendicava il

(1) P. Giovanni Semeria, *I miei tempi*, pag. 58.

cristianesimo, messo in dubbio allora, di Severino Boezio.

La discussione destò tanto interesse che finì in una vera e propria dimostrazione clamorosa di simpatia da parte degli studenti, dimostrazione alla quale si sottrasse infilando in Piazza Castello una vettura che lo riportò alla mamma esultante.

Fu durante il suo periodo romano che conobbe ed amò riamato Giulio Salvadori, lo studioso, il poeta convertito, Professore all'Università Cattolica di Milano, morto da pochi anni in concetto di santità. Padre Semeria gli potè rendere questa bella testimonianza: « Non ne ricordo, dopo tanti e tanti anni di famigliarità, un solo difetto. Mai un moto d'orgoglio, mai una parola di sdegno troppo amara, mai un accasciamento sia pure momentaneo di fronte al dolore. Eppure lo seguii in tante vicende!... Abitava in alto, dove le cose umane, subumane si dominano divinamente » (2).

In casa dei Salvadori ogni domenica Padre Semeria conveniva con altri spiriti eletti a discutere di religione, di filosofia, di arte, di politica grande e spicciola. Si abituavano così a guardare i molti aspetti della verità e si preparavano a diffonderla.

Nel 1892 fu scelto con altri quattro giovani studiosi a rappresentare l'elemento romano al Congresso Cattolico Italiano di Studi Sociali, che si teneva a Genova in occasione delle feste di Cristoforo Colombo. Non aveva che 25 anni. Eppure in quella accolta di dotti si impose per la profondità del pensiero e per la praticità dei suggerimenti.

(2) *I miei tempi*, pag. 76.

Frutto di quel Congresso fu la creazione di una *Rivista Internazionale di Studi Sociali*, alla quale Padre Semeria fu chiamato a collaborare.

Non subiva per questo alcuna interruzione la sua attività oratoria. Oltre alle consuete prediche domenicali, tenne un corso frequentatissimo di conferenze sui Vangeli e predicò un mese di Giugno nella Chiesa di S. Carlo ai Catinari.

Ma si vantò sempre che le origini della sua eloquenza erano state molto umili e povero il campo delle sue prime apostoliche fatiche. Vero discepolo di Cristo, il primo bacio del quale fu per gli umili e per i diseredati dalla fortuna, per gli schiavi, il suo primo quaresimale lo predicò a S. Lorenzo in Campo Verano, nella vetusta basilica attorno alla quale si estendeva il quartiere, allora più miserabile di Roma. Là conobbe, avvicinò e cercò di alleviare con opera multiforme la miseria, la vera miseria nera, miseria esterna che rispecchiava quella interiore. Vi conduceva anche giovani della nobiltà e della borghesia, convinto che quelle visite avrebbero loro giovato. Il bene economico fatto ai poveri avrebbe procurato un vantaggio morale ai ricchi, ai benefattori.

Si trattava di elevare il livello degli infelici accatastati in quei luridi bugigattoli, vere piccole bolgie infernali, dove regnavano, con la sporcizia, ignoranza, superstizioni ed errori grossolani.

Quei poveri divennero la sua sollecitudine diurna e notturna e non ebbe pace finchè non riuscì ad interessare un gruppo di volonterosi che si prestarono alla bonifica morale religiosa di quel disgraziatissimo quartiere. Quel movimento di

generosi ebbe la sua rivista *L'Ora Presente* che fu diretta da Giulio Salvadori.

Ma lasciamo che parli il Padre:

« Mi trovai così per qualche mese a doverla fare ogni Domenica da missionario. Levataccia, come dicono a Roma, verso le quattro, per poter essere a S. Lorenzo verso le cinque. Stavo in Via Chiavari N. 6, e di lì a quell'ora per salir a Campo Verano non c'erano per un povero padrino pari mio, che i cavalli di S. Francesco. Traversavo mezza Roma ancora deserta, più deserta che mai a quell'ora, solo coi miei pensieri, coi miei sogni di apostolato, e ne gustavo le gioie divine. Poter fare del bene, del bene alle anime, e quindi a tutto l'uomo, entrando in lui per la finestra più alta, penetrando in lui fino al fondo più fondo; fare del bene in nome di Dio, con una forza che noi sentiamo scendere in noi giù dall'alto, e che pur dobbiamo manovrare noi; venir a contatto delle anime, vedere dove nessuno vede, sentirsi dire ciò che non si dice a nessun altro; anche dopo molti anni di esercizio, e direi d'abitudine, anche quando si è vecchi, tutto questo commuove ancora, eccita, esalta ancora; ma a vent'anni o poco più!... Ringraziavo Dio che mi avesse mandato davvero *evangelizare pauperibus*.

« E confessavo per parecchie ore tutta quella povera gente. Nella mia ingenuità di novizio faceva loro le domande sacramentali: Avete mangiato carne al venerdì?

« E chi la magna mai la carne? fu la risposta solita, finchè per pudore non smisi di fare così spiattellata quella domanda. Alle 8 Messa parrocchiale e predica.

« Predicavo non senza preparazione. Ero commosso. Quel popolo mi voleva bene. Sentiva che lo amavo. Figlio del popolo mi sono sentito a mio bell'agio col popolo, fra i popolani » (3).

Così P. Semeria cominciava quel tirocinio che doveva fare di lui uno dei più ardimentosi benefattori dell'Umanità. Si faceva sin d'allora banditore della formula evangelica: « Facciamo il bene per arrivare alla luce ».

(3) *I miei tempi*, pag. 109.

CAPITOLO X.

DA ROMA A GENOVA

« L'uomo propone e Iddio dispone. Tutta la mia povera vita è una conferma di quel proverbio. Da fanciullo sognavo di farmi prete e mi sono fatto frate. A Cremona vagheggiavo di riuscire Gesuita ed eccomi padre Barnabita. Facendomi Barnabita credevo, speravo anche, e più lo sperava la mia buona mamma per me, di finire in un Collegio Convitto, e Collegio per Collegio, al Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri. A farlo apposta non ci stetti mai, o al più per qualche settimana. E non fui mai addetto a nessun Collegio Convitto, se non durante la guerra per pura casualità, al Collegio S. Luigi di Bologna.

« A Roma, finiti ormai tutti gli studi, profani e sacri, sacri e profani, avviato al ministero sacerdotale con la Direzione dell'Oratorio del S. Cuore, con la predicazione ai poveri e ai vecchi, pareva dovessi mettere le mie radici. Per parte mia mi ci trovavo benissimo. Appagate le mie tendenze didattiche con un pò di scuola di teologia che mi era rimasta; appagato il mio affetto ai giovani coll'Oratorio e le possibilità di contatti variamente

educativi ch'esso creava. Parecchi dei più grandi venivano ogni giorno da me per lavorare intellettualmente. Paghe le mie tendenze oratorie e apostoliche grazie agli inviti per Roma e dintorni che mi giungevano da parti diverse: ne ebbi persino dal Capitolo Vaticano per un quaresimale, invito onorifico ma non molto seducente per il carattere appartato del luogo. C'era forse chi vagheggiava per me forme d'attività lievemente burocratiche nel mondo ecclesiastico: forse più deciso, a principio, il buon P. Granniello, poi Cardinale di Santa Romana Chiesa. Sant'uomo e curiosissimo intelletto, per certi lati antipodi del mio.

« Anche il buon Padre mi giudicò un giovane di belle speranze, e sperò che le avrei realizzate a Roma. E invece io non so se le speranze si sieno realizzate, ma non a Roma, piuttosto, se mai, a Genova » (1).

Così P. Semeria nel suo libro di memorie intitolato *I miei tempi*. Ed infatti nel settembre del 1895 lo vediamo destinato definitivamente a Genova.

Vi era venuto il mese prima a predicare la novena della Madonna della Guardia nella chiesa di San Bartolomeo degli Armeni ed aveva trovato come Superiore della Comunità il suo antico Rettore di Moncalieri, il Padre Salesio Canobbio. Il vecchio educatore vagheggiava l'idea di ridare alla città di Colombo una scuola barnabitica, quando impensatamente veniva incontro ai suoi desideri il Marchese Da Passano, che, avendo ereditato dal

(1) *I miei tempi*, pagg. 125-126.

padre l'Istituto Vittorino da Feltre, ma non le qualità pedagogiche, pensava di affidarlo, dietro equo compenso, a buone mani che continuassero le tradizioni paterne.

Padre Canobbio accettò l'offerta, ponendo ai suoi Superiori come condizione di avere al suo fianco un Padre giovane, laborioso, a lui devoto e docile. La scelta cadde su Padre Semeria che, lasciata Roma non senza sacrificio, venne a Genova per negoziare la compera del Vittorino da Feltre. Si trovò immerso in un mondo di difficoltà tra le quali si destreggiò forte e sereno, sorretto da quel sano ottimismo che non lo abbandonò anche nelle ore più tragiche della sua esistenza.

Anni densi di opere quelli da lui trascorsi a Genova, anni fortunosi anche e ricchi di vicende, tristi e liete, edificanti ed eroiche.

Del Vittorino che nel 1900, passato da Salita S. Caterina a via Maragliano, si rinnovò e rifiorì nei suoi modernissimi locali, Padre Semeria fu più che il Vicerettore, l'anima. Egli non era solo maturo per l'insegnamento ma capace di imprimere riforme di indirizzi, di studi che s'imponevano. Il buon Padre, dopo molti anni ne parlava con accento nostalgico.

« Al nuovo Vittorino... ho fatto un pò di tutto. Prima di tutto la scuola. Oh! le belle ore passate tra i giovani di tutte le età. Perchè io non ho mai capito che gusto ci sia ad insegnare nella terza classe liceale piuttosto che nella prima ginnasiale. Non mi sono mai annoiato coi liceisti spiegando filosofia o narrando storia, o interpretando classici. E debbo dire che qualcuno dei miei scolari ha fatto una gran bella riuscita.

Medici, ingegneri, commercianti a bizzeffe, e come io li ricordo tutti e volentieri li rivedo, così mi pare non sieno malcontenti neppure essi quando mi incontrano. Quanti ne ho rivisti in guerra! E quanti ne sono morti! » (2).

Per molti anni Padre Semeria fu Direttore del Circolo S. Alessandro Sauli, fondato dal Padre Francesco Parisi, e la gioventù studiosa cattolica di Genova fu fiera della sua direzione. L'istituzione, provvidenziale in quei tempi specialmente in cui i giovani nelle scuole mancavano d'ogni formazione religiosa, aveva un'impronta pia nella sostanza, ma spigliata e moderna nella forma. Accanto alle funzioni religiose e all'insegnamento della dottrina cristiana, c'erano la ginnastica, il canottaggio, il teatro. Cose comuni oggi, ad ogni associazione di A. C., non allora e per questo guardate con diffidenza e qualche volta osteggiate dai soliti misoneisti. Padre Semeria, sicuro della comprensione e della protezione dell'Arcivescovo Reggio, continuò sviluppando le tradizioni di Padre Parisi. Con Padre Ghignoni fondò la *Scuola Superiore di Religione*, e le mirabili prolusioni che teneva all'apertura dell'anno destavano una eco vasta e profonda a Genova e altrove. Scriveva a questo proposito il Padre:

« Il salone del « Vittorino » è stato ed è un emporio, ma anche un emporio sacro. Non furono mai profane neanche le rappresentazioni teatrali, che esercitarono per molti anni la mia pazienza. Ma poi ogni giovedì per molti anni (quanti? manco

(2) *L'Istituto Semiconvitto Vittorino da Feltre nel 25° anno di vita*, 1925, pag. 30.

me li ricordo, ma molti di certo), alle ore 21 si riempì, non oso dire si gremì, ma si riempì certo di giovanotti universitari e professionisti, che venivano, e per venire pagavano, poco ma pagavano, a studiare, a meditare la verità che tanto ci sublima e che Cristo in terra addusse. Il sabato, nel pomeriggio per parecchi anni ci vennero i liceisti dei due licei; il giovedì, per poco, gli alunni dei due ginnasi pubblici ».

Del sorgere e dell'affermarsi della Scuola di Religione il Padre, nella sua modestia dava tutto il merito « ai giovani che ne avevano ispirato l'idea e promosso l'attuazione ».

Come se l'idea non fosse venuta dal suo gran cuore, come se le difficoltà, spesso gravi, per giungere all'attuazione non fossero state tutte superate dalla sua volontà indomita.

Ne parla nella Strenna del Circolo Sauli del 1900. « Erano giovani di istituti superiori, avvocati, medici, ingegneri o in erba o appena fioriti, colti rispettivamente nei loro studi, ma che appunto per questo sentivano una sproporzione strana, molesta tra la loro cultura e la loro fede. Questa era rimasta su per giù allo stadio a cui l'avevano portata le ingenue lezioni materne e le spiegazioni molto elementari dei primi maestri. Bastava certo quella fede, così ricca, così semplice se si vuole di sentimento ma così povera di contenuto, bastava individualmente, non bastava, essi lo sentivano, socialmente.

Bastava appagarli, non bastava però il giorno in cui avessero dovuto appagare altri; e l'occasione di conversare e anche di discutere intorno ad argomenti religiosi si presenta così spesso...

pagno (quest'anno abbiamo avuto questa novità in iscuola, la novità delle vesti sacerdotali) mi dice: « Perchè non vieni con noi a scuola? — Ma ci sono. — No, a scuola di religione. — Di religione! e dove? — Nel salone dell'Istituto Vittorino da Feltre. — E chi insegna? — Il P. Semeria. — E andiamo alla scuola di religione al Vittorino, da P. Semeria. — Andiamo a vedere, a sentire. Sono sempre stato così fin da bambino, sempre curioso, vero figlio di Eva.

Sono andato. Nella sala una settantina di sedie che si vengono via via rapidamente popolando, prima le ultime, le più lontane dal maestro, poi le prime.

Alle 15 esatte P. Semeria monta su una specie di cattedra abbastanza democratica, recita il Padre nostro e incomincia. Debbo confessare che il timore di annoiarmi comprendendo troppo e non comprendendo nulla, era troppo grande. Disinganno completo! Sentendo ho capito quello che mi si diceva, ma ho dovuto anche convincermi che molte cose cristiane le ignoravo, altre non avevo capito bene, altre magari avevo fraintese. Specialmente la religione mi pareva una cosa campata nelle nuvole, staccata da tutto il resto della scienza e della vita. Ci aveva contribuito il sentirmela spiegare quasi sempre fuori dell'ambiente scolastico. Invece l'ho sentito il Cristianesimo nei suoi rapporti intimi col resto della mia cultura: ho visto che non si capisce bene senza di esso la storia moderna, che è monca senza di esso la filosofia, che sua mercè un soffio di poesia entra nella fredda compagine delle scienze naturali.

Il P. Semeria ci ha spiegato il Credo, ma solo un pezzetto che è poi un pezzettone: Dio creatore...

Qualche volta abbiamo fatto fuori una corsa di piacere per qualche sentiero religioso. Vien Natale? Fuori un pò di poesia pastorale, qualche piffero poetico. Esce un libro? un articolo che fa rumore? Due paroline anche lì. Perchè i liceisti hanno da rosicchiare solo il pane duro dei manuali?

E politica... niente. Se mai qualche cenno sociale cristiano, qualche esortazione perchè anche noi ci disponessimo a portar nella vita della generosità, della cavalleria.

Parecchi di volta in volta portavano il loro bravo sunto di quanto il Padre spiegava — l'ho fatto anch'io qualche volta e me ne sono trovato contento — non sempre, e me ne pento » (4).

Come conclusione riportiamo quanto annotava il Cronista del Vittorino da Feltre intorno a questa bella forma di apostolato, così facile e diffusa ora in regime concordatario, così difficile e rara allora.

« Accese P. Semeria luci di verità nelle menti o riaccese fiaccole fumiganti e portò le armi per la difesa contro l'errore.

C'era bisogno grande e fu il frutto immenso. Di questa tradizione di principi dogmatici e di norme pratiche resta l'efficacia nella vita di molti; i quali, nell'oblio di tante cose, ripensano alle ore che vissero negli splendori della verità, credendo alla facilità del bene. E questa scuola di alta cultura religiosa durò per molti anni, finchè P. Semeria rimase all'Istituto » (5).

(4) *Strenna del Circolo Educativo S. Alessandro Sauli*, 1906, pagg. 17-19.

(5) *L'Istituto Semiconvitto Vittorino da Feltre* ecc., pag. 19.

CAPITOLO XI

L'APOSTOLATO GENOVESE

Il cronista, P. Toffetti, continua a segnalare altre iniziative dovute al P. Semeria o da lui promosse nella grande Genova.

« Ma l'insegnamento doveva completarsi nell'affinamento del culto artistico; e allora il salone dell'Istituto vide le più belle cose dell'arte nostra nel campo volutamente circoscritto alla Madonna. I trattenimenti ebbero nome di *Serate Mariane.* Si incominciò colle prime figurazioni dell'arte romana; seguì: la Madonna nell'arte bizantina e poi: la Madonna nell'arte giottesca e il primo ciclo si chiuse con la Madonna in un mistico del quattrocento. Nella parola calda di P. Semeria entro la figura viveva l'anima, sotto il calore palpitava il pensiero, e nella linea casta e negli ori del Beato Angelico vibrava il misticismo che commoveva. Canti, musiche e declamazioni variavano i trattenimenti. La parte musicale era, spesso sostenuta dalla Schola Cantorum di Padre Perino.

« Nelle *Serate Mariane* del 1911 P. Semeria riprese a trattare della Madonna nell'arte di Botticelli e poi nei lavori di Rossetti, quindi nelle opere del Perugino. Il ciclo di quell'anno fu chiuso con una conferenza di P. Levati su un argomento interessantissimo anche per il carattere eminentemente locale: la Madonna e i Genovesi (1).

Al Cronista fa eco il buon Padre che scrive: « E nello stesso salone si svolsero le Serate Mariane inventate a scopo benefico per onorare la Madonna con l'Arte durante il mese di Maggio; e le " matinèes „ quaresimali per evocare, con lo stesso metodo, la Passione di nostro Signore Gesù. Lì nacque la " Giovane Orchestra „, lì si tentò anche, sempre a scopo di salvare la gioventù, e proprio per le Dame della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, il cinematografo ».

P. Semeria si lascia trasportare dall'onda dei ricordi e continua: « Povero Salone che vai ora scomparendo o piuttosto trasformandoti in meglio — ed è giusto — o rinnovarsi o morire in questo povero mondo; è già un bello stato di servizio il tuo da me ricordato: non ti si può tacciare di essere rimasto ozioso; non si possono dire sciupati, oibò, anzi neanche male impiegati i soldi spesi per costruirti ed abbellirti: (Padre Parisi era orgoglioso della tua bellezza). Eppure i miei ricordi arrivano solo al 1912. Poi partenza, cambiamento di guarnigione. Il mondo monastico è fatto così ed è bene sia fatto così. E perchè si chiudono così, i miei ricordi sono dolci e belli; ed io li posso rievocare senza orgoglio, ma anche

(1) *L'Istituto Semiconvitto Vittorino da Feltre* ecc., pagine 19-20.

senza paura davanti a chicchessia. E il mio cuore non si è morbosamente esaurito al « Vittorino », ma rimane ad esso tenacemente affezionato » (2).

Si deve pure al Padre l'organizzazione geniale di gite primaverili, qualcuna delle quali fece epoca. « Ricordo ancora, scrive il Prof. Bassi, la gita per mare a Savona e la passeggiata al Santuario, primo tentativo riuscito splendidamente: ricordo la splendida a Montecarlo, che parve audace per la distanza e per la qualità della meta. Ci seguiva nella notte una scia fosforescente e l'aria era soave e tiepida e il cielo stellato limpidissimo: sulla nave canti sommessi e viva fraternità onesta.

« A Montecarlo uno stupore schivo fra tanta bellezza di natura e tanto fastoso orpello degli uomini. Salimmo alle Turbie a veder la Francia, poi si scese a colazione, e Padre Semeria ci parlò nel salone (che a sera era un caffè concerto): ci parlò a colazione finita, dal palcoscenico con un brio sereno e uno spirito di buona lega, e ci condusse poi al Casinò. E pareva in quel luogo un nuovo Virgilio dantesco che ci guidasse ad ammaestramento per gli argini di Malebolge » (3).

Ma il « Vittorino » come non esaurì il cuore di Padre Semeria così non ne assorbì tutta l'attività.

Sorsero allora per sua iniziativa o col suo contributo, l'*Unione per il Bene*, il *Soccorso pei Bimbi*, l'*Albergo dei Fanciulli*, l'*Asilo Materno*, la *Salus Infirmorum*. Contemporaneamente la sua predi-

(2) *L'Istituto Semiconvitto Vittorino da Feltre* ecc., pag. 32.
(3) Ibidem, pagg. 35-36.

cazione agile ed alta attrasse nelle domeniche alla Chiesa delle « Vigne » tutta Genova colta.

Alle Vigne lo chiamò Mons. Giuseppe Boccoleri, Prevosto della Insigne Collegiata, che il Padre definì uno degli uomini più intelligenti, più accorti, più leali da lui conosciuti. Lo amò, ne fu riamato, lo ricordò sempre tra i suoi più insigni benefattori. Nella chiesa delle Vigne per ben undici anni Padre Semeria spiegò il Vangelo domenicale dall'Avvento alla Quaresima. Più che una semplice spiegazione del brano evangelico era una conferenza-meditazione che durava quasi un'ora. Le conferenze furono pubblicate postume nella Collana « Scrittori Barnabiti » (4) e raccolte in cinque agili volumetti. Non ci fu chiesa distinta di Genova e della Liguria che non abbia sentito tra il 1895 e il 1908 il Padre, il quale aveva promesso di raccontare quelle che egli chiamava le sue vicende oratorie, la sua odissea verbale di quegli anni così densi e così fecondi. Purtroppo gliene mancò il tempo e ne è rimasto solo un eco vibrante nel cuore dei superstiti.

Uno di questi, il Prof. Umberto Monti, scrive in quel suo candido volumetto di memorie del santo sacerdote educatore genovese Don Minetti: « Devo risalire molto indietro nei miei ricordi... Mentre io ero studente di Liceo o di Università, P. Semeria era oratore di grido, uomo dottissimo, e scriveva libri di polso. Io lo ricordo quando saliva il pergamo delle Vigne e parlava ad una folla immensa, formata dal fior fiore degli intellettuali di Genova. A più riprese il « Cittadino »

(4) Edizione recentissima del Le Monnier, Firenze.

aveva notato il fatto insolito di una predicazione in cui vibrava, accanto alla soda dottrina, un accento moderno che persuadeva le menti e commoveva i cuori. Più volte, tornando da scuola, corsi anch'io alle Vigne e ne uscivo elettrizzato. Il mondo mi pareva più bello, la vita mi pareva un campo di battaglia dove sarebbe stato glorioso combattere per Cristo, e la società mi pareva destinata a diventare facile conquista del Cristianesimo. Esponevo in casa questi miei sentimenti e mi accorsi che Don Minetti era completamente del mio parere. Fu questa una delle più grandi gioie della mia gioventù » (5).

Della sua prodigiosa attività di banditore della parola di Dio nel periodo genovese abbiamo un arido elenco nella cronaca di S. Bartolomeo degli Armeni, dove il Cancelliere, il buon Padre Levati storico dei Barnabiti e di Genova, annotava giorno per giorno, il susseguirsi sbalorditivo dei corsi di predicazione. Così il 24 Maggio 1901 vediamo segnato: « Oggi fu una giornata campale per il nostro P. Semeria. Predicò cinque volte. Alle 8 predicò al Vittorino da Feltre; alle 9,30 fece la spiegazione del Vangelo a S. Bartolomeo.Dopo si portò a Savona dove fece una conferenza per il Congresso regionale cattolico. Poi al ritorno fece la predica domenicale del Mese di Maggio (5,30). Poi alla sera tenne una conferenza a vantaggio di un'opera pia e per l'inaugurazione di una Fiera di beneficenza al Ridotto del Teatro Carlo Felice » (6).

(5) UMBERTO MONTI, *Pré Minetti*, pag. 83-85.

(6) *Atti del Collegio S. Bartolomeo degli Armeni*, maggio 1901.

E l'elenco che pare scialbo, ma che si avviva di una sua luce grande per chi sappia leggere tra riga e riga continua, continua, finchè il Padre non dovette lasciare l'Italia per il Belgio. L'ora della prova era scoccata.

CAPITOLO XII

COI GIOVANI E PER I GIOVANI

« Mi sono sempre trovato bene tra i giovani » ha ripetuto spesse volte Padre Semeria. E i giovani, per i quali ebbe tenerezze squisite ed eroismi di dedizione, si sono trovati sempre bene con lui anche quando la prolissa barba patriarcale incominciò ad inargentarsi: « Per noi il Padre era una bandiera » mi affermava un giorno un avvocato e scrittore di bella fama, e gli occhi gli scintillavano nel ricordo di giorni lontani, quando con gli amici si stringeva attorno a lui, che dischiudeva insospettati orizzonti di attività cristiana e sociale.

Il problema della formazione ed educazione giovanile cominciò ad occuparlo e a preoccuparlo fin da quando era ancora studente e coadiuvava Padre Baravelli nella direzione dell'Oratorio del S. Cuore a Roma. In ogni sua lettera alla mamma ritornava sull'argomento con accorata insistenza.

Nel 1886 le scriveva: « Io mi sento molto affezionato alla gioventù e desideroso di partecipare a molti il beneficio immenso ch'io ebbi di una educazione veramente soda e cristiana, beneficio di

cui non potrò mai ringraziare abbastanza la Provvidenza e coloro che ne furono ministri... È una cosa che fa spavento vedere giovani, anche di famiglie buone, che, varcati appena i quattordici o quindici anni, non ben compiuti i primi studi, si tengono lontani dalla chiesa, o ci vengono per forza e non si persuadono della necessità e dell'importanza della loro salute. Povera gioventù! Educata fin dai primi anni nelle scuole da professori che non credono o si danno l'aria di non credere a nulla, circondata da compagni cattivi, in un'atmosfera appestata da bestemmie, da libretti, da giornali cattivi, come salvarsi dal furore delle passioni, che si scatenano così facilmente da sole? » (1).

Quando, appena sacerdote, fu chiamato alla direzione dell'Oratorio, potè esplicare appieno le sue doti di educatore. La domenica radunava i suoi amici piccoli e grandi — c'erano studenti universitari e bimbi delle elementari — nella chiesetta dell'Oratorio. Alla fine della Messa teneva il suo discorso. C'è ancora qualche superstite di quelle mistiche adunanze, che ricorda commosso il « rapitore d'anime ». « Fra le dieci e le undici — scrive Giulio Carcani — i garzoncelli lasciavano la chiesetta dell'Oratorio e si avviavano un pò alla volta alla casa di via dei Chiavari: il cammino era breve. Alcuni si accompagnavano al Direttore o agli altri Padri, tutti giovani, che uscendo si avvolgevano nel mantelletto con un sorriso e per la strada erano scambiate sommesse e dolci parole, mentre ai più intelligenti riecheggiavano

(1) « Annuario Strenna dell'Istituto Vittorino da Feltre », 1932, pag. 94.

nella mente e nel cuore quelle udite pur allora, alla fine dell'ufficio sacro.

« Chè il discorso domenicale di Padre Semeria veniva all'ultimo. L'uditorio allineato nelle panche a braccia conserte: si divoravano di vederlo apparire nella balaustrata dell'altare maggiore. Giovinette anime avvinte, il loro cielo si riempiva delle gioie dei racconti evangelici, delle spiegazioni delle parabole, delle dimostrazioni morali, ove l'ossatura del discorso nella sana consistenza critica e scientifica sapeva tanto di nuovo, di raro: e la forma, inconsueta anch'essa, così priva di retorica, era avvalorata da un tono vigoroso, penetrante.

« Che cosa ne è rimasto nei superstiti? Nulla, a dover riferire il contenuto delle prediche. Tranne quei particolari che più colpivano l'intelligenza adolescente, come la volta che disse non esser possibile che i grandi ingegni dell'antichità e i filosofi credessero nelle false divinità, anche quando dai loro scritti così sembra. Ciò che fece balenare come a un certo grado della coscienza e della intelligenza umana si affacci necessariamente l'idea del Dio vero.

« Ma la figura del predicatore che si avanzava in cotta e berretta e appoggiava le palme con forza sulla balaustra, che prima di parlare scrutava l'attenzione dell'uditorio, facendo lampeggiare gli occhiali, e aveva un colpetto energico delle due dita, se occorreva ammonire un piccino delle prime file, quella figura è incancellabile. Così pure la pronuncia e l'accento aperto del ligure che agli orecchi non avvezzi dei giovanetti romani suonavano in modo non confondibile e caro.

« Rendere la dolcezza di sì fatti ricordi, sarebbe lo stesso che far comprendere quel non so che di divino che occuperebbe il cuore d'uno dentro una cattedrale chiusa e vuota, ove piovesse la luce da finestre d'alabastro e spaziassero, tra lunghe pause, gli accordi di una voce meravigliosa con un organo invisibile » (2).

E sono ancora vivi alcuni di quelli che l'hanno seguito nel suo apostolato genovese: « Si saliva l'erta scalinata di S. Bartolomeo degli Armeni e dall'atmosfera un po' smorta della nostra vita universitaria pareva si andasse a respirare un soffio di più fresca spiritualità.

« Chi non si ricorda nell'ora della crisi religiosa il confidente, il confortatore, il fratello? » (3).

A Genova nell'ottobre del 1904 succedeva a P. Parisi nella direzione del « Circolo S. Alessandro Sauli » e poteva riprendere l'immediato contatto coi giovani, esplicando sotto altra forma l'apostolato che già esercitava con tanto amore tra i suoi alunni del Vittorino da Feltre. « È cambiata la guardia — scriveva, — non la parola d'ordine ».

« Noi siamo ancora lì con il motto: Religione e Patria.

« Vorremmo dare a quella devoti figli e a questa buoni cittadini.

« Sentiamo d'essere una forza umile e piccina; ma è di tante piccole cose che si fanno le grandi. Persino il mare è fatto di goccie. Per tirare su una pianta quante cure ci vogliono! E per un uomo? Ci vogliono le cure di casa; sono le prime, le indi-

(2) G. CARCANI in « *Mater Orphanorum* », marzo 1935.
(3) « Numero unico per le onoranze a P. Semeria », 1928.

spensabili. Come non si supplisce più al latte mancato nella primissima infanzia, così è quasi impossibile supplire ove manchi l'educazione domestica. Non dispiaccia ai nostri babbi e alle nostre mamme, che per avventura ci leggeranno, non dispiaccia sentirsi attribuire una responsabilità che è un elogio. Ci vuole la scuola che dà il pane della scienza, un pane necessario a suo tempo al giovane come il latte per il bambino.

« E poi... e poi ci vuole un pò di religione e di fede, ci vuole una coscienza cristiana. È della formazione di questa che il Circolo si preoccupa.

« Anche qui sente di poter far poco, ma aspira a fare quanto può, e a far meglio sempre. Il Catechismo singolarmente, donde alla cristiana coscienza viene luce, lo curiamo e lo cureremo con una crescente diligenza. La nostra sezione Catechismo-Liceale, ha aperto le sue porte e con intima soddisfazione s'è accorta di non averle aperte indarno. È un altro tentativo modesto di risolvere il problema creato a noi cattolici della mancanza di istruzione religiosa nella nostra scuola secondaria, che accoglie e accoglierà il fior fiore dell'Italia del domani. Abbiamo anche unita al Circolo una Sezione di canto corale-sacro, per contribuire noi pure a quella riforma della musica sacra, che sarà un'opera religiosamente ed esteticamente così bella.

« Vorremmo tanto che i nostri giovani imparassero a cantare e amassero la sobria bellezza della nostra liturgia. Nè per questo abbiamo trascurato o trascureremo e Musica e Teatro. Teatro da fanciulli, da giovani, da giovanetti anche. E qui pure non sarebbe male che alunni e

famiglie si convincessero essere l'arte di ben porgere qual cosa più di un lusso nella vita. I nostri giovanetti più studiosi rifuggono talora dalla recitazione come da un perditempo e da una distrazione; e non pensano che nella vita come in commercio non conta solo la merce bensì anche... e quanto! la vetrina » (4).

Questo il programma che P. Semeria si proponeva assumendo la direzione del « Circolo S. Alessandro Sauli », programma al quale tenne fede con una costanza che diede risultati splendidi di vita cristiana vissuta e praticata in un ambiente spesso di ostilità e di incomprensione.

Sono ancora vivi quelli che ricordano l'esito trionfale delle rappresentazioni del Padre organizzate con sapienza e pazienza grande. C'è chi ancora rivive la commozione che si provava la domenica quando alle 9 la Chiesa di S. Bartolomeo si gremiva di giovani che seguivano con edificante attenzione e comprensione i sacri riti e la spiegazione del Vangelo di P. Semeria.

Fu il « Circolo S. Alessandro Sauli » che al vessillo nero del Circolo anticlericale di Genova, drappo tutto nero, sormontato, dominato dalla figura di Satana, oppose il vessillo tricolore croce... della patria che fece sventolare per le vie della città in tempi difficili e burrascosi.

Dopo aver celebrato il suo cinquantesimo di vita la bella istituzione Genovese con una cerimonia altamente suggestiva, presenti tutti gli antichi soci del Consiglio Direttivo, trasmise la

(4) « Strenna del Circolo S. Alessandro Sauli », pagg. 14-15.

sua eredità ai Giovani dell'« Associazione S. Alessandro Sauli » sorta al Vittorino da Feltre, allora diretto dal P. Idelfonso Clerici.

Consegnando ad essi la bandiera un anziano del Circolo, l'avv. Emilio Parodi, amicissimo di Padre Parisi e di P. Semeria, pronunciava queste ispirate parole:

« Voi ricevete la nostra bandiera, e di custodirla immacolata e gloriosa, fate stamane solenne giuramento. Non un cimelio da museo sia essa, per le vostre menti e per i vostri cuori; non un drappo qualunque del secolo scorso.

« Il gladiatore di Roma trovava il conforto, quasi lo stimolo, alla sua morte imminente, consegnando la fiaccola accesa a chi avrebbe dovuto seguirlo nella mortale tenzone. Noi prossimi a scomparire, perchè già troppo abbiamo vissuto e perchè tante e tanto care voci, par quasi ci chiamino dall'al di là, come il gladiatore, siamo felici di consegnare a Voi quello che fu l'anelito della nostra giovinezza, l'ideale per cui abbiamo lottato e sofferto e goduto, sembrandoci così, di sopravvivere alla nostra partita.

« Avanti, dunque, con fervido ardore. Adolescenti di quest'oggi, siete i giovani di domani; sarete gli uomini di un non lontano avvenire... Ebbene: nella saldezza della fede, nella purezza del costume, nell'integrità della vita, e, in tutto questo, per il trionfo della Religione, per la gloria della patria, impavidi, intrepidi... fino al termine... avanti » (5)

(5) Da « Omaggio al P. Idelfonso Clerici nel suo Giubileo Sacerdotale », 1934.

Ritornando un passo indietro su un argomento tanto importante: la scuola di Religione tenuta da P. Semeria; ci piace lasciare la parola a chi forse meglio degli altri penetrò l'animo e l'arte del Maestro dei giovani.

« Col doppio fascino della scienza e della bontà — è Camillo Corsanego che scrive — Padre Semeria a Roma, a Genova e dovunque, anche all'estero e particolarmente negli anni di guerra, aveva sempre attorno alla sua persona una guardia di onore giovanile.

« Alla quale egli diceva (con quella sua singolarissima eloquenza moderna, densa di pensiero, schiva di retorica e di frasi fatte) in forma nuova e attraente le verità eterne del Cristianesimo, e predicava con l'esempio di una vita consacrata alla carità più squisita, come la fede sia morta, senza le opere.

« I giovani hanno imparato ad amarlo per queste lezioni eloquenti di bontà. Padre Semeria aveva sempre, fin dalle sue prime manifestazioni di pensiero, sostenuto che la gioventù nella vita doveva — senza per nulla turbare i diritti e il rispetto per la vecchiaia — prendere un posto preponderante. Non forse Gesù Cristo aveva dedicato alla sua missione evangelica gli anni della sua giovinezza più gagliarda?

« Insisteva l'amato Barnabita nel ricordare ai giovani la pietà, la integrità del costume e l'obbedienza.

« La pietà che nei tempi di scetticismo e di naturalismo imperante, pone ogni azione umana sul piano sovrannaturale e garantisce all'uomo l'insostituibile aiuto divino.

« La integrità del costume, perchè chi non è mondo di cuore, fosse ricco come Creso, sapiente come Salomone, potente come Alessandro, nel regno della vita spirituale è un povero cieco che non può vedere Dio, un pellegrino in patria che non intende l'idioma materno.

« La obbedienza intesa non come inerzia servile ma come legittima iniziativa di pensiero e di azione, pronto come deve essere il giovane a sottoporre alla competente autorità il pensiero, disposto a ritrattarlo se erroneo; l'iniziativa, docile nel modificarla se ritenuta inopportuna. In tal modo i rapporti con l'autorità, anche ecclesiastica, si svolgevano non con la trepida ansia dei servi, ma con la libera confidenza dei figli.

« Padre Semeria fu tra i primi in Italia a sostenere la necessità di una cultura superiore religiosa, che venisse a colmare la lacuna lasciata nelle menti degli studiosi dalla soppressione delle cattedre di teologia nelle Università e dell'insegnamento religioso delle scuole medie.

« E propugnava, pioniere, la pubblicazione di testi che difendessero l'integrità della dottrina cattolica dagli assalti del razionalismo e del protestantesimo, per combattere sullo stesso terreno scientifico da uomini competenti e coscienziosi gli errori che in nome della scienza venivano propagati dalle Cattedre e dalla stampa. Un altro insegnamento abbiamo appreso da questo infaticabile suscitatore di energie. A essere uomini del nostro tempo: a non ostinarci a camminare in diligenza, mentre il mondo corre in automobile e in velivolo. Unico limite e unica remora nella ricerca dei progressi in ogni campo l'autorevole

parola della Chiesa, che sa dirci sempre tra le nuove vie che si aprono alla nostra attività quali menino a porto sicuro.

« Credo di poter asserire, senza ombra di adulazione, che non invano questi semi furono gettati nei solchi delle anime dei giovani cattolici e italiani » (6).

Per i giovani il Padre ha lasciato pagine vibranti di entusiasmo e di commozione.

Ne trascriviamo una che è tolta da un discorso tenuto agli alunni del « Vittorino da Feltre » in Genova:

« Non guastatela, non profanatela la vostra gioventù: sarebbe come calpestare i fiori. Sono le esperienze brutte che invecchiano innanzi tempo. Il male è il veleno che può avvizzire il vostro fiore. Guardatevene! Esso gitta sulla fronte del giovane una precoce ombra di non misteriosa tristezza.

« La gioventù non è un capitolo staccato dal dramma della vita, molto meno una prefazione senza verun legame col resto del libro. Oibò! è invece la premessa di tutto il resto e il germe da cui tutto deve svolgersi, è il fondamento su cui l'edificio intero della vita deve poggiare. Io immagino le responsabilità, le trepidazioni di un architetto nei giorni in cui si scavano, gittano le fondamenta della casa. Guai se il lavoro fosse fatto male! Tutto sarebbe sciupato. Su di un fondamento guasto non sorgerà che un edificio labile. Voi gettate ora le fondamenta dell'edificio futuro, voi vi formate ora il patrimonio di idee di cui vivrà la vostra intelligenza. Voi acquistate ora,

(6) « Numero unico per le onoranze a P. Semeria », 1928.

e potete acquistare le cognizioni e attitudini tecniche di cui poi si nutrirà il vostro lavoro, e voi formate adesso quel carattere con cui e di cui vivrete più tardi, con gioia o con tristezza vostra ed altrui. Come è preziosa, sotto questo rispetto, ogni ora della vita giovanile. Avete proprio ora delle possibilità, delle opportunità che non ritorneranno mai più. Ciò che si impara a quindici anni con facilità non si impara più o si impara con doppio stento a trent'anni. Ogni atto della vostra età tende a tradursi in abito. Nella terra ancora molle e fresca si imprimono presto i solchi. Voi siete della terra molle e fresca, i solchi del bene e del male si imprimono in voi con una tragica facilità. Come rimpiangerete un giorno questi primi anni, se per colpa vostra, se per vostra negligenza li avrete perduti! » (7).

(7) P. Giovanni Semeria, *Maria ideale di virtù*, pagine 138-139.

CAPITOLO XIII

P. SEMERIA IN RUSSIA

Le vacanze estive variavano ma non interrompevano il corso febbrile delle occupazioni di P. Semeria. Il suo spirito alacre, insonne era incapace di prolungate soste. Una forza fisica di rara resistenza, sosteneva ed assecondava la sua volontà d'acciaio.

In luglio o in agosto egli intraprendeva uno dei suoi viaggi soliti all'estero, dove andava per allargare la sua cultura, per incontrarsi con amici stranieri e scambiare con loro idee e progetti, per constatare coi propri occhi i progressi del Cattolicismo in altri paesi, per portare il conforto della sua parola di sacerdote agli operai italiani.

Fu così in Belgio, in Olanda, in Inghilterra, in Francia e in Germania. Nel 1903 si spinse fino in Russia e in Manciuria.

Di questo suo viaggio fece una breve relazione sul « Cittadino » di Genova. Dalla Costantinopoli del Nord scriveva: « Arrivo a Pietroburgo dopo 36 ore filate di viaggio, forte e fresco come se fossi rimasto tranquillamente seduto al mio tavolino in casa. Egli è che in Russia si viaggia magnifi-

camente, meglio, duole dirlo ma bisogna confessarlo, meglio che nel resto di Europa. Non per la velocità, perchè per le sterminate pianure della Polonia, della Lituania e poi dell'Estonia il treno cammina 50 Km. all'ora — la velocità dei nostri diretti — ma per la comodità, specie di notte.

«Pietroburgo... Come chiamarla? È la finestra del Nord asiatico, o meglio del nord orientale sul nostro mondo occidentale; è perciò stesso lo spiraglio per cui l'aria e la luce della nostra civiltà sono entrate ed entrano ancora nel mondo russo. È la città imperiale, la Costantinopoli moderna. Non la città che sorge per vicenda di cose, per compenso tacito di popoli, come Roma, designata in origine al rifugio di pastori, dai sette colli e dal fiume; ma la città a cui dà vita la volontà di un nome, l'ukase di uno Czar.

«Se risorgesse dal suo avello Pietro I come sarebbe superbo della sua città. La troverebbe come la volle, europea, degna di contendere con Vienna, con Berlino... con Londra. Per noi turisti questo è invece un difetto. Noi che veniamo in Russia a cercare l'oriente restiamo disillusi trovando l'occidente; noi che cercavamo il mondo russo, siamo spiacenti di trovare un mondo tedesco, latino. Sì, latino sopratutto: i più belli edifizi della Pietroburgo di ieri sono opere di italiani architetti: i Rossi, i Rastrelli hanno impresso di sè qui un'orma che non si cancellerà così facilmente.

«Come italiani noi ci sentiamo fieri di noi medesimi ad ogni passo della nostra visita: ancora una volta noi abbiamo esportato civiltà sotto forma di bellezza. L'impressione diventa ancora più

forte quando dai palazzi visti di fuori si passa a visitare dentro i musei. L'Ermitage... l'assemblea meravigliosa di tutte le scuole pittoriche, è un trionfo italiano. Simbolo di questo trionfo stanno nel vestibolo coi loro capolavori Duprè e Canova.

«Una cosa tipica che Pietroburgo non perderà così presto sono le sue Chiese. La città di Pietro il Grande non è ricca, come Mosca «la città santa».

«Mosca è, rimane la capitale religiosa della Russia, come Pietroburgo ne è la capitale politica. Ciò ne toglie che Pietroburgo di chiese non ne abbia molte e tipiche. È vero: qua e colà la Cattedrale bizantino-russa a Pietroburgo si latinizza.

«L'occidente trionfa anche in Chiesa. La Cattedrale di Kazan vista dalla magnifica Newsky Prospectus, la maggior via di Pietroburgo, è un San Pietro in diciottesimo, ma è un san Pietro.

«Anche S. Isacco ti richiama col suo maestoso frontone il romano Pantheon. Il piano però è sempre bizantino-russo: bizantine le cupole, quasi sempre cinque, bizantina la croce greca, bizantine le iconi di cui il tempio è letteralmente tappezzato. Ciò dà un colore uniforme, che rende la visita interna delle Chiese anche maggiori o Cattedrali, noiosa. Nota tipica: il cannone che in più d'una Cattedrale sta lì sulla porta per accogliervi. Sono trofei di guerra offerti a Dio; ma quel trovare proprio lì sulla soglia della casa di Dio, Dio di pace, quegli strumenti di discordia e di morte pare più un trionfo del paganesimo persistente sul Cristianesimo riformatore, che una vittoria di questo su quello.

«Meglio dei cannoni, per quanto non bene neanch'essi, su quelle soglie i mendicanti. Ad onor

del vero e della Russia soggiungo subito che si trovano solamente lì: la polizia non lascia circolare accattoni per la città».

Il Padre era giunto a Pietroburgo nel pieno dell'estate quando il caldo aveva già allontanato dalla città gran parte della popolazione. Coi rimasti potè godere di un fenomeno per lui nuovo e interessantissimo.

« Lo spettacolo che possono godersi in Pietroburgo quei poveri diavoli che ci rimangono e quelli che, come noi, ci capitano, è il crepuscolo della sera che si protrae tanto da coincidere con quello del mattino. La prima sera passeggiavamo alle undici sul nuovo ponte della Neva, ammirando quell'occidente da cui pareva non volesse staccarsi il sole, e partendo verso mezzanotte da Pietroburgo (la corrispondenza cominciata là, la scrissi a Mosca) per Mosca, vedevamo all'oriente già tingersi di bianco l'orizzonte.

« È una strana, misteriosa luce quella del doppio crepuscolo, con strani colori: è una luce che invita a sognare, mentre favorisce ben poco il dormire ».

Gli spettacoli grandiosi di arte e di natura che contemplava con l'occhio vigile del pensatore non gli facevano dimenticare però lo scopo principale del suo viaggio: l'assistenza ai nostri operai che allora non mancavano nei centri maggiori della Russia Europea lungo la Transbalcanica ed in Siberia. Tra di essi diffondeva a larga mano il libro dei libri, nell'edizione curata da lui e dai suoi amici che facevano parte della « Pia Società di S. Gerolamo » per la diffusione del Vangelo.

« All'azione pratica congiunse la perlustrazione

ideale e volle visitare a Iasnaia Poliana Leone Tolstoi.

« Andare in Russia, passare a qualche kilometro da Leone Tolstoi e non visitarlo, non tentare di vederlo, sarebbe stata una cosa molto strana, specie per viaggiatori come noi. Perchè di viaggiatori ce ne sono molte specie... come dei colombi. Lasciamo stare il viaggiatore — baule, che se ne va ad occhi chiusi e misura la importanza del suo viaggio dal numero di kilometri che percorre, — tipo inverosimile in teoria e così frequente in pratica. E non parliamo del viaggiatore commerciale, che si preoccupa delle sue mercanzie e dei suoi rubli. Lo stesso viaggiatore colto può interessarsi a preferenza delle cose o degli uomini. Io amo gli uomini che mi paiono il più bel monumento del mondo. Un museo per ricco che sia, che cosa è mai a confronto di un'anima, di un'anima viva e grande? Ora, L. Tolstoi si può e si deve discutere, discutere molto, tutto anzi, ma questo non si può negare, che è una personalità possente ».

Si noti come, anche dopo la visita al grande scrittore russo, il Padre dica espressamente che « *Tolstoi si può e si deve discutere molto, tutto anzi* ». Ed infatti P. Semeria visse tanto da poter constatare e far osservare nelle sue conferenze che la visione chimerica, che del mondo e della vita ebbe l'utopista di Iasnaia, diventata dottrina e pratica, aveva condotto la Russia alle atroci convulsioni del Bolscevismo.

Le idee propugnate da Tolstoi erano una condanna di tutta la civiltà moderna. Del resto mancavano di originalità. Vi si possono facilmente scorgere i primi balbettamenti del razionalismo

per la parte religiosa, del comunismo per la parte sociale.

Nè maggiore originalità hanno le sue idee letterarie, artistiche, scientifiche, che gli derivano in gran parte dallo studio dei francesi e dei tedeschi. Non si può però negare che sia, a malgrado di tutti i suoi difetti, un narratore di genio, potente nelle analisi dei temperamenti, dei caratteri, delle anime. Osserva a proposito del Tolstoi un illustre critico: « Non ha mai portato fortuna l'ascoltare i banditori di chimere, qualunque sia il loro ingegno, anzi sopratutto se sono d'ingegno.

« La Francia del secolo XVIII l'ha imparato a sue spese quando si insozzò delle teorie di Rousseau, padre e ispiratore della Rivoluzione. La Russia ha fatto un'esperienza simile con Tolstoi, il discepolo ed emulo del Rousseau ».

P. Semeria adunque volle avvicinare l'uomo tanto celebre per conoscerne da vicino gli ideali, lo spirito, la vita. Gli sorrideva la segreta speranza di lasciare cadere in quel cuore germi di idee ben diverse da quelle da lui coltivate e diffuse: le nostre, le cristiane cattoliche. Tante cose possono nascere da una discussione serena!

Ma ascoltiamo il seguito del suo racconto nel quale egli riferisce alcune battute della conversazione, ben lontano dall'accettare tutto il pensiero di Tolstoi, pur seguendolo con l'ingenuità delle anime giovani e per natura entusiaste.

« Io — continua P. Semeria — ho così anticipate alcune delle impressioni che ci lasciò la visita di Iasnaia Poliana; una visita che meglio non poteva andare per nessun verso. Appena discesi a Touba sulle sette del mattino avevamo

cercato della Chiesa cattolica, e, trovatala, ci eravamo incontrati con un giovane prete polacco, rettore di essa, gentilissimo. Ci servì la Messa lui in una chiesetta non ricca, ma bella, ma pulita, con davanti un'aiuola di freschi graziosi fiori.

« E poi non volle lasciarci partire senza darci un saggio dell'ospitalità, che mi pare abituale tra questi polacchi, e a cui del resto contribuiva la doppia fraternità della fede e del Sacerdozio. Il latino, maneggiato con molta libertà da una parte e dall'altra, pure ci servì per scambiare alcune idee. Verso le dieci si partì per Iasnaia. Ci eravamo annunciati per lettera e ci aveva presentati a Lui un amico; quindi le carte da visita, offerte al servo, spalancarono dopo due minuti quella porta e quella casa. Spalancarono, è la parola esatta, perchè possiamo dire di esserci trovati in famiglia.

« Tolstoi era nella gran sala da pranzo — sala semplice come tutto il resto.

« Lo trovammo tal quale i soliti ritratti lo rappresentano, tal quale lo avevamo veduto a Mosca nel ritratto bellissimo del suo amico Repine, con la sua blouse russa e i grandi stivaloni del suo popolo — perchè questo cosmopolita è un russo autentico nel suo vestito. — La faccia mi richiamò la descrizione dantesca di Catone, che la stessa mattina mi ero riletta a casa nel piccolo Dante, mio fido compagno di viaggio: « lunga la barba e di pel bianco mista - portava ai suoi capelli somigliante ». Perchè Tolstoi, malgrado i suoi 75 anni suonati, malgrado la malattia che ne compromise e ne logorò la esistenza, non è ancora incanutito; la fibra fisica risponde alla fibra morale.

« La semplicità di Tolstoi non è però tutta e solo negli abiti da contadino russo, che potrebbe essere una superficialità e persino una posa; la semplicità egli la porta in tutto, perchè l'ha in fondo alla sua anima.

« Il popolo, l'anima popolare, grazie alla semplicità o alla ingenuità di cui è ricca, ha le sue preferenze, nè può tollerare che del popolo si parli come di un insieme di uomini inferiori.

« No, i contadini sanno moralmente, religiosamente di più di noi uomini colti e dotti: la nostra cultura è la nostra disgrazia. Questi pensieri da lui intercalati nella conversazione — che durò un paio d'ore circa — mostrano come questa prendesse subito un tono molto serio. — Tolstoi ora è straordinariamente preoccupato del problema morale e religioso; a momenti si direbbe che questo lo assorba tutto intero, che non ci sia altro per lui — *Porro unum est necessarium.* — La vita è per questo: dovremo render conto a Dio, non dei kilometri che abbiamo percorsi, non del numero delle cose o delle parole che avremo imparate... no, ma dell'attenzione che abbiamo prestata alla sua voce sempre vigile nella nostra coscienza, ma della fedeltà con cui, dopo avere intesa questa voce, le abbiamo obbedito. È solo per questa via che si salva l'anima, e il salvarla è il tutto della vita, perchè è il suo scopo. La morte non fa paura all'illustre vegliardo, è anzi il suo pensiero prediletto. Avendogli noi chiesto come si trovasse ed essendoci rallegrati con lui di trovarlo molto bene (realmente l'aspetto era eccellente), confermò il nostro giudizio, soggiungendoci però subito d'aver sofferto due giorni prima uno dei soliti attacchi

del suo mal di cuore. " È una malattia che amo molto, perchè mi richiama sempre la morte ,,. Una gran parola quel *memento mori* della Scrittura!

« Della civiltà antica non è più entusiasta di quel che sia della moderna. I Greci! Che cosa hanno fatto? Delle belle statue. Platone è bello, quando descrive la morte di Socrate, ma descrive anche le gesta di Alcibiade. Sofocle è noioso nelle sue tragedie. " Se foste in carcere preferireste la lettura di un cattivo romanzo moderno a quella di una tragedia antica ,,. Tutto questo, a sentirlo, mi richiamava A. Manzoni, che chiedeva in segreto a Bonghi se ammirasse davvero i Greci, di cui egli non capiva la bellezza. E non è il solo punto di contatto di questi due spiriti per certi lati tanto diversi. Perchè un manzoniano accento mi parve di riudire, quando Tolstoi gettò una doccia freddissima, glaciale, sui miei entusiasmi — moderati del resto — per gli affetti patriottici e domestici.

" Che pensate dell'avvenire della Russia? " Fu una delle ultime questioni che gli ponemmo. " Nulla — ci rispose — ciò che mi interessa è l'avvenire dell'umanità ,,.

« Una cosa m'accadde di osservare conversando con lui e con una sua nipote molto intelligente — come del resto tutta la famiglia che lo circonda e lo ama, senza parteciparne tutte le idee — una cosa che si osserva tante volte e di cui non si tiene mai conto abbastanza: la reciproca ignoranza in cui si vive noi uomini appartenenti a diverse confessioni religiose. Noi, per il poco udito e visto in Russia, si era convinti che il Vangelo, il testo evangelico vi fosse poco o punto conosciuto. E invece il Tolstoi, discorrendo, faceva risalire la

religiosità del popolo russo, che egli affermava (forse non senza un intimo orgoglio nazionale) essere viva e profonda, la faceva risalire alla conoscenza che esso ha del Vangelo. Veramente poi dal giro del discorso mi parve si trattasse più d'un nucleo di dissidenti che della gran massa popolare ortodossa, la quale di Vangelo sente quel poco o quel tanto che le si legge alla Messa. Ma viceversa fu una rivelazione per la nipote, che aveva visitata l'Italia, in sentire che da noi il Vangelo, per quanto letto alla Messa in latino, che il popolo non intende, viene poi dal Parroco letto e spiegato in italiano e, se occorre, in dialetto. E credo che non facesse cattiva impressione il sentire l'esito straordinario dell'iniziativa presa dalla Società di S. Gerolamo per la diffusione dei Ss. Vangeli. Alle tre e mezza, dopo aver diviso colla famiglia, ora tutta insieme raccolta davanti la casa all'ombra di un albero antico, il tradizionale the russo, riprendevamo la strada di Toula, affannosi di non perdere il treno delle 5 e minuti.

« Dietro la carrozza correvano a salutarci tre vispi e bei nipotini del gran Vecchio come se di là non dovessimo riportare che un'impressione di gioventù.

« Certo la vita dell'illustre Vegliardo è ridotta ad una semplicità patriarcale: non si può pensar nulla di più frugale del suo pasto a cui assistemmo, nulla più semplice del suo vestito.

« Ma questa semplicità è bella e grande quando è il libero residuo d'una civiltà progredita: sarebbe ella possibile o sarebbe essa bella quando non fosse che il primo passo verso una civiltà futura? L'abito di Leone Tolstoi rassomiglia a quello del

contadino russo, certo, e il suo pasto è egualmente semplice, frugale.

« Ma tra L. Tolstoi e il contadino russo c'è in fondo e malgrado questa rassomiglianza, la stessa differenza che c'è tra la polenta che il ricco mangia per divertirsi una volta all'anno, e quella che il povero mangia per necessità tutti i giorni della sua vita ».

La narrazione che il Padre fece della visita a Tolstoi, era, come lui protestò, esatta e anche cattolicamente intonata, e il Cittadino la pubblicava senza vederci l'ombra del reato religioso. Di ben diversa ispirazione era invece l'articolo o corrispondenza che il suo compagno di viaggio pubblicava sul liberale « Giornale d'Italia ». Giornalisti rigidissimi, non tutti in buona fede, ne approfittarono per scatenare una burrasca che coinvolse anche l'innocente P. Semeria che scrive: « Il rumore ostile venne a coincidere col mio richiamo dal viaggio russo da parte del mio Padre Generale, il Padre Felice Fioretti, di santa memoria, ma si credette da molti che mi richiamasse per castigo. Obbedii tornando dal Caucaso, anzi dal Mar Nero per Costantinopoli coll'OrienteExpress, mentre infuriavano in Macedonia gli attentati micidiali. La linea ferroviaria era guardata a vista, con poca gioia dei viaggiatori pari miei, da soldati turchi scaglionati a ogni kilometro.

« Giunto in Italia trovai la tempesta Tolstoiana contro di me in pieno sviluppo. E parve prudente ai miei Superiori che io chiarissi a mezzo dell'« Osservatore Romano » la realtà delle cose. Per-

ciò dovetti intendermi col pro Segretario di Stato, il non ancora Card. Merry del Val.

« Lo trovai allora e poi cortesissimo di modi, da grande Signore e grande Prelato, equo nei suoi giudizi, nelle sue deliberazioni.

« Ed ottenni infatti allora di poter sedare la tempesta sollevata artificiosamente contro di me e la mia innocua visita al solitario di Iasnaia Poliana, con una leale dichiarazione sull'autorevole « Osservatore Romano », riprendendo così la mia attività molteplice a Genova, dove rimasi, invece di andare a chiudermi nel piccolo per quanto simpatico centro di Moncalieri col suo Real Collegio. Alla soluzione pacifica e lieta della burrasca non dovette essere estraneo il novello Pontefice Pio X » (1).

(1) P. Giovanni Semeria, *I miei quattro Papi*, vol. I, pagg. 186-188.

CAPITOLO XIV

« MOLTO HO PARLATO E DAVANTI A MOLTI »

Ma conviene ora tentare di dire qualche cosa di lui come oratore.

Il suo apostolato genovese aveva subito una interruzione nel 1897 quando, tenendo fede ad un impegno assunto due anni prima, tornò a Roma a predicare il Quaresimale nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso. Aveva allora 30 anni. Quel Quaresimale fu una rivelazione ed un successo. Ogni mattina vide sfilare sotto il pergamo un pubblico variopinto di romani e stranieri, uomini e donne, Cardinali e Professori di Università, vecchi e giovani, giovani sopratutto. Vi fece anche alcune comparse la Regina Margherita. Attraevano le folle non le doti esteriori, ma il contenuto della sua predicazione e il modo di trattare i soggetti, sempre aderenti alla realtà, sempre intonati alle preoccupazioni morali e religiose dell'ora. Sapeva mettere il cristianesimo a contatto delle grandi e piccole contingenze della

vita: il dolore, il piacere, la famiglia, il lavoro, la patria. « Udivamo — scriveva trent'anni dopo un insigne uomo di Stato — udivamo frementi dalle labbra del florido e non puranco barbuto Barnabita, squillare la voce d'oro, che sapeva dischiudere veri eterni con parola d'oggi ».

Una scrittrice che aveva seguito l'intero corso di predicazione faceva questa fine e giustissima osservazione: « L'amore è la nota che domina nella sua parola come domina la sua vita infaticabilmente operosa. È l'amore che lo accende nelle lotte presenti per la verità e la giustizia e illumina le sue visioni dell'avvenire; è l'amore che lo fa più spesso quasi con tenerezza di fratello maggiore rivolgersi ai giovani, con desiderio di amico agli avversari, mentre con assiduo pensiero tutti invita a ricordare la missione religiosa, sociale e patriottica d'ognuno nel campo della vita. Nelle parole di lui vibra continuo un appello del cuore, nella voce sua freme costante, gagliarda una brama di carità rinnovatrice » (1).

Dopo le prime prediche scriveva alla madre: « Il Quaresimale, la Dio mercè, ha preso ottima piega: ogni giorno l'affluenza è grande, piena si può dire la chiesa e pare che tutti sieno contenti. C'è stato una volta qualche applauso, ma poi la mia preghiera che non si ripetessero fu esaudita. Le critiche, che alcuni temevano, fin qui non sono venute. Ringraziamo il Signore che si è mostrato e si mostra veramente buono con me e prega che il frutto sia, come gli uditori, abbondante. Gli

(1) « Numero Unico per le onoranze a P. Semeria », S. Remo, 12 febbraio 1928.

amici di Roma mi hanno fatto tutti una grande festa. Quanto al rimanere qua per ora è fuori di ogni probabilità. La salute è buona nonostante la doppia fatica della preparazione e della vociferazione » (2).

Qui si tratta evidentemente di preparazione prossima. Quella remota l'aveva premessa durante le vacanze del 1896 a Genova. Ma nello stendere in cella le sue circa quaranta prediche lungamente pensate, aveva avuto sempre dinanzi il suo ancora ipotetico uditorio; la sua anima vibrava all'unissono con quella dei suoi futuri uditori: li aveva accostati all'Università, al confessionale, nei Circoli di Cultura, per le strade anche, e ne conosceva le ansie, i tormenti, i problemi e le soluzioni spesso errate che dei problemi davano. Li aiutava a trovare nel Vangelo l'appagamento ai loro desideri più nobili, la risposta alle difficoltà più tormentose.

Simpatico, anche se non in tutto accettabile, l'articolo pubblicato dal « Fanfulla » del 2 aprile di quell'anno. Era un assiduo che dava il suo giudizio sul predicatore e sul tono della sua predicazione.

« E veramente è fatto notevole che in questa Roma, che taluni si affannano a dichiarare irreligiosa e poco meno che atea, una chiesa delle più belle e delle più centrali sia presa come di assalto, fin dalle nove del mattino, per una predica che comincia alle undici, dalle signore della più eletta società che vogliono accaparrarsi un posticino che più tardi cercherebbero invano; che al momento della predica, oltre la navata centrale

(2) Da una lettera inedita.

occupata sempre dal sesso devoto, le laterali, il presbiterio e il pronao appariscano gremiti di giovani in gran parte studenti della R. Università; che fra questi si notino qua e là personaggi spettabili per sapere e per altissimi uffici: professori, deputati, senatori, ufficiali dell'Esercito. — Ci ha da essere er vino buono qua dentro! — diceva un giorno un carrettiere che passava, a predica finita, da piazza della Cancelleria vedendone uscire tanta gente.

« E davvero la parola del Padre Semeria è vino così squisito che, assaggiato una volta, non può staccarsene, e si torna a gustarlo la seconda e la terza volta, finchè addirittura ci par corta la Quaresima a levarcene completamente la voglia.

« La esposizione del dogma, secondo la maniera incisiva, dialettica e tutta moderna dell'oratore, apparisce nuova; affascina gli uni, sgomenta gli altri, giacchè il pubblico di Padre Semeria è un miscuglio strano di fedeli e miscredenti, di liberali e clericali, di preti e di laicizzatori.

« Eppure non è nuova. Egli, come gli interpreti veri della religione, nella natura umana cerca, con ansia nobile, appassionata, l'addentellato al Cristianesimo che si manifesta, com'è realmente, il compimento della natura medesima, non già lo spegnitoio.

« E invero, che altro han fatto S. Paolo, Tertulliano, Sant'Agostino e, ai giorni nostri, il Lacordaire?

« Cultore della esegesi biblica come pochi, il Semeria si mostra anche qui largo e sereno. Lontano dal rigettare tutte le conclusioni dovute alle ricerche d'un secolo, sdegna quelle che si

fondano su cavilli filosofici e quelle altre che sono subordinate all'odio preconcetto contro la teologia. In filosofia pare persuaso che i veri sistemi rappresentino altrettanti conati progressivi, più o meno felici, verso la verità: quindi nulla di unilaterale e di angusto nelle sue vedute, e da ogni parte accetta le conclusioni verosimili e i termini più efficaci, senza sforzo, certamente, nè sfoggio. Nè si agita contro avversari archeologici. A panteisti, agnostici e positivisti ei si rivolge con forza di dialettica e dignità di linguaggio.

« Ma di lui le sintesi storiche sono mirabili. Ha studiato a lungo la storia con amore onesto, ed è bello sentire come non solo di momenti, ma di interi e lunghi periodi storici colga l'anima tenue nella lontananza e la renda viva e potente. La grazia d'Atene, la forza di Roma, la maschia Firenze dei tempi di mezzo ci fioriscono, sotto gli occhi, come per incanto. E come tutto spontaneamente, sotto il tocco della sua parola, converge al gran centro della storia che è il Cristo!

« In politica — veramente non fa della politica, come nessuno ne dovrebbe fare in chiesa — si sente superiore a partiti, e le grandi piccole questioni che agitano i pettegoli faziosi son nulla per lui e sono già risolute da un pezzo nel codice più liberale che esista al mondo, il Vangelo, e il segreto che le risolve tutte è uno solo: la carità.

« Nè lo scienziato ha in lui soffocato l'uomo. Anch'egli ha sofferto, ha palpitato; ha amato, come può un sacerdote e un apostolo che ebbe mente e cuore egualmente vasti; e il sentimento profondo, svariato, colora le immagini e il linguaggio, da fare assorgere la sua parola a momenti

lirici sublimi. Qui sta, in gran parte, il segreto dell'entusiasmo che suscita nei giovani e del fascino che esercita in altre anime ingenue e delicate, che certo non lo seguono per le vie sottili e tortuose del raziocinio.

« Queste le impressioni che ho ricevute assistendo a dieci o dodici prediche nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso. *Un assiduo* ».

La più bella ricompensa della sua fatica apostolica di quella quaresima l'ebbe dal Papa Leone XIII, che si degnò riceverlo in udienza privata.

Da una frase della lettera alla mamma, sopra riportata, pare che si facessero pressioni perchè restasse a Roma, dove le sue belle doti avrebbero potuto meglio rifulgere. Se un tentativo ci fu da parte degli amici, certamente fallì perchè ritroviamo il Padre a Genova sul suo campo di lavoro.

Tuttavia il Quaresimale di S. Damaso fu il suo grande battesimo di oratore sacro.

Nè d'allora in qua sorsero in Italia che ne eguaglino il valore. E nemmeno ci è facile seguirlo, passo passo, in questo apostolato. Mesi Mariani, novene, tridui, spiegazioni del Vangelo, esercizi spirituali al clero e al popolo, quaresimali, anche due contemporaneamente e in città diverse, conferenze e congressi erano per lui continue maniere di diffondere la parola di Dio; e quasi non gli bastassero i pulpiti di Genova e di tutta l'Italia, dalle maggiori cattedrali alle chiese minori, eccolo a predicare in Francia, in Belgio, nella Svizzera, in Inghilterra, toccando inoltre i continenti di Asia, d'Africa, e d'America. Predicatore in chiesa o conferenziere in sala, davanti agli uditori più difficili e nelle città più colte, la sua voce baritonale dominava sempre le vaste assemblee, destando fremiti di consensi, novello Savonarola.

Centenari di illustri personaggi, ricorrenze liete o tristi della Chiesa o della Patria, circostanze d'indole generale o locale lo trovavano pronto interprete dei sentimenti di tutti. O si trattasse del varo di una nave o dell'inaugurazione di un monumento o di qualsiasi altro fatto commemorativo, ogni tema era suo: tanto che un dotto sacerdote meridionale ebbe a dire scherzosamente di lui: « Non gli manca che fare un discorso sulle corna del diavolo! ».

Egli era oratore dal respiro largo, dal periodo lucido e sonoro, corrusco di immagini e soave di consolazioni evangeliche.

Di lui come conferenziere ha scritto Anita Zappa: « Nel pieno vigore della gioventù; un po' pingue, bruno, trasandato, sempre in lite con una ciocca di capelli che gli si infradicia di sudore e gli traversa la fronte. Arriva generalmente in ritardo quando l'aula da parecchi minuti è gremita. Se è nuovo in un dato ambiente e qualcuno si crede in dovere di far due parole di preambolo (presentazione, ringraziamento, annunzio di programma), egli lascia dire come se non fosse fatto suo, in piedi colle mani allargate sul piano della cattedra, la testa bassa, la faccia scura, rimuginando tra sè. Gira un'occhiata sul pubblico, si rischiara e comincia: "Signore e Signori!„ che, più innanzi nel calore del discorso, diventeranno " amici miei! „...

« L'esordio è quasi sempre facile, famigliare, spesso arguto. L'uomo è sereno e felice. Indubbiamente assapora il piacere di avere davanti

un'ora e mezza da riempire di idee, ed una folla di gente da trascinare con sè. Quello spazio di tempo che a tanti oratori timidi o stentati fa l'impressione subitanea di una voragine arida e pericolosa... quella folla che sgomenta colle sue centinaia d'occhi, col suo misterioso giogo di curiosità pungenti, di ostilità occulte, di indifferenze sdegnose...

« Quando entra nel vivo dell'argomento è un fiume. Si capisce che lo svolgimento del tema gli appare così largo, così lucente, che il tempo disponibile non basterebbe, e la parola si affretta, anche troppo, con una cadenza singolare, accompagnata da un su e giù delle mani, automatico... e molto comico per chi non fosse preso, legato, trascinato dal valore delle idee. Un fiume di idee. Egli le chiama dal passato, le raduna dal presente, le purifica dalle scorie delle personalità partigiane, le raduna, le equilibra nella giustizia, le illumina del proprio fervore e le slancia come una legione nell'avvenire.

« Tratto tratto un'osservazione arguta, una toccatina satirica gli fan giocare allegramente i muscoli del viso e concedono un minuto di riposo alla tensione intellettuale dell'uditorio. Ma non più di un minuto... chè non c'è tempo di trastullarsi.

« Se si esamina un oratore bisogna considerarlo in tutti gli aspetti dell'opera sua, scernere il bene dal male, la convinzione dalla posa, le caducità di temperamento dalle transazioni ignobili, le irresponsabilità dalle colpe volontarie. Bisogna, sopratutto, concedere le attenuanti al male, e illuminare il bene dalle sue profonde radici e conseguenze supreme.

« Se si esamina una di quelle brucianti questioni che si manifestano con fatti sociali o religiosi, bisogna rivolgerla in tutti i lati, superare le antipatie, risalire alle responsabilità da chiunque vengano, svellere i pregiudizi, studiare le esperienze altrui, destare in ognuno di noi la voce della giustizia, e, rispetto agli avversari, far tacere qualche volta la giustizia in nome dell'amore, perchè la carità fraterna è come il sole che feconda la fatica comune e ne matura il compimento.

« Quando una bella evocazione storica entra naturalmente ad allargare la trama del discorso, la sua voce è calda e forte, il gesto diventa pittorico; di sotto al pensatore, per il quale il tempo è troppo breve, spunta l'artista. Quando il fervore della sua fede trabocca ed anela a comunicarsi altrui, il gesto è impetuoso, l'accento penetrante, lo sguardo acceso; il pensatore, l'erudito, l'artista sono superati dall'apostolo.

« Alla fine scroscia un applauso, forte e breve. Si sa che l'oratore poco se ne cura, e d'altronde si esce di sotto il suo fascino colla mente greve di pensieri e il cuore commosso » (3).

Un giorno alla presenza del Santo Curato d'Ars fu osservato che l'affluenza alle conferenze del Lacordaire era straordinaria, ma non si parlava di conversioni. Al che l'uomo di Dio rispose che era già molto se il Padre Lacordaire riusciva a convincere i belli spiriti che lui religioso ne sapeva come e più di loro.

L'insinuazione poco benigna, per non dire l'accusa, fu fatta anche al Padre Semeria. Ai

(3) ANITA ZAPPA, *Pei sentieri del mondo*, 1915.

soliti critici rispose in modo assai efficace ed assennato il Canonico Giovanni Conio.

« Che Giovanni Semeria sia stato veramente un grande Oratore, nessuno ha mai osato negare: che egli sia stato per un trentennio il più celebre, il più ascoltato, il più acclamato dei nostri sacri oratori, tutti in Italia concordemente riconoscono. Ma non tutti sono disposti ad ammirare in Padre Semeria il vero autentico predicatore sacro. L'illustre Barnabita fu indubbiamente un abilissimo conferenziere, non di rado un valoroso apologista del cristianesimo, ma — si andò ripetendo e da non pochi — che la sua parola sempre scintillante, sempre feconda, non abbia tuttavia la forza di conquistare le anime, di commuovere i cuori, di convertire gli spiriti traviati: che il suo modo di predicare era troppo diverso, troppo lontano dalla vecchia e secolare tradizione ecclesiastica italiana. Ebbene sì: Giovanni Semeria non fu un continuatore di scuole precedenti; e tanto meno egli fu un ripetitore, un plagiario. Le doti eccezionali di oratore, che egli possedè gli hanno consentito di non camminare sulle orme altrui: come Lacordaire e Monsabré in Francia; come Alimonda in Italia, Padre Semeria volle e seppe aprirsi da se stesso un sentiero proprio.

« La grande innegabile originalità di pensiero e di forma che tutti ammirarono nei discorsi di Padre Semeria non ha tuttavia soffocato mai la caratteristica sostanziale del predicatore sacro, dell'oratore cristiano.

« Il buon Barnabita fu sempre il sacerdote pienamente consapevole della sua alta vocazione, che scrivendo e parlando ha di mira, non la gloria effimera del suo nome ma il bene spirituale dei suoi ascoltatori e lettori.

« Certo Padre Semeria non ha scritto nè parlato pei cristiani del seicento e settecento, ma per gli uomini del secolo XIX e del secolo XX. Figlio del suo secolo ha parlato il linguaggio dei suoi contemporanei, non ha risollevato questioni morte, ma cercò la soluzione di quei problemi che agitavano il suo tempo e si commosse ai dolori, alle aspirazioni che affannavano i suoi fratelli.

La sua parola umana fu l'eco costante di una parola divina; la sua predicazione interpretò la dottrina evangelica e l'insegnamento dei grandi maestri del Cristianesimo. La sua voce che ha risuonato su tutti i pulpiti d'Italia, non « *veluti cimbalum tinniens aut aes sonans* », ma ricca di cultura umana, fu anche abbondantemente nutrita di buona sostanza cristiana. È sempre al Vangelo che egli domandò l'ispirazione; lo spunto dei suoi meravigliosi discorsi. Conoscitore profondo del suo tempo, Padre Semeria si sforzò di elevare gli spiriti dei suoi uditori alle verità eterne del Vangelo, ripetendo e dimostrando con l'Apostolo S. Paolo che, « *solutio omnium difficultatum Christus* ». Per cui, anche camminando su sentieri propri egli non si scostò dalla grande corrente dei predicatori cristiani, che attraverso i secoli hanno così nobilmente interpretato il comando divino: « *Docete omnes gentes* ». A Padre Semeria, predicatore sacro, non è mancato l'applauso delle moltitudini e l'approvazione di eminenti, autorevoli personaggi come Mons. Bonomelli, il Cardinal Ferrari, il Cardinal Maffi. Non gli mancò la lode e il premio del Maestro, la cui

dottrina egli nobilmente, instancabilmente ha predicata » (4).

P. Semeria divenne così il predicatore moderno per eccellenza: moderno sì, ma — raccogliamo subito la sua protesta — non profano. Con quanto conforto si legge la pagina — una tra le parecchie — in cui egli questa protesta ha fissato: « Non indulsi mai dal pergamo al fare teatrale ed al colore profano: Iddio me n'è testimonio. E non avrei potuto del resto calcare e ricalcare il pergamo per quarant'anni, alcuni dei quali singolarmente per me delicati, se i critici che non mi mancano, avessero potuto accusarmi di mondanità. A parte ogni questione di dovere, ho sempre subito e subisco ancora in un modo tirannico da parte sua, l'influsso dell'ambiente: non potrei fare un discorso sacro, una predica in un salone, e non potrei per la stessa ragione psicologica tenere un discorso profano in una chiesa » (5). La quale riflessione va completata con un'altra pur sua: « L'eloquenza profana purtroppo può essere solo una questione di parole e d'ingegno: l'eloquenza sacra è sopratutto una questione di virtù » (6).

« Per tal modo Padre Semeria, potè, senza timore di venir meno alla santità del suo ministero, affrontare tutti i temi, nutrire le sue prediche — e non si esagera affermandolo pure delle innumerevoli sue conferenze fuori di chiesa, ma su temi religiosi — di tutte le ampie cognizioni

(4) « Numero unico per le onoranze a P. Semeria ».
(5) *I miei quattro Papi*, vol. I, pag. 151.
(6) *I miei quattro Papi*, vol. I, pag. 157.

acquistate e nei corsi universitari, in cui le difficoltà dei tempi non gli impedirono di eccellere, e nella assidua lettura delle più considerevoli produzioni contemporanee d'Italia e dell'estero attinenti alle discipline esegetiche, filosofiche, sociali, storiche e letterarie che furono il pascolo intensivo della sua mente e che non inaridivano, come di altri avvenne, il suo cuore, perchè egli lo difese saldamente colla pietà interiore ed esteriore, e colla pratica pubblica dell'apostolato: onde la modernità della sua eloquenza mi pare si possa raffigurare colle parole medesime con cui egli riassunse quella del gran maestro francese, dal quale tuttavia fu, per non pochi lati, diverso: — L'eloquenza del Padre Lacordaire fu un'armonia piena e sonora. Egli pensò che, come l'organo, lo strumento liturgico per eccellenza, raccoglie i suoni di tutti gli strumenti, così l'eloquenza del pulpito debba raccogliere tutte le grandi voci dell'anima umana: l'inno alato dell'arte, il linguaggio severo della scienza, il palpito di ogni idealità buona » (7).

(7) *I miei tempi*, pag. 82.

CAPITOLO XV

L'ORA DELLA PROVA

Nel libro di Roland Dorgelès, *Les croix de bois*, libro di guerra e di trincea, un capitolo emozionante è intitolato: « Le fanion rouge ». Una pattuglia d'avanguardia francese deve operare contro una trincea tedesca; l'artiglieria ne appoggia l'azione.

Ma, per un fatale errore, il fuoco dei cannoni non si sposta in accordo con l'operazione dei fanti: improvvisamente questi si trovano sotto il tiro troppo corto della propria artiglieria. I compagni rimasti in trincea vedono la tragica situazione di questa pattuglia, vedono un sergente cavare dal tascapane un ampio guidone rosso — le fanion rouge — e agitarlo in alto, in mezzo ai morti, per chiedere ai cannonieri di allungare il fuoco.

E il povero sergente cade colpito sui reticolati, coperto dal suo drappo rosso, immobilizzato nella sua invocazione: « Allungate il fuoco ».

Questo fatto, non raro nelle guerre, si ripete spesso anche nelle battaglie intellettuali in difesa dei contrafforti più avanzati della verità.

Talvolta il buon soldato, che si è lanciato all'estremo attacco della posizione nemica, vien confuso con quegli avversari cui sta inferendo colpi mortali: egli stesso è colpito dal fuoco micidiale dei propri fratelli.

Il « P. Semeria » fu una di queste vittime. Vittima che non fu uccisa, no, non fu stroncata, ma fu colpita ripetutamente, fu ferita, fu piagata da mille colpi fraterni.

« Per lunghi anni durò la prova terribile; si può anzi affermare che essa, pur attenuata, non cessò fino alla sua morte ed oltre » (1).

Abbiamo applicato al Padre Semeria quanto fu detto magistralmente del suo grande amico, il domenicano Padre Lagrange.

L'indole popolare e la brevità del nostro lavoro non ci permette di trattare anche solo superficialmente del modernismo, movimento di idee che, iniziatosi alla fine del secolo scorso, ebbe nel primo decennio del secolo il suo massimo sviluppo, passando dal campo economico, politico e sociale a quello religioso. Questa mania di riformismo religioso, che intaccava le basi della fede e della morale e che fu giustamente definito « la sintesi di tutte le eresie » non poteva non preoccupare le supreme autorità ecclesiastiche che corsero ai ripari.

Pio X sentì il pericolo. « Rinacque in Lui, gorgogliò, pulsò forte la fede di Pietro: *Tu sei il Cri-*

(1) Da « Il Frontespizio », agosto 1932. P. Gerolamo Maria Beltramo, *Una grande figura: P. Lagrange O. P.*

sto figlio di Dio vivo, e la sacra promessa "*Sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa*„ (2), e con l'autorità che gli veniva dall'alto condannò il modernismo con l'Enciclica *Pascendi*.

Ma nel periodo incerto e oscuro che precedette la promulgazione della Enciclica, da zelanti fanatici e da falsi zelanti furono colpiti uomini relativamente immuni da errore. Nell'ardore della battaglia non sempre si misuravano bene i colpi ».

Notava a questo proposito il cardinale Mercier: « Non negheremo che in alcuni paesi cattolici, e particolarmente in Italia, in Francia, l'antimodernismo aveva trascinato alcuni temperamenti impetuosi, più validi d'altronde in parole che in opere, in aspre polemiche insidiose e personali. Sembrava quasi che la professione di fede cattolica non bastasse a soddisfare questi difensori improvvisati dell'ortodossia seguendo i quali, per ubbidire più umilmente al Papa, conveniva non curarsi dell'autorità dei Vescovi. Scribacchini o giornalisti scadenti, essi scomunicarono tutti coloro che esitavano a passare volonterosi sotto le forche caudine del loro integralismo. Un malessere turbava le anime sincere: le coscienze più oneste soffrivano in silenzio » (3).

E P. Semeria aggiunge: « Le intenzioni erano, come è giusto, fuor di questione. È così bello lasciare dell'interno giudice Dio. Ma restava lo sconvolgimento delle discipline, la ingiustizia delle accuse lanciate in pubblico senza permettere che negli stessi organi calunniatori l'imputato avesse

(2) *I miei quattro Papi*, vol. I, pag. 212.
(3) *I miei quattro Papi*, vol. II, pag. 78-79.

modo in difendersi, la negazione sistematica della fraterna carità.

« Non sapevano più nè che cosa nè come scrivere. A persona che io conosco assai da vicino accadde di sentirsi rimproverato per avere applicato al Cuore di Gesù in un discorso il dantesco emistichio: « Se il mondo sapesse il Cuor ch'egli ebbe »; perchè il critico petulante ci trovò una negazione: *ebbe?*! dunque non ce l'ha più?!

« Peggio, dagli stessi zelanti integralisti lo stesso mio amico si sentì aspramente criticare per aver negato la esistenza di Dio in un libro dove si sforzava di dimostrarla nel modo più efficace per i nostri contemporanei. Il calunniatore citava, virgolandoli, brani inverosimili che il mio amico non aveva mai scritto » (4).

La vittima più insigne di questi estremisti, di questi zelanti non tutti e non sempre bene intenzionati, fu Padre Semeria, che molto aveva parlato dal pulpito e dalla cattedra, che molto aveva pubblicato, che per molti era diventato una bandiera, un maestro.

Non si avvilì in clamorose difese, non si vendicò, ma fece ammirevolmente la revisione delle sue idee, mettendo in guardia « contro errori che non aveva mai avuto la espressa intenzione di professare, verso i quali sembrò condiscendere, scivolando in giorno di facile entusiasmo, per trasposizione di mansuetudine dagli erranti agli errori con pericolo e danno di qualche lettore troppo fiducioso e non abbastanza cauto » (5).

(4) *I miei quattro Papi*, vol. II, pagg. 80-81.
(5) « Rivista di Filosofia Neoscolastica » (4-5 ottobre 1919).

Sono parole di P. Semeria, il quale continua, dipingendosi inconsciamente: « Ci furono ahimè! i transfughi, ci furono forse dei sacrificati: voci che divennero ostili, bocche ridotte al silenzio. Ma nella Chiesa nulla si perde e nulla si isterilisce. I fedeli anche eroicamente fedeli rendono testimonianza a ciò che nella Chiesa è divino ed eterno; ne aiutano il trionfo tacendo come parlando, coll'arma al piede come coll'arma alla mano (6) ». Padre Semeria tacque e fu fedele.

Scriveva a questo proposito Filippo Crispolti: « Si vide alla prova quanto spirito di sicura e generosa disciplina fosse in lui.

« Ricordo che, divenuto predicatore e apologista di grido, ma più che mai oggetto di diffidenza da parte di alcuni, un giorno che eravamo in parecchi a pranzo dal cardinale Svampa a Bologna, uno dei commensali mise il nome del Semeria accanto a quello di un sacerdote egualmente giovane, che in simili arditezze — benchè allora di azione più che di pensiero — faceva anch'egli dire di sè: « chi sa dove andrà a finire! ». Allora un altro commensale rispose: « Di quest'ultimo sacerdote è giusto stare in sospetto perchè ha la malinconia, il freddo orgoglio, la frequente dissimulazione di tentati d'eresia; ma sul Padre Semeria si può stare tranquilli: sereno, ridente, aperto fino all'imprudenza, leale fino allo scrupolo e perciò disposto a quell'umiltà che occorrendo ci fa ritornare sui nostri passi senza riluttanze d'amor proprio, potrà lasciarsi andare per un momento a qualche audacia, ma non mancherà

(6) *I miei quattro Papi*, vol. I, pag. 216.

mai alla soggezione di spirito e d'atti dovuta alle leggi o alle autorità della Chiesa ».

Il Cardinale che conosceva bene i due sacerdoti, mostrò di dar peso alla diversa previsione che li riguardava: e difatti essa col tempo si avverò » (7).

Quando più ferveva la lotta, in momenti assai critici lo stesso Santo Padre Pio X fu sentito una volta esclamare con energico accento: « Padre Semeria sarà fedele, perchè umile ».

All'indomani della morte del Servo degli orfani un suo confratello, Padre Michele Favero, scriveva: « Quante cose in un uomo! Una gran mente e un gran cuore, una coltura immane e una fede profonda; una anima discussa da molti, contesa da tutti, una parola che si è fatta espressione di tutte le verità, grido di tutti i dolori, invocazione di tutte le necessità e preghiera di tutte... no, no, di una sola Fede.

« Ma che Fede in quell'uomo! Discutete pure le sue opere, i suoi libri apologetici. Analizzate: se vi trovate errori, condannatelo. Imprecisioni? Dubbiezze? Precisate, confermate. Correggete e cancellate: non sarà lui che se ne offenderà. Offendersi? No, Padre Semeria come non ha mai offeso nessuno, così pure non si offende. È presso di me una lettera sua al Padre Lepidi, che gli chiedeva schiarimenti sopra certe sue affermazioni: « Corregga, così gli scrive, e se ancora non va bene, cancelli pure tutto il periodo ».

« E questo per dire: discutete pure le affermazioni di Padre Semeria, le sue idee, i suoi modi,

(7) Rivista « L'Umile Italia », marzo 1932.

ma non toccate la sua fede. Si potrà essere più... tomisti nel parlare, ma non nel credere; più logici nel ragionare, ma non più fervidi nell'amare: nel credere a Cristo, nell'amare Cristo. Chi l'ha sentito qualche volta parlare del Vangelo di Gesù non può più dimenticare quelle sue lezioni di fede, come non dimenticherà più le commozioni profonde sentite nell'animo quando Semeria descriveva la Passione e la Morte di Cristo, i dolori della Vergine Madre, quando esaltava i Santi ».

Bello, ma, quello che più importa, vero, tutto vero! (8).

(8) MICHELE FAVERO BARNABITA, « L'Italia », 18 marzo 1931.

CAPITOLO XVI

A BRUXELLES

Mentre la lotta infieriva parve prudente ai Superiori destinarlo alla casa barnabitica di Bruxelles. Chi non lo conosceva se non superficialmente temette per lui e pensò ad una possibile ribellione. La Setta Verde, in quell'ora dolorosa, s'insinuò strisciando subdola nell'ombra, ed allungò la larga mano adunca colma di offerte e di profferte, sibilando con sogghigno tentatore: « Tutto, tutto ti darò, se... se ». Ma il Barnabita che aveva giurato a Dio, per la vita e per la morte, povertà, obbedienza e castità, torse sdegnoso lo sguardo, scosse con gesto leonino la testa pensosa e piegò le labbra a bere in silenziosa offerta eroica l'amaro calice.

L'avvocato Maculotti conserva ancora un quadretto raffigurante la lapidazione di S. Stefano. A tergo vi si legge, scritto a lapis: « Ai miei cari Manzoniani... la notte della mia partenza per l'esilio, 12 Aprile 1912 ».

I Manzoniani! Un'altra bella iniziativa sgorgata dal suo gran cuore.

Di questa istituzione, aperta e alloggiata in un appartamento del palazzo attiguo alla chiesa di

S. Bartolomeo, il P. Semeria voleva fare un cenacolo di apostoli laici. Egli dava loro tutto il suo cuore, la sua mente e per quanto gli era possibile, l'aiuto finanziario. Ed era veramente bello vedere con quanto affetto quel gruppo di giovani seguiva il Padre nelle discussioni dei vari problemi del giorno, nel nome, nell'ispirazione, nel solco del grande Lombardo. E la vita cristiana cattolica, di studi e di opere, fioriva in quelle anime giovanili.

Ma la partenza del Padre dall'Italia tolse l'alimento all'istituzione, che non potè durare.

Padre Semeria partiva per la sua nuova destinazione.

Ecco il Padre nella sua camera la notte del 12 aprile 1912.

Pochi amici. Egli, aiutato dal fedele « segretario » il M.o Barucci e dai suoi confratelli raccoglie le sue robe, i suoi manoscritti, un certo numero di libri, e poi... vorrebbe tutto solo recarsi alla stazione.

Lo accompagna il suo Superiore, il M. R. Padre Testi. È sua intenzione evitare ogni rumore, ogni apparato esterno. Certo egli sentì la grandezza del sacrificio, ma chinò il capo eroicamente alla obbedienza, e, con una semplicità degna dei grandi, si distaccò da quello che era stato per quasi vent'anni il campo del suo apostolato. Partì chiudendo nel suo cuore tutta la tristezza di quell'ora, e offrendo a Dio con animo volonteroso il suo sacrificio.

La forza per tanta serena rassegnazione, l'energia, il conforto per l'agonia della sua anima, egli l'attinse con una fervida preghiera presso il Tabernacolo.

Nessuno dei drammatismi inventati dalla fervida fantasia dei giornalisti.

Da S. Dalmazzo di Torino salì a Gressoney per una visita di congedo a Margherita di Savoia, la donna regale che sapeva consolare perchè sapeva amare e perdonare.

Due giorni dopo la solitudine del convento di Avenue Brugmann lo fasciò di silenzio.

Ma chi aveva lottato come un soldato, soffrì come un martire, pianse come un uomo.

« Il viaggio in Belgio — confesserà più tardi — non fu giocondo ma oggi ricordo con gioia i due anni passati colaggiù — è il caso di dire così, pensando che sono Paesi Bassi. Trovai una cordialissima ospitalità non solo presso i miei confratelli e i buoni cattolici, ma in genere presso di tutti. La vita religiosa ha questo di buono: che il monaco o frate è dappertutto in casa sua. I miei confratelli belgi mi furono davvero fratelli. Già parecchi erano francesi o alsaziani: in un certo senso molto sbiadito, tutti in esilio. Ma dolce e improprio esilio, perchè oltrechè in famiglia propria umanisticamente parlando, tra fratelli di fede, perchè in paese cattolico. La confraternità cristiana cattolica non è vana parola. Le buone famiglie devote della nostra cappella mi riguardarono subito come uno *des Pères, de nos Pères*. Per fortuna possedevo il francese senza averlo mai studiato... grammaticalmente. Alla pronuncia buona mi aveva allenato inconsciamente il dialetto della mia infanzia, il piemon-

tese, dialetto gallico, più affine al francese del delfinato che al toscano di Firenze. Poi giovane nello studentato avevo avuto la fortuna di confratelli francesi, con cui mi sforzavo di parlare la loro favella. Poi lessi molta letteratura e libri di studio francesi, libri sempre di un'invidiabile chiarezza, spesso di accuratissima informazione e di reale, anche se non di astrusa profondità. Potevo quindi confessare e predicare impunemente a Bruxelles » (1).

Sul suo dolore dignitoso, rassegnato, versò il balsamo del conforto il Cardinale Mercier, gigantesca figura sulla cui porpora fiammante in ore tragiche per il Belgio parve riflettersi un fiotto del sangue di Cristo.

Un giorno, di passaggio a Genova, il Cardinale era comparso alla chiesa dell'Immacolata, appositamente per sentire il Padre Semeria. Dopo la predica si era intrattenuto con lui in affabile conversazione, confessando amabilmente di essersi giovato di discorsetti matrimoniali dal Padre raccolti in volume.

Il Cardinale Mercier accolse paternamente l'esule e gli fu largo di consigli e di incoraggiamenti.

Si rividero dopo la guerra nel 1921 in una villetta di Waterloo, dove l'illustre porporato, ritiratosi per qualche giorno a preparare una sua conferenza su Dante, che poi tenne all'Accademia Belga, volle con sè Padre Semeria per giovarsi della sua conoscenza profonda del Poeta Divino.

Tra i confratelli quello che più lo comprese fu il Padre Alberto Schmerber, anima di fuoco in

(1) *Nuove Memorie di Guerra*, pagg. 45-46.

fragili membra, scrittore agile e profondo, oratore affascinante, conversatore impareggiabile ed inesauribile che « poteva parlare delle ore senza stancarsi e senza stancare, dicendo sempre cose interessanti e spiritosissime ». Padre Semeria ne gustò l'eloquenza densa, profonda eppur scintillante, ma sopratutto ne esperimentò la grande bontà.

Gli amici lontani non lo dimenticarono. Continuò con gli intimi una corrispondenza serena e serenatrice, lontana da ogni ombra di recriminazione.

Ad un gruppo di genovesi che, inviandogli gli auguri natalizi, aveva messo a sua disposizione per le sue opere di bene la somma di lire 5000, scriveva il gennaio 1913: « Miei Carissimi, vorrei poter esprimere a tutti e a ciascuno di Voi la mia riconoscenza per la vostra nobile e gentile iniziativa, la migliore strenna, il ricordo più ambito che mi potesse arrivare da Genova. Nobile perchè da essa esula come mi avete espressamente dichiarato *ad abundantiam*, da essa esula ogni anche più lontana idea di protesta contro checchè e chicchessia. *Laus Deos*. Si vede un gesto, una mossa che non è contro nessuna cosa o persona ma per qualcuno.

« E questo gesto non è vano non è retorico è operoso. Non avete nè parlato, nè scritto, ma fatto. Nulla potrebbe corrispondere meglio a mie antiche convinzioni e aspirazioni che le mie recenti esperienze hanno, se mai, ribadite: bisognerebbe dapertutto, ma in Italia sopratutto, parlare poco ma fare molto, ma parlare quel poco e fare quel molto con spirito immenso d'amore senza ombra di odio e anche solo di astio.

« Se quello che ho detto e scritto (forse troppo) e fatto (troppo poco) in quasi vent'anni di mia dolce permanenza tra voi — molti difetti purtroppo! dei quali mi confesso tanto volentieri davanti a Dio e davanti agli uomini, ma con una sincerità d'intenzioni che posso serenamente proclamare davanti a chiunque il voglia — ha potuto contribuire a farvi concepire un'idea così buona, e gentile, io ne sono lieto e quasi fiero.

« Inutile dirvi che, come non potrei, frate qual sono e voglio rimanere, accettare nulla per me, così non potrei nella designazione di una pia Opera alla vostra carità generosa, uscire da Genova, la città che ho amato, amo e amerò come nessuna altra, perchè non si può più rinnovare, invecchiando, l'entusiasmo baldo dei giovani anni. A Genova vorrei beneficare le Derelitte, sorte sotto l'impulso primo di un sacerdote che ha chiacchierato poco e lavorato molto, animato dalla carità di Cristo. Ma il mio sogno sarebbe che le vostre più che 5000 lire rimanessero come primo nucleo di un fondo per acquistare una campagna, dove le Derelitte fossero educate alla vita, tanto più salubre dei campi, istruite nel giardinaggio e più in particolare nell'orticultura e frutticultura. La futura colonia agricola, se essa sorgerà, come spero, la vorrei intitolata a S. Paolo, il patrono dei miei Confratelli Barnabiti. Chi sa che qualche anima buona e generosa, sapendo di questo primo fondo, non s'innamori dell'idea e non traduca in splendida realtà il mio sogno? Allora a qualcuno e a qualche cosa avrà invisibilmente giovato il mio dolore e benediremo insieme il Padre Celeste di averlo permesso.

« Intanto benedica Egli la vostra cortesia per il vostro aff.mo *usque dum vivam et ultra*

Giovanni Semeria Barnabita » (2).

Come si vede, anche a Bruxelles Padre Semeria tenne fede al suo nobile programma « fare il bene per arrivare alla luce ».

Avvicinò i membri della Colonia Italiana e potè tenere egli stesso corsi di grammatica e di letteratura italiana per i Belgi e per i nostri. L'Opera Bonomelli, che si occupava degli emigrati, lo nominava suo rappresentante in quella grande città.

(2) « Annuario Strenna del Vittorino da Feltre », 1932, pagg. 115-116.

CAPITOLO XVII

NEL PAESE DI GESÙ

Nella primavera del 1913 potè realizzare un suo antico sogno: pellegrinare al paese di Gesù. Il 18 marzo dava l'annuncio della sua prossima partenza all'amico Alessandro Favaro, in una breve lettera che dimostra ancora una volta la rara forza d'animo di quella dignitosa coscienza e netta.

« Grazie dei tuoi auguri che ti ricambio con tutta l'anima. L'alleluia esce un pò a stento dal petto quest'anno. Eppure abbiamo torto. Il bisogno reale e duraturo di Gesù, momentaneamente e apparentemente sconfitto, rimane sempre la grande lezione... la luminosa lezione. Le idee vere, le cause giuste trionfano così, nella sconfitta apparentemente subita con virile fermezza. Le tue parole mi provano che tu rimani al tuo posto. Così va fatto: non fronde ad ogni vento; torri che non crollano i veri cristiani!... *Laboremus:* è il nostro dovere. Io dopo Pasqua andrò in Terrasanta attraverso l'Egitto per un pellegrinaggio. Spero una buona messe di osservazioni e di impressioni... » (1).

(1) Alessandro Favaro, *P. Semeria* (In « Due Conferenze: Geremia Bonomelli, Padre Semeria »). Ivrea, 1935, pagg. 39-61.

Pochi erano come lui preparati religiosamente e culturalmente a subire il fascino dei luoghi santificati dalla presenza del Maestro Divino. La meditazione assidua del Vangelo, lo studio storico ed archeologico dei Libri Sacri gli avevano aperto la mente e il cuore all'intelligenza e all'amore della Palestina. Nel viaggio di andata passò per la Grecia a gustare la bellezza antica nell'ammirazione delle reliquie gloriose di una civiltà che fa sentire ancora dopo tanti secoli la sua influenza. Rimeditò per le vie di Atene gli insegnamenti di quei filosofi che portarono l'anima umana alle soglie del cristianesimo. Rivisse le pagine dei Classici, che aveva commentato con tanta profondità e brio nelle aule del « Vittorino da Feltre ». Poi dalla Grecia scese al Cairo a rifare nelle sue tappe più salienti la storia degli antichi Egizi. Gli studi archeologici riaffioravano al memore pensiero, non a raffreddare gli entusiasmi dell'ammirazione ma ad alimentarli di viva fiamma.

Ma l'animo del pio pellegrino anelava alla terra di Gesù. Là ebbe la fortuna di incontrarsi in due guide di rara competenza: il domenicano Padre Lagrange e il francescano Padre Nunzio. Col primo, religioso dottissimo, fondatore della scuola domenicana di scienza biblica, si intrattenne in lunghe e fruttuose conversazioni sui testi dei libri sacri, e discusse e vagliò le varie teorie critiche. Col secondo ricalcò passo a passo le orme del Maestro, percorrendo chilometri e chilometri sotto la sferza del sole, a piedi, a cavallo o sul cammello. Tutto volle vedere, di tutto si interessò, sicuro che la sua parola sarebbe riuscita più illuminata e illuminatrice, quando avrebbe ripreso

ad illustrare dal pergamo la vita e i misteri della vita dell'Uomo-Dio.

A Betlemme, a Nazaret, sul Golgota, l'anima sua si effuse nella preghiera ardente e nella contemplazione più alta.

Volle salire anche al Carmelo a inebriarsi dei ricordi profetici di Elia e di Eliseo e di là il suo sguardo spaziò sugli orizzonti biblici tante volte vagheggiati.

Ci sono alcune pagine del suo diario, poche, troppo poche purtroppo, che ci dicono le sue impressioni ed emozioni di Terra Santa. Ne trascriviamo qualcuna tra le più interessanti:

« Primavera del 1913. Ieri giornata di emozioni le più varie. Al mattino *ante lucem* levataccia nel Convento Francescano di Tiberiade, il solo paese che oggi si specchi ancora dal tempo di Gesù in poi sempre nelle acque del mare (povero piccolo mare di Genezareth!). Dopo la S. Messa i cavalli sono pronti coi rispettivi *muccari* per portarci su al Monte Tabor, il Monte tradizionale della Trasfigurazione, il Monte che domina la Galilea tutta intera. I miei compagni di pellegrinaggio, pochi e buoni, francesi parecchi, d'ogni paese gli altri, saltano su, agili e snelli. Io esito; colle cavalcature sono un pò un don Abbondio: non ci ho famigliarità. Assicurano anche me che la bestia è tranquilla, che non c'è nessun pericolo. A buon conto cerco di accaparrarmi l'animo di un muccaro, di averlo tutto per me, alla briglia del mio bucefalo. E si parte. Le strade, strade per modo di dire, non sono cattive. Il viaggio è piuttosto monotono, lo sarebbe del tutto se a variarlo con qualche cambiamento di paesaggio non contribuissero i compagni e la paura. Dopo lunghe sei ore, quando già abbiamo infilato la salita del monte tra un groviglio di cespugli, piuttosto che di vere piante, prendo la risoluzione virile: giù da cavallo e su a piedi. Si è più sicuri e quasi si fatica meno. È stata una delle mie poche e fu l'ultima cavalcata. Dopo le emozioni equestri, le canine, su al convento, al pio, all'ospitale convento Francescano. I miei compagni sono partiti con la solita furia francese, a cavallo, per Nazareth dove hanno deciso di dormire. Io ho preferito rimanermene un pò col buon Padre Guardiano, un italiano, e i suoi pochissimi fraticelli. Volevo godermi quel panorama veramente divino della Galilea, dominarlo dall'alto; volevo essere anch'io là dove a Pietro e ai suoi sarebbe parso ottima cosa il rimanere, e restarci una sera almeno; rimeditare nell'alta pace di quella solitudine, il mistero dell'estasi di Gesù Cristo. E rimasi. Solo soletto, dò una capatina nell'orto dei frati, socchiuso appena. Non l'avessi mai fatto! Tre grossi mastini, belve feroci, brutti brutti, faccie da briganti, mi si scatenarono contro con intenzioni tutt'altro che benevole. Abbrividii e mi vidi, se non proprio squartato vivo, azzannato da questi bestioni furiosi. Mandai una gran giaculatoria ai frati che lasciavano così aperto l'uscio, così sfrenati di giorno i cani, così inavvertiti gli ospiti. Ai cani cercai, indietreggiando, di tener testa e di far una faccia pietosa. Non so se questa mi salvò, o la veste. Ne avevo una bianca, la spolverina; talare nella forma, tirante al bigio per le vicende non sempre candide, purificatrici del viaggio... Dovettero prendermi per un mezzo frate,

un mezzo almeno, e si contentarono di farmi battere completamente in ritirata dal loro feudo. Il buon Padre Guardiano arrivò al soccorso dell'uomo già sano e salvo ».

« Emozioni mistiche la sera. Soli il Guardiano ed io sulla cima più alta del Tabor, sulle rovine della Basilica costantiniana. Soli nella luce d'oro di un tramonto superbo; soli con l'Ermon da una parte, il Carmelo e le sue giogaie dall'altra, e sotto, la pianura di Esdrelon e il nastro argenteo del fiume Giordano, il paese di Gesù tutto intero... il paese di Maria e di Giuseppe, il vero, la Galilea. Il resto fu passaggio; questa, dimora. Leggemmo il Vangelo della Trasfigurazione e ci abbandonammo alla suggestione magnifica del luogo e dei ricordi. Gesù era lì, era con noi; era, è, con la povera umanità gloriosa ormai, e dolente ancora come allora, dolente e glorioso — dolente per modo di dire, ma certo compassionevole dei nostri dolori. Gesù, tutta luce di virtù, tutta purezza d'amore, tutto forza di giustizia — alto, puro, granitico come il monte. L'umanità pareva così lontana con le sue miserie morali, così vicina a noi e dentro di noi con le sue aspirazioni migliori. Davvero l'anima oscillava tra il cielo e la terra e noi la sentivamo dentro, ebbra, tremare » (2).

E il Padre continua: « L'aveva sognata quella traversata a piedi solo... Cioè in compagnia dei miei pensieri, attraverso al paese di Gesù, per quei sentieri che conducevano dal Tabor a Nazareth, da Nazareth al Tabor, a Tiberiade, dove Gesù è stato là cento volte sicuramente. Il paesaggio non è punto cambiato. Le stesse dolcezze, le stesse asprezze. Lo stesso clima mite di primavera, asciutto e ardente d'estate, la stessa agricoltura. Le messi biondeggiano in molti campi; oscillano magnifiche al vento. Il buon seminatore è uscito a tempo. Le strade sono solitarie, un pò meno d'allora pericolose. Ma qualche buon samaritano troverebbe ancora tratto tratto di che esercitare la sua carità su qualche vittima dell'avidità feroce dei beduini. Non rumore intempestivo di carrozze o d'automobile. Si va a piedi o al più a cavallo, o sul somarello. Il cavallo è la vettura dei ricchi. Un cammello sbuca sul nostro sentiero da un campo, è carico da far paura. Anche Gesù li vedeva così carichi, e nel cammello carico intravedeva il ricco, stracarico lui pure dei beni della terra, il ricco ma carico e che perciò non può entrare per un piccolo foro. È incredibile la lucidità che acquistano i passi del Vangelo quando si rivedono, come e dove li vide Gesù, i fenomeni naturali e facili che li hanno ispirati.

« Ma se il paesaggio, la natura, la campagna, l'opera di Dio è ancora quella, la città o meglio l'abitato, l'opera dell'uomo, non è più la stessa. Era un piccolo borgo la Nazaret d'allora, la Nazaret di S. Giuseppe, di Gesù fanciullo, giovane, di Maria, della Santa Famiglia: oggi è una cittadina. Molte case nuove, troppe case nuove. Tutti i pellegrini nei loro diari più o meno estetici, più o meno religiosi ricordano di antico la fontana. Certo ve ne fu una allora, come una ce n'è adesso all'entrata del paese. Forse probabilmente il luogo è il medesimo, a grandi linee: ed alla fontana venne umilmente con le altre donne Nazarene la Madre

(2) *Mater Divinae Providentiae*, marzo, 1922.

gloriosa di Gesù; con le altre sue compagne non da esse distinta se non per la sua gentilezza e onestate (direbbe Dante) radianti dall'anima sul volto, attraverso la bella persona. E attinse per Gesù l'acqua del corpo, mentre Gesù era per Lei e per S. Giuseppe e poi per gli altri *fons aquae vivae salientis in vitam aeternam.*

Di biblico, di evangelico in città mi hanno colpito i fanciulli.

Ce n'era vicino all'ospizio un gruppetto che giocavano con qualche cosa che aveva l'aria di dadi. Si può star sicuri che facevano così anche ai tempi della fanciullezza di Gesù Cristo, e Gesù fanciullo giocò anche lui in quel modo semplice, povero, infantile, all'aria aperta con gli altri fanciulli del villaggio. Non c'erano i giocattoli superbi d'oggi, artificiali, ma forse allora si divertivano di più.

« E Gesù conservò sempre in fondo all'anima la nostalgia della fanciullezza dei primi anni nazareni. Perciò ebbe così cari i fanciulli, perciò, dirò meglio, anche per questo: gli ricordavano essi tante cose!

« Gli ricordavano la mamma sua, Giuseppe, il laborioso, il sollecito Giuseppe, la bottega, i primi lavori, e tra un lavoro e l'altro la prece e il giuoco...

« Perchè sono così brutte anche oggi le Chiese-santuario della Palestina?

« Che per secoli lo fossero si capiva. Al Turco bisognava strappare con gli stenti più gravi le concessioni edilizie più umili. O poveri e cari figli di S. Francesco, figli suoi e fratelli nostri, italiani la più parte, che cosa vi è costato di sacrifici eroici per secoli il tenere le posizioni vostre, nostre, cristiane? E oggi vi si sovrappongono gli altri con tanta disinvoltura!...

« Ma a Nazaret la chiesa è stata di fresco rinnovata. Perchè non si è portato nei restauri un pò più di gusto? Malgrado tutto però, *hic Verbum caro factum est* dice la scritta solenne e anche: *habitavit in nobis*, fu la prima stabile dimora di Gesù. Betlemme, l'Egitto erano la tenda: Nazaret fu la casa.

« Pregai coi pellegrini, ripregai solo: m'aggirai per la città, non ebbi il cuore di percorrerla tutta, troppo moderna, troppo europea, quasi profana in confronto delle sacre impressioni bevute a fiotti nella passeggiata mattutina. A vespero le vetture degli arabi, guidatori indiavolati, trasportavano me ed i pellegrini miei compagni verso la piana di Caifa e le alture del Carmelo » (3).

A Casa Nova, l'Ospizio francescano dove alloggiò, per molto tempo, fu ricordato il Barnabita pio ed erudito, camminatore infaticabile, amabile ed arguto parlatore, vibrante d'amor patrio. Padre Semeria tornava dall'Oriente con un tesoro divino di cognizioni... e con le tonde guancie ornate di una strana barba che si sarebbe fatta ben presto prolissa ed argentea e che avrebbe dato una nota caratteristica alla sua persona.

(3) *Mater Divinae Providentiae*, marzo, 1922.

CAPITOLO XVIII

UNA SOSTA IN ISVIZZERA

Tornato a Bruxelles riprese l'insegnamento, la predicazione, la conversazione coi dotti, presentendo nell'atmosfera europea, satura di odi mal repressi lo scoppio dell'immane guerra. La mattina del 29 giugno 1914 un confratello irrompeva nella sua cella ad annunciargli la notizia dell'assassinio di Seraievo. Il 21 luglio partiva per Ginevra dove l'attendeva la mamma per una breve vacanza. Così non fu spettatore dell'invasione del Belgio.

Si trovò però in una posizione di incertezza dalle quali lo tolsero un ordine dei suoi Superiori che lo destinavano a Ginevra a condividere le fatiche apostoliche di uno zelante sacerdote dell'Opera Bonomelli, Don Dosio. Eccolo dunque bonomelliano senza cessare di essere barnabita. Missionario in Svizzera, a Ginevra col permesso, con le benedizioni più ampie dei suoi Superiori di Roma.

Potè riprendere a predicare in italiano, dopo due anni. Toccò a lui di commemorare il primo anniversario della morte di Monsignor Bonomelli. Ricordando i dolori del grande Vescovo, il suo

amore per i nostri operai esuli, si commosse fino alle lagrime. Era la prima volta che questo gli accadeva in pubblico e un fremito passò per l'uditorio.

Le sue prediche domenicali gremirono la Cappella di Santa Margherita, dove la corale fondata da Don Dosio elevava canti sacri, dopo i quali la parola del sacerdote fluiva più facile e più facilmente giungeva alle anime.

Sempre fervido di iniziative, incominciò un corso settimanale di Letture Dantesche, che divennero una vera e propria *Lectura Dantis* alla Università libera di Losanna.

Il corrispondente di un giornale ne parlava con entusiasmo ed ammirazione: « Padre Semeria potrebbe essere facilmente un agitatore di uomini. Nulla gli manca per esercitare un fascino possente: gesto facile e sicuro, la fisionomia espressiva, gli slanci di una grande immaginazione, l'emozione virile. Parla un bellissimo italiano, una lingua abbondante, sicura e fluida, nervosa e insieme armoniosa. Qualcuno uscendo dall'aula diceva: « È un fiume ». Lo si sentiva infatti capace di straripare e di inondare. Ma ha saputo contenersi e regolarsi. C'è in lui la grazia delicata e la fine dialettica del moralista e del letterato. I suoi uditori gli devono un'ora di incanto, durante la quale ha interpretato il pensiero del maestro con una grande fedeltà e una ricchezza di vedute che denota, oltre l'estensione della cultura, l'incessante attività di uno spirito fertile » (1).

Padre Semeria annotava con compiacenza: « Era

(1) Rivista « *Mater Orphanorum* », marzo-aprile, 1936.

la prima volta che si leggeva Dante in quell'Università, e la cosa, anche per l'altra novità di un sacerdote cattolico che leggeva il poema cattolicissimo in una Università non protestante nel senso formale, ma da protestanti formata in maggioranza, fece un bel rumore.

« Lo chiamo bello non per il numero eccezionale degli uditori che raggruppò per due mesi intorno alla mia cattedra, molti italiani anche studenti, molti svizzeri, molti d'ogni parte di Europa, ma perchè potei tastare il polso ai miei connazionali, coi quali poi ben presto, mi sentii all'unissono.

« Gli italiani specie studenti non dissimulavano il loro interventismo. In codesti ambienti saturi di politica, sociale e religiosa, il parlare è problema arduo, delicato, e i pericoli di venire frainteso nascono ad ogni svolta. Io ci incappai nel canto terzo dell'Inferno, il canto dei neutri. Bisognava pure adoperare quella parola per rendere sinteticamente il pensiero dantesco e l'adoperai. Ma gli strali del poeta contro il neutro offesero la suscettibilità di qualche svizzero... cittadino del paese neutrale per eccellenza. E mi toccò spiegare la volta dopo, con garbo risoluto, la differenza tra neutralità o piuttosto il neutralismo di chi si apparta per viltà e la neutralità, non neutralismo, di chi non per viltà si apparta ma per coscienza di dovere si solleva là donde potrà a tutti rendere preziosi, indispensabili servizi. E gli onesti svizzeri restituirono a Dante, un pò anche a me, la loro fiducia » (2).

(2) *Nuove Memorie di Guerra*, pagg. 99-100.

Non dimenticava però Padre Semeria lo scopo principale della missione dell'Opera Bonomelli: andare verso il popolo, sollevare moralmente e religiosamente il livello degli operai.

All'operosità religiosa svolta nell'umile Cappella degli emigrati congiungeva l'operosità civile svolta nelle sale adiacenti. Cercava di divertirli e di sollevarli adagio adagio in più spirabili aere, commentando loro favole poetiche, specialmente di Trilussa.

« Ma — continua il Padre — se gli operai affluivano alle conferenze, se si triplicò nella Bonomelli il numero dei soci, lo dovemmo non alla mia eloquenza, ma ai benefici della distribuzione o distribuzioni alimentari che si cominciarono a fare dalla Missione. Il Governo italiano per aiutare i nostri connazionali ancora molto numerosi a Ginevra, nella crisi che nasceva al diminuito lavoro e dal rincaro dei generi anche più necessari, deliberò di mandare al Consolato carri di pasta, riso, condimento, che il Consolato affidò a noi per una distribuzione sicura ed equa. Fu una bella faccenda per noi improvvisarci negozianti al minuto di generi alimentari, imporre l'ordine più severo ad una folla, vera folla che si accalcava ai nostri cancelli; introdurre un principio di equità nella ripartizione, dove tutti volevano farsi la parte del leone. Ma studi e fatiche furono compensati per noi Missionari dalla corrente che si determinò verso la Cappella e la Sala delle conferenze. Povera umanità! quante volte durante quei mesi ho meditato sul Vangelo delle turbe che vengono a Gesù, dopo che ha moltiplicati i pani e guariti gli infermi » (3).

(3) *Nuove Memorie di Guerra*, pag. 90.

CAPITOLO XIX

CAPPELLANO AL COMANDO SUPREMO

Nel giugno del 1915 l'Italia usciva dal periodo penoso della sua neutralità e dichiarava la guerra agli Imperi Centrali. La vita all'estero parve subito insostenibile a Padre Semeria, che chiese generosamente di servire la patria. E così a 46 anni veniva chiamato al Comando Supremo come Cappellano.

Il 13 giugno giungeva a Udine. Con entusiasmo giovanile e senza preparazione ed allenamento accettava una vita aspra e disagiata.

« Capii subito — scriveva, — per fortuna, la mia delicatissima posizione e non essendo io per natura intrigante, come non sono biondo di capelli, non mi costò molto lo stare scrupolosamente al mio posto. Per essere però sicuro di starci moralmente, per tagliar corto a discorsi sul mio conto che era facile prevedere col socialismo sbracato e impudente di certi deputati, di certi giornalisti, cercai di stare al Comando il meno possibile, materialmente parlando. Già non ci viveva fuorchè di passaggio al Comando: e fatto, alla Messa domenicale, il mio bravo discorso, riprendeva la domenica sera o il lunedì mattina la via della prima linea. Gli ufficiali della Segreteria del Capo che, bontà loro, m'avevano volentieri a mensa, il Cadorna per il primo, nella famigliare intimità molto espansivo, dolenti mi chiamarono il *Padre Semprevia*. Quando le accuse di indebite ingerenze mie nei fatti militari presero una più stupida consistenza anche nelle famose teste politiche dei nostri politicanti, apprezzai ancora di più il riserbo che avevo scrupolosamente mantenuto. La commissione di inchiesta, in proposito, mi ha assolto dall'ombra stessa del biasimo. I miei giorni feriali, sei su sei, li impiegavo senza posa con le truppe, vuoi presenziando sacre funzioni solenni, vuoi parlando su qualche bel tema ai soldati, vuoi contribuendo, come potevo meglio, alla formazione degli ufficiali nuovi nelle belle scuole create espressamente alla fronte.

« Nell'ottobre del 1917 passai in forza — come suol dirsi in gergo militare — alla Curia del Vescovo di campo, con la stessa mansione, la stessa libertà di prima: parlare alle truppe, infervorare il patriottismo, rinfocolare l'ardore della vittoria. Continuai a non stare materialmente col Vescovo, per servire moralmente la buona causa » (1).

Così il Padre Semeria nelle sue *Memorie di Guerra*, un libro che tiene un degno posto tra quelli degli stessi Generali dei vari eserciti combattenti.

Ma è più facile immaginare che descrivere

(1) *Memorie di Guerra*, pagg. 4-5.

l'opera multiforme, l'attività travolgente di questo uomo dinamico, pungolato dal desiderio cocente di fare del bene, tutto il bene possibile.

Con Padre Gemelli organizzò subito la Messa del soldato che fu celebrata prima nel Duomo e poi nella Chiesa delle Grazie, che si gremiva di soldati, cui precedeva con l'esempio il Generale Cadorna. « Chi vide quelle adunanze di uomini così semplici e nella loro austera semplicità così ordinati, non potrà più dimenticarle ». Al Vangelo Padre Semeria compariva sul pulpito nella gran possa della sua persona, esponeva il brano domenicale; lo commentava, lo adattava ai bisogni dell'ora con sobria eloquenza, senza stiracchiature, senza vani fronzoli. L'uditorio lo seguiva attentissimo e sulle maschie fronti passavano lampi di commozione, di assenso, di convinzione.

Ma « in certe domeniche terribili, domeniche di battaglie o peggio ancora di vigilia di battaglia, la Messa veniva celebrata di gran mattino nella magnifica e vasta anticamera del Generale, su un altare da campo, senza discorso, degno preludio divino al dramma umano della forza e del sacrificio » (2). Questo la domenica. Durante la settimana la febbre del lavoro lo riafferrava e lo avvolgeva nelle sue spire.

Conferenze, conversazioni, messe da campo, confessioni, visite ai feriti si susseguono senza sosta, senza requie. Compare improvvisamente in mezzo a una divisione che deve andare al fuoco, apostolo non della lotta, che imbestialisce e fa uccidere, ma della speranza che sostiene nel combattimento e conduce alla vittoria. È oppresso dalla corrispondenza che diviene un incubo col cumulo delle raccomandazioni, delle suppliche, delle pratiche burocratiche, delle domande più strane di gente che gli attribuisce poteri magici. Capita sui fronti contesi anche quando la mitraglia canta la sua lugubre canzone e la morte passa facendo la sua cavalcata trionfale. Per tutti ha la sua parola buona di conforto, di consiglio. Tutti lo conoscono: i grandi a cui si eleva con la sublimità della mente, i piccoli a cui si abbassa con l'immensità del cuore. Soffre le sofferenze di tutti e queste finiscono per schiantarlo.

« Anche i nervi si logorano, si ammalano, si sciupano, si schiantano.

« Poveri nervi! Io me li credevo così forti i miei. Avevano di fatto resistito a parecchie scosse. Erano dovuti passare, mia e lor vita natural durante, dalla tensione del lavoro più febbrile a quella dei forzati riposi; dal *negotium* all'*otium*, dall'attrito della folla alla solitudine, dal sole d'Italia alle brume del Nord. E avevano resistito; sì, avevo riso anch'io dei nervosi, avevo pagato anch'io il mio contributo al pregiudizio che considerava immaginari i malati di nervi. Mi cacciai il giugno 1915, nell'ambiente vorticoso della guerra, così nuovo, così radicalmente diverso dal mio ambiente. Atmosfera di purezza morale, di morale elevatezza, ho però respirato nella compagnia di Cadorna e Porro, dei loro degni ufficiali. E fu una sacra missione la mia. Tornavo all'apostolato in grande, al pulpito, al confessionale; pulpito al campo, confessionale al campo e negli ospedali.

(2) *Memorie di Guerra*, pag. 6.

Lavoro febbrile, intenso, incessante, senza tregua, senza posa. Sei mesi... un giorno.

« Ma l'atmosfera generale era quella, la violenza. Rumore di cannoni, odore di polvere all'orizzonte. Campi, sinistri fuochi, incendi colossali, notti vigili per areoplani, giornate trepide vicino al bombardamento; sotto: negli ospedali scene macabre. Tutto questo sensibilmente urtava il sistema nervoso pacifico, pacifista d'un più che quarantenne, quasi cinquantenne. Un giorno non mi sentii più io, mi spaventai di me; ebbi paura di tutto, vidi tutto scuro. Cercai la parola del conforto per gli altri, sentii la sfiducia, quasi la disperazione dentro di me. M'accorsi di essere malato: chiesi di recarmi in Svizzera, l'ottenni. Che brutto Natale quello del 1915, in un piccolo angolo della Svizzera! Col cuore alla fronte e l'incapacità di ritornarvi a compiere le mie funzioni. Più che qualche cosa di spezzato, mi sentivo rotto tutto intero io. E mi pareva impossibile di tornare più quello di prima. Ebbi la impressione, le impressioni dell'uomo finito. Pregavo... pregai a Villeneuve, ma la preghiera stessa era uno sforzo penoso più che un soave conforto. Le malattie sono tutte brutte; i malati bisogna compatirli tutti e sempre. Ma questa malattia, la nevrastenia... Dio ve ne scampi, lettori; e voi compatitela molto. Come guarii? Col tempo, la pazienza non mia sola ma dei miei curanti... poi a poco a poco rientrai nella vita, prima a Ginevra, indi a Cormaiore da una famiglia patrizia genovese. E un bel giorno mi sentii me stesso, le ali erano rispuntate, presi il volo, mi posai a Udine, al mio posto...

Laus Deo (3). »

Durante il suo soggiorno in Isvizzera ebbe il conforto di visite di cari amici, di sacerdoti bonomelliani, di Padre Gemelli. Grande gioia gli procurò il rivedere il Padre Barnabita mandato espressamente dal Rev.mo P. Generale Pietro Vigorelli a dire tutto l'affetto dei confratelli al grande fratello tanto provato.

S'incontrò allora, forse per la prima volta, con Don Orione che veniva da parte del Papa Benedetto XV per una missione delicatissima.

In quei giorni erano state sottoposte al giudizio del Papa alcune proposizioni tolte dalle opere di P. Semeria. Se ne chiedeva la condanna. Benedetto XV, che conosceva e stimava il Padre, volle prima sapere con esattezza quale fosse il suo preciso pensiero sulle proposizioni discusse. Della cosa fu incaricato Don Orione che, giunto in Isvizzera, assolse con tatto il suo compito.

P. Semeria, interrogato, rispose con la sua solita bella schiettezza e franchezza, dando una interpretazione del tutto ortodossa. Invitato da Don Orione fu felice di stendere per iscritto il suo pensiero. E Papa Benedetto, che dell'ortodossia del Padre non aveva mai dubitato, fu felice a sua volta di cestinare il memoriale che chiedeva la condanna.

Poco dopo, gli zelanti, delle cui rette intenzioni non vogliamo e non possiamo dubitare, tornarono alla carica. Ma il Papa con un rapido gesto riponeva in un cassetto il secondo memoriale ed imponeva che non si ritornasse mai più sull'argomento.

(3) *Memorie di guerra*, 5ª edizione, pagg. 177-178.

Il fatto fu raccontato dallo stesso Don Orione poco prima della sua morte al degnissimo sacerdote Genovese, Mons. Franco Costa.

Fu durante questa ripresa del suo apostolato in zona di guerra che P. Semeria si incontrò con l'anima gemella, con l'*homo unanimis*, col fratello siamese, come lo chiamava scherzando: Don Giovanni Minozzi. Figlio dell'Abruzzo e che della sua terra ha tutte le belle doti, anima di fuoco, coltissimo, scrittore malioso, fu il geniale ideatore *delle Case del soldato al fronte*, dove il fante trovò l'ambiente sano e lieto, il riposo del corpo e dello spirito troppo necessario a chi realizzava il dramma del « vivere pericolosamente » nello spasimo del più grande e terribile dovere.

Uno scrittore acuto ed arguto ha descritto così una comparsa di Padre Semeria tra i soldati al fronte: « Lo rivedo tra gli alpini in guerra. Sempre uguale, nella sua effervescenza di donazione di se stesso, nella sua geniale interpretazione del cuore umano. Eravamo in Valtellina; capita a trovarci in Val d'Orco che era appena disceso dai suoi nidi d'aquila del gruppo dell'Otler e vuole a ogni costo, in una brevissima sosta, tenere un discorso ai soldati. La proposta è accolta con qualche malumore. I discorsi erano poco graditi in quell'ultimo periodo della campagna, in cui c'erano più predicatori e animatori alla resistenza, che gente, da essere persuasa. Ma i soldati si schierano un pò di mala voglia, sopra un prato verde; ed ecco comparire Padre Semeria, tutto arruffato nel suo costume incerto tra il prete e l'esploratore. Ha come al solito la voce rauca per aver parlato troppo e per il raffreddore, dono ingrato dell'automobile. Sulle prime i soldati non riescono a capir nulla di quel che dice, e anch'egli non pare in vena. Ha già tenuto tre discorsi quel giorno e il quarto è stracco. Forse se ne accorge. Allora gli balena un'idea luminosa. Si fa rotolare una botte vuota in mezzo al prato e vi sale sopra, come su un pulpito improvvisato. E da quella botte si rinnova il miracolo se non delle lingue, dei dialetti d'Italia.

« Egli si mette a parlare in lombardo, in napoletano, in siciliano, in piemontese, in ligure perchè ciascuno dei suoi ascoltatori — che erano però quasi tutti dell'alta Italia — rioda un pò di lingua materna, ritrovi un pò di paese e non gli vien neanche in mente di far loro un sermone; gli basta di farli ridere quei bravi figlioli di alpini, di portar loro nel nome di Dio, che ha creato anche il buon umore, un pò di onesta allegria; di far battere il loro cuore con le cadenze dei linguaggi che ricordano il loro focolare, la casa; di seminare un po' di bene, senza che nessuno se ne accorga, accostando l'anima dei suoi rudi ascoltatori alle cose fondamentalmente buone e sacre: il padre, la madre, la sposa, i figli, la patria.

« Quando discende dalla botte un mormorio di approvazione lo accompagna. Egli ha riconquistato la simpatia di tutti.

Pareva quasi di essere al teatro — osserva qualcuno.

— Fosser tutte così le prediche! — dice un altro — e io penso: « Questo è il segreto dei giullari di Dio. Sentire che anche il riso è un dono del Signore, fresco come quello delle sorgenti, e che la vera carità consiste nel sapere ridere da

fanciullo coi fanciulli e da alpino cogli alpini » (4).

Il Cap. De Sando ricorda una sua conferenza, una tra le cento e cento, agli ufficiali di cavalleria.

« La conferenza era infatti proprio per loro. Padre Semeria doveva predisporre all'appiedamento l'animo dei cavalieri, in vista della logorante guerra di posizione: passaggio, in verità, un po' doloroso.

« La missione del fante è circondata da un'aureola di gloria, autentica gloria se si pensa alle sue eroiche gesta ed ai suoi grandi sacrifici; ma il cavaliere soldato ama morire sul suo destriero, epicamente, come nella leggenda.

« Convincerlo alla rinuncia non era quindi impresa facile e lieve.

« Erano ormai le otto di sera e si disperava di veder più giungere il grande oratore. Gli Ufficiali, stanchi di attendere nella grande aula di una scuola destinata a riceverlo, erano usciti tutti sulla strada. Ad un tratto spunta una velocissima macchina; ne discende prima un ufficiale superiore, poi, con una certa fatica, un uomo tozzo, dalla barba foltissima e incolta, quasi goffo nella sua tonaca, tutta impolverata: Padre Semeria. I suoi occhi, vivaci e penetranti, passano in rassegna gli ansiosi e curiosi aspettatori.

« Ad un tratto con un vocione rauco esclama: — Bene, dove debbo parlare? C'è un bicchiere d'acqua fresca? — E senza attendere risposta si dirige verso la sala preparata per la conferenza, non pensando più al bicchiere d'acqua, neanche

(4) Tommaso Gallarati Scotti, in « Numero Unico per le onoranze a Padre Semeria ».

Cappellano al Comando Supremo.

quando vede la rituale bottiglia piena, sul piano della piccola cattedra improvvisata. Dopo pochi minuti Padre Semeria, con voce piana, suadente, comincia il suo discorso. Una miniera di erudizione, un fiume di eloquenza.

« Esordisce con la storia del cavallo, di questo fedele ed intelligente quadrupede, amico dell'uomo, fin dalle origini dell'umanità. Ci par di sentire le gioie provate dal cavaliere primitivo nel domare e cavalcare la preziosa bestia da sella e da tiro. Poi con parola alata, di epoca in epoca, passa in rivista le giostre, i tornei, i trionfi dei cavalieri antichi. Tratteggia quindi la decadenza della cavalleria come arma decisiva del combattimento, nella Rinascenza, ed infine il suo rifiorire come arma ausiliaria della fanteria. Infine, conclude dimostrando la necessità per il cavaliere di far sacrificio del suo cavallo, quando un superiore dovere di disciplina lo chiama all'appiedamento, a diventare, cioè, fante.

« Mitologia, storia, arte, poesia s'intrecciano fantasticamente nella dotta esposizione. Alla fine della piacevole ed interessante orazione gli Ufficiali, entusiasmati della dotta parola del barnabita, applaudono clamorosamente ed a più riprese. Egli è arrivato al cuore per le vie dell'intelligenza. Subito dopo si affretta a stringere la mano ad ognuno, chiedendo ad ognuno qualcosa. Sembrava un curioso, ed era invece un profondo investigatore dell'umana psiche. I suoi occhi vivacissimi avevano lampi di intelligenza, e sembravano volessero penetrare l'intima essenza dell'anima degli interlocutori » (5).

(5) Cap. GIOVANNI DE SANDO, *Giovanni Semeria*, pagg. 16-18.

Col Padre Gemelli aveva organizzato l'*Ufficio doni* e faceva spesso la spola tra Udine e Milano dove la generosità di amici e ammiratori gli procurava tutto quanto poteva far rendere meno gravoso ai soldati la lontananza dalla famiglia.

Nè interruppe durante il periodo bellico la sua attività di scrittore. Basta dare un'occhiata alle annate delle riviste *Vita e Pensiero*, dove quasi mensilmente comparivano suoi articoli di letteratura, di sociologia, di critica, di apologetica.

Nel settembre del 1917 fu invitato a fare una visita al fronte degli alleati. Sotto la guida di un Padre Benedettino potè osservare quanto di buono, di bello, di utile e di pratico era stato organizzato per l'assistenza religiosa. Con suo grande conforto e legittimo orgoglio ebbe la sensazione di un rispetto speciale per il Cattolicismo. A proposito del quale fa questa bella osservazione: « Il Cattolicismo ha il vantaggio visibilissimo, nelle più tragiche situazioni guerresche, dei riti sacramentali. Quanto scarse e fredde in confronto di quella che può spiegare accanto ad un ferito, a un moribondo il prete cattolico, l'azione di un pastore protestante! Questo dal suo tesoro individuale, dal tesoro, che per fortuna sovente è ricco, della sua anima cristianamente formata, deve trarre delle parole... oh non inefficaci. E non inefficaci, perchè senza avere un valore sacramentale, hanno un grande, un immenso valore, un valore tradizionale fisso indipendente dalla volontà individuale. Anche il pastore protestante può parlare di Gesù Crocifisso al povero milite martoriato; può in certe confessioni, non in tutte, mostrargliene la immagine più eloquente della parola; il prete

cattolico può darlo Gesù al ferito, al moribondo. L'ultimo prete, il più povero ha, grazie al rito sacro della confessione e comunione, un'efficacia che il migliore dei pastori segretamente gli invidia » (6).

In quei tempi di passioni esasperate ci fu chi sollevò delle critiche riguardo al suo amor patrio. Ma Padre Semeria che aveva già proclamato alto: « Niente guerrafondai ma realisti e patrioti », potè rispondere con sicura coscienza. « *Salus populi suprema lex* ». Io non ho mosso un dito per entrare in guerra, ma quando la guerra c'è, sarebbe un delitto di tradimento disinteressarsene e sabotarla, perchè faremmo vincere il nemico. Del mio patriottismo rendo conto a Dio direttamente ».

Di poi il Cappellano del Comando Supremo seguì la sorte del Generale Cadorna. Rientrò nell'ombra dalla quale era uscito perchè da altri chiamato, e continuò la sua opera di soldato di Cristo e della Patria, della risurrezione della quale non dubitò neppure un istante.

Accompagnò il Vescovo Castrense a Bologna, ma pochi giorni dopo risalì a Mantova a supplire il Professore di filosofia, insegnando S. Tommaso d'Aquino. Questo non poteva non provocare le ire più accese della massoneria che non ebbe pace finchè non fu esonerato dall'insegnamento. Riprese le sue peregrinazioni visitando i campi di concentramento del Veneto e dell'Emilia. Nelle retrovie svolse un'azione che fu come la fiaccola animatrice, il punto di partenza per nuovi slanci e nuove vittorie. Infatti dopo le ore dello smarri-

(6) *Memorie di Guerra*, 5ª edizione, pag. 114.

mento, che anche le altre nazioni ebbero, ed anche più gravi, il valore italiano si ridestava e ricacciava il nemico oltre le frontiere. Nè i modesti aiuti giunti più tardi d'oltralpe, poterono impedire all'Italia di applicare il verso del suo poeta: « Da sè, da sè, solo da sè difesa ».

La notte di Natale del 1918 nella Cattedrale di S. Giusto a Trieste, presenti i Duchi di Aosta, Padre Semeria intonava il *Te Deum*. Vittoria e pace stendevano le candide ali a proteggere la città redenta.

La guerra era finita. Rimanevano della guerra le conseguenze, le vittime, gli orfani. Per questi infelici, pupille dell'occhio di Dio, specialmente per quelli delle terre più abbandonate, Padre Semeria darà vita ad un'opera provvidenziale che ne porrà il nome in benedizione accanto a quelli dei più insigni benefattori dell'umanità.

CAPITOLO XX

L'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA

La simpatia, l'amore di Padre Semeria per l'Italia meridionale, non datano dal periodo postbellico. L'aveva conosciuta quando fra i trenta e quarant'anni vi era sceso più volte a predicare. Fu per intere quaresime a Palermo e a Catania. In un sereno mattino di febbraio ebbe una visione paradisiaca della Calabria, col suggestivo spettacolo dei mandorli in fiore. Conobbe Reggio prima del terremoto, sana, bella, ricca, con la sua Cattedrale magnifica, le sue chiese, i suoi istituti pii: « Ma conobbi — sono parole sue — anche le miserie del Mezzogiorno negli umili villaggi: vidi le chiese povere e disadorne, le processioni scomposte, il soverchiare della profanità sul misticismo del culto. Luci ed ombre. Popolo buono, condottieri mediocri, assai mediocri, per non adoperare aggettivi più aspri. Parlando sentii la vanità della parola, la vanità dell'acquazzone. Due termini mi parvero fissare fin d'allora il programma di una redenzione sistematica, necessariamente lenta, ma sicuramente efficace; carità educazione; educazione carità » (1).

(1) « *Mater Divinae Providentiae* », marzo, 1921.

Dopo il terremoto del 1905, dopo la catastrofe del 1908 raccolse somme di danaro e scese in Calabria a portare aiuti, a organizzare, a dar vita a qualche asilo, rifugio per l'infanzia. Venne la guerra e questa rivelò il patriottismo commovente di quelle popolazioni, rivelò i miglioramenti che ad esse avevano portato gli anni immediatamente precedenti all'immane flagello. Ma molto rimaneva ancora a fare per quelle terre, e lo si doveva fare anche per un dovere di gratitudine perchè nelle file dei veri combattenti si notava la prevalenza crescente dei contadini meridionali, di fronte agli operai del Nord d'Italia, che per le insopprimibili necessità del rifornimento delle munizioni erano richiamati nelle officine. Nelle brevi soste del lavoro febbrile, dall'anima, dal cuore del Padre Semeria in unione con Don Giovanni Minozzi sgorgò d'idea di una azione concorde per gli orfani delle Provincie più derelitte dell'Italia Meridionale.

« Durante la guerra, leggiamo in *Lettere Pellegrine*, toccò a me, toccò ad altri con me il delicato ufficio di confortare i soldati all'adempimento del loro terribile dovere, riassunto in quelle due terribili parole, di cui non sapresti dire quale fosse la più atroce e ripugnante: uccidere, morire. Era dovere, era necessità. Più a lungo divisi le ansie del ministero penoso con Don Giovanni Minozzi, un bel tipo di Abruzzese, animatore incomparabile. Allora promettemmo a noi stessi, ai soldati, arringandoli io, conversando lui con loro, che non dimenticheremmo i loro orfani; lo promettemmo più spesso, più risolutamente ai meridionali. Conclu-

so l'armistizio vittorioso, ci parve dovere mantenere la promessa » (2).

Dal terreno lacerato e insanguinato dalla guerra spuntava il fiore gentile della carità cristiana.

Nel 1919 si progettavano già due Orfanotrofi ad Amatrice ed uno a Gioia del Colle.

Ma come per ogni opera buona, anche per quella ideata dai due valorosi e generosi cappellani, occorreva il danaro, molto danaro. Decisero di dividersi momentaneamente per poi lavorare meglio uniti. Don Minozzi restò a continuare il lavoro di esplorazione, di dissodamento del terreno, di rapporti con le Autorità e di appello alla beneficenza dei nazionali e degli stranieri rimasti in Italia a guerra finita. Padre Semeria decise di partire per gli Stati Uniti, dove c'erano i dollari americani e i cuori generosi degli emigrati italiani.

Nella sua ingenuità inguaribile, malattia comune a tutti o quasi gli uomini grandi, sperò nell'appoggio e nell'aiuto del governo d'allora. Era così evidentemente patriottico lo scopo del suo viaggio! Gli orfanelli, la più sacra eredità della guerra. Dovette ricredersi! Ma in una pagina del suo diario volle sfogarsi una volta per tutte, volle aprire il suo cuore sulla Massoneria ed ebbe contro di essa parole giustamente severe, lanciando ai giovani, sia pure in forma scherzosa, un monito, una parola d'ordine: « Per un piatto di lenticchie... ravioli (perchè dicono che l'essere massoni aiuta molto la carriera) non vendete, o giovani, la vostra libertà... » (3).

---

(2) P. Giovanni Semeria, *Lettere pellegrine*, prefazione.
(3) *Mater Orphanorum* », ottobre 1932.

Nessun appoggio dall'alto. Meglio così, disse e scrisse, e aprì il cuore a maggior fiducia nella Provvidenza Divina. Non trascurò per questo le previdenze umane. Benedetto XV benedisse largamente il viaggio, il Cardinale De Lai munì il pellegrino francescanamente apostolico di aperte ed efficacissime lettere. Belle commendatizie ebbe anche dai Generali degli Ordini religiosi. Significativa fra tutte quella di Don Paolo Albera, secondo successore di S. Giovanni Bosco, che ad ogni Direttore delle sue Case degli Stati Uniti scriveva: « Conosci senza dubbio, se non di presenza certamente per fama il *Padre Semeria*, Barnabita, il quale in ogni tempo fu sempre un ottimo amico dei Salesiani... Egli verrà senza fallo anche da te per informazioni e per altri bisogni. Di cuore lo raccomando alla tua bontà. Desidererei che voi tutti vi prestaste per quanto gli potesse occorrere. Mi piacerebbe che egli considerasse la Case Salesiane come Case del suo Ordine e trovasse presso di loro quegli aiuti che merita l'Opera per cui lavora con tanto zelo » (4).

L'illustre Padre Tacchi-Venturi che l'aveva raccomandato caldamente ai suoi confratelli americani, gli scriveva: « Voglia Iddio benedire i suoi passi rivolti al vero bene di tanti orfanelli insidiati nel massimo tesoro che loro abbiano trasmesso i padri, vale a dire nel tesoro della santa fede cattolica, apostolica, romana ».

Non era certo un viaggio di piacere quello del Padre degli Orfani, ed esigeva un'accurata organizzazione. A preparare la quale gli furono larghe

(4) Ibidem, ottobre, 1932.

di aiuti antiche conoscenze che l'avevano preceduto nel nuovo mondo.

Interessante fra tutte e curiosa la lettera che gli scriveva un amico che gli suggeriva l'epoca più opportuna per il suo giro di propaganda e i temi da trattare nelle sue conferenze.

L'amico che conosceva bene la psicologia e la mentalità americana o americanizzata dei futuri uditori gli insinuava: « Bisogna abbondare, quando l'argomento lo comporta, in dati e statistiche. Per spiegarmi con un po' di esagerazione dirò che il popolo americano divide il suo tempo in due parti: lavoro intenso e divertimento. Le conferenze di una certa cultura, che pure sono sopportate da noi, qui non reggono. La conferenza ha un aspetto pratico ed immediato per la vita e va bene. Se no deve essere tenue in modo da costituire un diversivo. Tu però potrai trattare anche argomenti di certa importanza con la tua competenza e con la vivacità del dire. Quel che vorrei ottenere si è che questa brava gente si convinca che l'Italia non è essenzialmente anticlericale, e che nel passato ha fatto molto, forse più che non faccia oggi l'America, sia nel campo delle scienze che nel campo dell'industria e che quindi può dare affidamento per un rinnovato lavoro.

« Così pur facendo quattrini, farai anche del bene... Ma quello che potrebbe fare effetto superiore ad ogni altro sarebbe un corso di conferenze sulla guerra; non tanto forse sulla guerra guerreggiata; quanto sulle retrovie, preparazioni gigantesche del Genio sulle montagne e soccorsi ai feriti; opera dei Cappellani. Ma ci vorrebbe la cinematografia o almeno le proiezioni; sì, caro,

questo è il vero sistema. L'americano in fondo è un gran fanciullone e va pazzo per la cinematografia. Inoltre egli, essendo un misto di fibre fatte per lavorare e guadagnare, e di fibre piene di tenerume puritano, ammira particolarmente le opere grandiose materiali e i piccoli fatti sentimentali. Se poteste costruire un piccolo romanzetto senza tanta guerra, ma con parte sentimentale, infantile, secondo le linee — si capisce — della più retta morale cattolica e riprodurlo in film, sarebbe un ottimo complemento alle conferenze. Povero Padre Semeria, che io vado suggerendo? Quale umiliazione! Eppure il mondo è fatto così! ».

Il compiacente e lepido informatore tracciava al Padre anche l'itinerario che poi seguì, con varianti di deviazioni suggerite dall'opportunità.

L'ultimo suggerimento dell'amico era veramente prezioso: « Se non hai ancora tagliata la barba ti direi di non tagliarla adesso, essa, se naturalmente coltivata un po' meglio che in zona di guerra, può servire per l'impressione; e qui vuol dire molto.

« Ma se la lasci come l'avevi quando sono partito, ti prendono per un bolscevico. Coraggio adunque; la tua sarà una missione di gran vantaggio per la religione e per l'opera; vieni con spirito evangelico... E con preparazioni tecniche come se si trattasse di un'industria ».

CAPITOLO XXI

FRA GALDINO ALLA QUESTUA DEI... DOLLARI AMERICANI

Partì da Genova in novembre sul piroscafo « Dante Alighieri », bel nome augurale per chi drizzava a prua la croce di Cristo e di Savoia. Cominciò subito il suo apostolato sulla nave, dove subito si affiatò coi viaggiatori tra i quali si contavano molti liguri. Li edificò con la devota celebrazione della Messa, li istruì con pie esortazioni morali, li divertì organizzando lieti canti, giochi, sane conversazioni ed amene. Giunto in America, con quel suo prodigioso spirito di adattamento, si americanizzò e seppe farsi tutto a tutti, per tutti attirare nel solco della carità. Si impose anche senza cinematografi, senza proiezioni, senza romanzetti e nonostante l'incolta e ispida barba che l'assomigliava non ad un bolscevico ma ad un apostolo.

Nelle chiese predicò il Vangelo della carità, nei teatri, nelle sale, nelle riunioni portò alti l'onore e la gloria d'Italia. Nelle conferenze trattò argomenti che poi gli fornirono ampio materiale per le *Memorie* e per *Nuove memorie di guerra*. Abbiamo davanti i manoscritti con quei suoi curiosi carat-

teri assiro-babilonesi che mettevano a dura prova la più scaltrita abilità del più attento lettore. Non c'è in essi un pentimento, una cancellatura: gli sono sgorgati dalla mente con quella rapidità di concezione che sbalordiva chi l'avvicinava per la prima volta. Sono pagine ben concepite, ben scritte; scritte bene perchè organicamente pensate.

Le città tentacolari degli Stati Uniti, stupite e ammirate, videro passare questo grosso frate dinamico, connazionale di S. Francesco, di S. Bernardino, del Savonarola, di S. Leonardo da Portomaurizio. Più d'uno si trovò disorientato di fronte a questo sacerdote che gli pareva forse un poco « uomo selvatico ». Ma per comprenderlo bisognava riallacciarlo alla tradizione religiosa italiana. La sua originalità consisteva nell'amare il prossimo in un modo che assomigliava stranamente a quello dei Santi del suo paese. C'era in lui la vena di un Iacopone da Todi, e di un S. Filippo Neri, che affiorava come poteva nel meccanico secolo ventesimo, che si affacciava per un poco nel paese della più meccanica civiltà. Bastava guardarlo in faccia per accorgersi che doveva essere fratello di certi simpatici originali seguaci di S. Francesco, anche in un certo geniale, pittoresco, italianissimo disordine. Un amico che l'accompagnava e gli preparava il terreno scriveva giubilante in Italia: « Il nostro viaggio quaggiù è una specie di marcia trionfale che si compie tra l'entusiasmo immenso degli italiani e la simpatica, fraterna accoglienza degli americani. Se sapesse come è poco e male conosciuta l'Italia nostra quaggiù! »... Il Padre dal canto suo annotava dopo una conferenza agli emigrati: « Col cappello in mano raccolgo l'obolo. La grande maggioranza degli uomini ti danno il dollaro. Italianità generosa e patriottica! ».

Le sue impressioni sul viaggio per mare e sulla permanenza di otto mesi negli Stati Uniti Padre Semeria le narrò in una serie interessantissima di *Lettere dell'America* pubblicate dal « Cittadino » di Genova. Nulla sfuggì al suo spirito di osservatore acuto.

Ai giovani del Circolo S. Alessandro Sauli, che gli chiedevano i suoi ricordi americani da inserire nella loro strenna natalizia, rispondeva con un vivace articoletto, che terminava battendo cassa per i suoi orfani.

« Le curiosità di chi avvicina un reduce dall'America, sono infinite.

« Che paese è questo Nord America? che cosa pensa della nostra Italia? sono poveri? sono ricchi? come l'hanno accolto? con entusiasmo, con freddezza? e via e via e via; le domande non finiscono più: i punti di interrogazione si accavallano come le onde del mare. Gli Italiani laggiù nel Nord America, anzi negli Stati Uniti del Nord America sono molti... C'è laggiù una nuova Italia che non si può dire neanche troppo piccola quantunque la chiamino talora *the lissle Italy*. A New York anni addietro, il ministro S. Giuliano capitatoci in visita officiosa, ai rappresentanti della Colonia italiana della City potè rispondere che in essa salutava una delle più grandi città d'Italia: erano 400.000; oggi sono 700.000. E in tutti gli Stati Uniti? parecchi milioni. Tu ne trovi dappertutto nelle grandi città, nei piccoli villaggi, che alle grandi città fanno corona, e ne costituiscono le

succursali, i serbatoi umani. Ricchi nel senso americano della parola ne trovate pochi tra i nostri coloni. Non si diventa ricchi, neppure in America a furia di braccia: testa ci vuole. E noi abbiamo fin qui esportato laggiù più braccia che teste; molti braccianti, pochi istruiti.

« Ma se i ricchi sono pochi, di poveri ormai non ce n'è più.

« Le condizioni economiche dei nostri sono in questi ultimi anni notevolmente migliorate. Innanzi tutto il tenace risparmio vi ha contribuito. Il nostro lavoratore meridionale ha portato anche laggiù le sue abitudini di sobrietà, e se queste in Italia per secoli furono una dolorosa infruttifera necessità, laggiù divennero subito un segreto di risparmio, con quei salari. Salari che la guerra ha rapidamente elevati! Buoni meccanici sono giunti a lucrare (è il verbo che essi adoperano) fino a cento dollari per settimana.

« Non per tutti così e non è così per nessuno, ma i salari non sono tornati allo stato *ante bellum*, e per quanto sieno cresciute le spese, c'è ancora un bello, un magnifico margine di risparmio.

« Aggiungete che ormai in Nord America non si può quasi più bere; è chiuso lo spandente terribile per i nostri lavoratori italiani che si chiamava e si chiama l'osteria.

« L'elevazione economica si sta traducendo in una elevazione del tenore di vita. Dalla catapecchia il nostro colono passa alla casetta modesta sì, ma confortevole, pulita. Non fa più il lustrascarpe e il terrassier, fa l'operaio. Avvia al lavoro dopo che hanno finito la scuola, i suoi figli. E i figli

divengono americani, fin troppo. I padri, la prima generazione, conserva il suo patriottismo.

« La guerra lo ha rianimato. Quella vergogna di se stessi che portava una volta gli italiani a nascondersi quanto potevano, ad occultare la loro italianità, l'ha spazzata via la guerra. Quando si vorrà giudicarla la guerra, bisognerà guardarla da tutti i lati. Negli Stati Uniti ha risollevato le nostre azioni italiche. Prima ci si credeva laggiù un popolo di pezzenti; la guerra ci ha rivelati un popolo di guerrieri. Abbiamo vinto. La vittoria è un'aureola. L'italiano lo sente. Invece di nascondersi si mostra. E per la vittoria redentrice della sua dignità ha un ingenuo entusiasmo. Ogni qualvolta proposi, potei proporre al mio futuro uditorio coloniale varii temi del mio discorso, sentii invariabilmente scegliere la guerra. Vollero sempre sentire parlare del nostro soldato, dei suoi eroismi, dei suoi dolori, delle sue vittorie. Nè si contentarono di sfogare il loro entusiasmo in facili applausi e quando, dopo aver tratteggiato l'azione generosa eroica dell'Italia e dei suoi militi per un triennio di guerra colossale, feroce, veniva a perorare la causa degli orfani, figli dei nostri eroi, dei nostri benefattori — le lagrime inumidivano le ciglia, e quando, poco dopo, scendevo dal pulpito o dal palcoscenico per stendere la mano, i dollari fioccavano nel mio cappello.

« A proposito: chi lo vuole il mio cappello americano? È storico: ha visto qualcosa come sessanta o settantamila dollari passare per il suo interno. Lo metto all'asta fra i lettori della strenna, lo regalo a chi mi dà mille lire, per gli orfani, si intende. Molti di quei nostri italiani sono buoni

cristiani ancora, quelli che hanno avuto, che hanno la fortuna di avere un buon Parroco italiano. Lo straniero, ossia il non italiano, i nostri emigrati non lo capiscono, poco ne sono capiti. Vogliono il paesano e quando lo trovano buono, pio, caritatevole, lo amano, lo aiutano in tutti i modi; gli regalano perfino l'automobile, se la Parrocchia è niente niente ricca. Vero è che laggiù l'automobile non è articolo di lusso come da noi: è uno strumento di prima necessità; mi sono abituato male laggiù per sette mesi... male come frate questuante, fra Galdino. Quando mi andava male là, mi andava quasi meglio di qui quando va benissimo. Se una sera in chiesa o in sala facevo 100 dollari, mi mettevo disperato le mani nei capelli: sera morta, sera perduta, mi occorrevano 500 dollari al giorno... cioè ogni sera. Eppure 100 dollari erano, secondo i casi, 1500 o anche 2000 lire.

« Lettori, quando avrò la fortuna di venire a perorare presso di voi la causa dei miei orfani, per carità, per amor di Dio siate... americani o siatelo anche senza bisogno che io vi parli. Sappiate che non sono più il Padre Semeria di una volta che faceva conferenze per gli altri. Ora ho famiglia, tanta famiglia, bisognosissima famiglia. Da buoni Americani, cioè da buoni Italiani aiutatemi. Non sia detto che un povero padre di famiglia per trovare l'America debba lasciare l'Italia... » (1).

Geniali considerazioni fece in un articolo com-

(1) « Strenna del Circolo S. Alessandro Sauli », 1921, pagg. 12-16.

Su un pulpito improvvisato parla ai soldati al fronte.

Durante la Grande Guerra, in un convegno al fronte col Rev.mo Padre Vigorelli, Generale dell'Ordine, insieme ai confratelli Cappellani e soldati.

parso in « Vita e Pensiero » dal titolo « Fattori di vita cattolica negli Stati Uniti ». Espose la floridezza della Chiesa americana e il suo rinnovato fervore di vita. Si entusiasmò dell'organizzazione parrocchiale, perfetta fin quasi alla burocrazia, ma vivificata da alta vena di spiritualità. Ma per Padre Semeria negli Stati Uniti « la grande opera, l'opera delle opere è stata ed è la scuola parrocchiale. Il clero cattolico americano ha visto che il problema fondamentale è l'educazione della gioventù, la nuova generazione, l'avvenire, e che la soluzione classica è la scuola cattolica... La scuola primaria qui la si vuole *educativa*. E sotto il rispetto dell'educazione le scuole parrocchiali cattoliche hanno un vero primato, un primato riconosciuto. Giova a ciò l'essere queste affidate a un personale di vocazione non mercenaria: Suore. Le Suore qui insegnano anche ai ragazzi, anche nell'ottavo corso. Già, la donna in America ha in mano tutta, si può dire, l'educazione, e la suora cattolica non poteva condannarsi alla inferiorità di fronte alla donna americana ».

Lontano da fatui e unilaterali ottimismi riconosce anche le deficienze del sistema scolastico americano, ma soggiunge subito: « La scuola parrocchiale, malgrado le sue lacune, è ancora il palladio sacro della giovane Chiesa americana. L'*inimicus homo* lo ha capito, e anche qui comincia un movimento illiberale di avocazione delle scuole primarie allo Stato. Il movimento si svolge sotto la maschera della famosa americanizzazione. La formula è: una nazione, una lingua, una scuola.

L'uniformità viene dalla unità. L'artificio dalla natura ». (2)

Mentre si interessava a tutte le esperienze e a tutti i problemi, Padre Semeria tendeva tenacemente allo scopo principale della sua missione; al raggiungimento del quale si serviva di ogni mezzo buono, utile e pratico. Non per niente era nel paese classico della praticità. D'altronde non poteva tradire la sua origine ligure.

Il risultato delle sue fatiche apostoliche e della forza persuasiva della sua eloquenza non poteva essere più consolante. In luglio risaliva la nave stanco e felice. Il suo segretario — il conte Umberto Morra di Torrian che aveva diviso le fatiche, le asprezze, le difficoltà e anche le gioie del viaggio Nord-Americano — aveva tirato finalmente le somme, ed aveva comunicato trionfante: « Due milioni di lire italiane »; il Padre alzò gli occhi, le mani e il cuore al cielo ed esclamò: « *Deo gratias* ».

(2) « Vita e Pensiero », luglio 1920.

CAPITOLO XXII

L'OPERA SI AFFERMA

Due milioni! L'offerta vermiglia del cuore degli emigrati italiani aveva assicurato la nascita dell'Opera.

« Non mancò qualche americano generoso; ma il mio campo di azione furono i nostri emigrati. Tutti, anche i più poveri. E se li potei trovare e pronti all'appello lo debbo in grandissima parte al Clero e ai Vescovi, che non rifiutarono le necessarie licenze ai preti, ai nostri poveri preti italiani che mi accolsero fraternamente sotto i loro tetti qualche volta modestissimi, alla loro mensa cordiale, frugale e prepararono senza risparmio di fatiche il terreno. I due milioni di lire italiane raccolte laggiù, uniti a quelli che l'industre mio compagno Don Minozzi seppe ottenere qua da Autorità pubbliche, da Istituzioni varie, da privati cittadini, sono stati il nerbo provvido della nostra compagnia. Grazie ad esso, per tacer d'altro, potevamo finalmente ottenere quella erezione in *Ente Morale* che ci era indispensabile, sia per attingere ai sussidi governativi, sia per dare al

pubblico piena garanzia della nostra correttezza economica » (1).

Fin qui il Padre, e il suo pio collaboratore, narrando i primi faticosi inizi e le norme direttive che in essi si prefissero, continua:

« Cominciammo prima a raccogliere in pochi Istituti gli orfani di guerra, animati dal pensiero di non sviare e spostare le dilette creature. La cultura razionale dei campi e il ritorno alle arti e mestieri che resero nei tempi di mezzo ricche e gentili le più belle regioni d'Italia, ci parvero subito, senza tentennamenti di sorta, il normale indirizzo educativo, richiesto dai tempi nuovi, imposto dalle superiori esigenze della Patria, voluto da una umanità più savia e migliore, ben fermo tenendo, s'intende, il principio di aprire le vie più alte della coltura all'ingegno — dovunque e comunque si manifestasse — nato veramente per essa.

« L'errore di livellare gli uomini, gettandoli nell'unico stampo della moderna scuola media — instancabile fucina di diplomati e di ignoranti — ci parve abbominevole. E per amore di chi morì sognando comunque un avvenire migliore e per intima convinzione nostra, lo scartammo recisamente » (2).

Ed ecco in quel primo quinquennio sorgere 9 Asili-laboratori in Calabria, 11 in Basilicata, 4 in Campania, 3 nell'Abruzzo.

Ma prima degli orfanotrofi e degli asili erano

(1) « *Mater Divinae Providentiae* », marzo 1921.

(2) Tommaso Nediani, *Padre Semeria*, appendice di Don Minozzi, pag. 37.

nate, fiore di gratitudine agli eroici soldati del Nord e ai loro bimbi carissimi, le *Colonie Alpine*. Si voleva far godere anche ai poveri orfanelli di guerra, poveri e deboli, i benefizi quasi prodigiosi in certe malattie. Nell'agosto del 1924 le Colonie Alpine erano 14, situate in Val d'Aosta, a Cormaiore, a Gressoney, a Valpelline, ad Alagna in Valsesia, a Pragelato in Val Ghisone, a Crissolo, a Case di Nava, a Montesinaro, ad Andrate, a S. Maria di Mosco ecc.

Carissima al cuore di Padre Semeria fu sempre la Colonia marina di Monterosso (Spezia) che nei padiglioni dell'Orfanotrofio accolse fino a 600 bambini.

Alla morte del Padre da alcuni si temè che l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia dovesse subire delle crisi, qualcuno più pessimista parlò di tramonto inglorioso. Ma furono voci e timori di profeti di sciagura, di uomini che non conoscevano i mezzi della Provvidenza. Sotto l'abile direzione di Don Minozzi l'Opera si dilatò, si consolidò. Oggi gli orfanotrofi sono 18; gli Asili infantili e i Laboratori 48. I tempi mutati e le aumentate Opere di assistenza sociale hanno necessariamente ridotte di numero le Colonie Alpine.

Nel 1930 l'Opera faceva, per iniziativa di Don Giovanni Minozzi, un passo decisivo. Con Padre Semeria egli aveva sognato uno stuolo di sacerdoti che riuniti con saldissimi vincoli in un solo volere, si votassero al servizio degli Orfani, e più in genere, di tutti i poveri fanciulli derelitti. Il sogno si colorì via via. Se ne parlò tra i Sacerdoti dell'Opera specialmente nei convegni annuali

degli Esercizi Spirituali; si raccolsero a Calascio i giovanetti che mostrassero una volontà almeno iniziale di una futura collaborazione. D. Giovanni Minozzi meditò un corpo di regola; lo sottopose alla materna Autorità della Chiesa chiedendo un primo sigillo alla sua dolce intenzione. E il sigillo venne nell'agosto del 1930. La nuova famiglia ebbe un nome simpatico, quello di *Discepoli*, per reagire alla boria tutta propria dei nostri contemporanei che vogliono essere tutti professori, parendo loro troppo poco il chiamarsi Maestri. Ebbe uno scopo preciso: servire le plebi più povere nelle più povere provincie, in base al divino *Evangelizare pauperibus misit me.* Le Regole furono in quel 1930 portate a Monterosso, dove per la prima volta si trovarono raccolti tutti i Direttori dell'Opera. Il 2 ottobre, giorno sacro agli Angeli Custodi, D. Minozzi dall'altare dell'umile Cappella che ricordava la povertà dei primi Santuari francescani consegnò agli adunati il libro sacro e dichiarò aperto l'arruolamento.

La Congregazione era fondata, Congregazione diocesana sotto l'egida del Vescovo di Ascoli Piceno, diocesi nella quale sorge la più antica e la più numerosa casa della Società: Amatrice.

Chi scrive ebbe la fortuna di assistere a quel rito, nel quale pareva di vedere rifervere lo spirito delle migliori giornate del Cristianesimo nascente.

Padre Semeria aveva concluso quella mattina gli Esercizi Spirituali da lui dettati con tanta competenza e con tanto fervore.

Aveva esposto con lucidità ammirabile le cose eterne dalle quali piove tanta luce sulle temporali, aveva rafforzato saldamente tra i suoi i vincoli della fraternità, aveva invocato sul Sodalizio nascente le benedizioni di Dio. Poi, protestando ancora una volta che egli Barnabita era e Barnabita doveva e voleva rimanere, e come tale non poteva far parte della novella Istituzione, aveva ceduto la parola a D. Giovanni Minozzi. Questi, dopo un'esortazione densa di pensiero e calda di affetto, esortazione di padre buono che parla ai figli intenti, conchiudeva con queste precise parole: « Spiegate le vostre tende al sole di Dio; i manipoli biondi già graniscono nelle vostre mani ».

Oggi, dopo dieci anni, i Discepoli sono una bella e fervente famiglia, concorde ed operosa, stretta attorno al dolce Padre e Fondatore che la regge con soave fermezza.

A Calascio, a Padula i Discepolini numerosi e pii assicurano la continuità della Congregazione e dell'Opera.

CAPITOLO XXIII

"PIÙ GRANDE DI DEMOSTENE„

La vita ha svolte improvvise. Ci sono delle ore in cui Dio chiama e ci sarà poi un'esistenza volgare o sublime a seconda che l'anima avrà risposto col sì o col no.

Contingenze varie e le conseguenze terribili della bufera immane della guerra avevano finito per dare un nuovo orientamento all'attività di Padre Semeria. La teologia della carità si sostituiva, senza sopprimerla, alla teologia del pensiero. Dal terreno minato delle speculazioni dottrinali passava a quello più sicuro e pacifico di una grande opera di assistenza cristiana ed umana. Dalla filosofia ai fatti; dalla carità sociale predicata, a quella praticata. Secondo la sua frase « si vendette per i suoi orfani ». Fece per loro uno dei sacrifici più grandi della sua vita: quello di tralasciare quasi completamente gli studi amati. « Coltissimo, avrebbe potuto diventare un dotto; ricco di idee, avrebbe potuto ordinarle in sistema vitale. Dovette disperdere le sue rarissime forze mentali in improvvisazioni » (1). Dovette rassegnarsi a vivere intellettualmente quasi solo di rendita. E questo, a chi ben lo considera, è grande, ed eroico per un uomo che dello studio si era fatto quasi una seconda religione. Un giovane accorso ad invocarlo al letto di un morente non lo trovò forse una notte in ginocchio in cella a leggere Platone nel testo greco? Però nell'opera di Padre Semeria, è bene ricordarlo, non c'era soluzione di continuità. Perchè egli non si era mai smarrito unicamente nei deserti vasti e luminosi spesso di fredda luce della speculazione. Non era mai stato l'uomo biblioteca che ha l'erudizione di un S. Bernardo o di un S. Bonaventura, senza averne l'amore. Egli aveva sempre, come abbiamo visto, curato simultaneamente l'apostolato della carità.

D'ora innanzi conferenze, predicazioni, libri, giornalismo, tutto ciò che formerà quotidianamente il suo lavoro assillante, schiacciante, tutto sarà in funzione della carità.

Sentiva fortemente la sua alta spirituale paternità per i suoi figlioli, predicò, lavorò, soffrì e morì. Un suo amico ricordò giustamente che nella sua opera di bene « non gli mancarono tristezze, ansie, crucci, torture d'ogni genere e tra esse i rifiuti, lo scherno » (2), come gli accadde una volta in una stazione climatica molto elegante della valle d'Aosta. Solo più tardi riuscirà a soggiogare anche i freddi, gli apati, gli egoisti con l'ardore del suo gran cuore.

Nel 1928 quando un gruppo di ammiratori volle ricordare il 60° genetliaco del Padre, uno di essi esprimendo il pensiero suo e di molti scrisse:

(1) « L'Umile Italia », maggio 1932.

(2) ALESSANDRO FAVARO, *P. Semeria*.

« Ho conosciuto Padre Semeria forse vent'anni fa, quando egli era un formidabile logico e un appassionato cantore delle bellezze della fede, e me lo ricordo come se lo sentissi parlare adesso: la sua figura robusta di ligure, che pareva avvezzo alle arrampicate sulle rocce e alle percosse dei cavalloni piuttosto che al serpeggiare della intelligenza per i meandri della teologia, e al vibrare delle ali per i cieli della gloria divina, dava alla voce calda e squillante e alla faccia lampeggiante di occhi vivissimi nel cupo dei capelli e della barba neri, una espressione di potenza e veggenza profetica. Egli era ispirato e sagace: io lo seguivo meglio nei suoi impeti evocatori che nelle sottigliezze a volte troppo scaltre della sua dialettica: e avevo la sensazione che nel suo cranio di roccia bollisse un cervello magnifico.

« L'ho incontrato di recente nei suoi pellegrinaggi per i borghi della Liguria, dove egli si sofferma tra un treno e l'altro, entra in una chiesa abbandonata, in una sala da cinematografo, in un sagrato e parla a piccole folle, svolgendo un motivo qualsiasi d'arte, di letteratura, di vita, alternando qualche scatto dell'antica passione con qualche arguto sorriso della sua esperienza: mi è sembrato non già impoverito, ma stanco, trasandato, nella sostanza e nella forma.

« Un giorno qualcuno, che aveva il coraggio delle sue idee, gli ha chiesto: « Padre, ma perchè lei non si sostiene all'altezza della sua fama? ».

« Egli ha risposto: Per mantenermi all'altezza della mia fama, avrei bisogno di prepararmi ogni discorso, meditando e studiando; non potrei fare che due o tre discorsi alla settimana; ma io ho bisogno di farne almeno sessanta al mese, perchè i miei orfani sono 7000 e mangiano tre volte al giorno. Preparandomi salverei la gloria; non preparandomi salvo la vita a questi fanciulli che ci hanno lasciato, come un sacro deposito, i caduti in guerra. Io scelgo: trascuro la fama e curo la carità ».

« Voleva dire: " Trascuro me stesso e mi curo degli altri ".

« E a me in quel momento l'oratore è sembrato più grande di Demostene » (3).

A quanto manifestò Ettore Cozzani vogliamo aggiungere quello che nella stessa ricorrenza disse tanto bene Tommaso Galaratti Scotti:

« Di pochi uomini del nostro tempo si potrà dire come di lui che seppero interpretare meglio il detto del Vangelo che bisogna perdere la propria anima per salvarla. Perderla, ossia pensar poco egoisticamente e prudentemente a se stesso e molto al prossimo e a Dio. Tale mi pare il carattere di Padre Semeria, a cui non mancarono le opposizioni e le incomprensioni anche dolorose, ma che ha finito per vincerle tutte col suo cuore largo, assai più largo delle sue idee, e per persuadere con la sua generosità cordiale, senza risentimenti, chi non capiva che il suo genio è il genio della carità. L'oratore, lo scrittore, il pensatore potranno essere discussi e discutibili, piacere agli uni e non agli altri, sopportar confronti e critiche e servire alla disputazione degli uomini, che si annoierebbero di stare a questo mondo se non trovassero, ora a destra e ora a sinistra, da

(3) « Numero unico per le onoranze a P. Semeria », 1928.

mordere e da dire un pò male di tutti quelli che son lodati. Ma un seminatore di bene, un uomo appassionato di tutta l'umanità senza distinzioni, un prodigo delle ricchezze di Cristo, un « folle » che non tien nulla per sè e non si ricorda nemmeno di se stesso tanto si fonde e si confonde nella vita degli altri, tocca certe vette dell'originalità, dove ci si trova un pò tutti d'accordo e dove per forza d'amore non vi sono più inimicizie. La carità ha in lui il miracolo di rendere concordi e armoniche le cose discordi, di riunire, per un momento solo, persone che non si potevano vedere tra loro, che se si incontrassero fuor di lui si sentirebbero radicalmente diverse e avverse; di superare in quel suo grande abbraccio spirituale che è il suo segreto, in quel suo franco riso che ha sorgenti fonde, le barriere altrimenti insuperabili della filosofia, della politica, della nazionalità, delle classi, delle simpatie personali. Se si incontrassero un giorno per fantastica ipotesi tutti i suoi amici e si mettessero a disputar fra loro sarebbe la confusione delle lingue, la torre di Babele. Ma per ciascuno di essi egli ha la sua parola e ciascuno parla a lui come si parla a un superiore interprete di Dio e per un momento egli dà ai suoi discorsi l'illusione della pace e la speranza di un regno che dovrebbe venire sulla terra se lo sapessimo invocare non con le labbra solo; ma come lui, con la volontà. Il suo non è uno scialbo ottimismo umanitario, nè una predicazione di un vago misticismo passivo; ma è un virile e franco sforzo di operare secondo la sua esperienza, la esperienza dei santi; che l'ultima parola al mondo non è nè della scienza, nè della filosofia, nè della politica,

nè dell'arte, nè della forza: è della bontà. Bontà con tutti, per tutti uguale, ruvida e generosa: coi Re e con i poveri, con i dotti e con gli ignoranti, coi vincitori e coi vinti » (4).

Questo opuscolo vuol essere come una piccola antologia di alcune tra le molte cose belle e vere e buone che furono dette del Padre. Perciò non vogliamo defraudare il lettore di un'altra bella pagina, quasi introvabile, nella quale Fausto Salvadori ha cantato il grande amico così:

« Una fiamma di ardore chiusa in un casco di ferro.

« Ricorda un condottiero del Quattrocento nella persona rude, nell'ardimento, nella volontà ostinata.

« Mal calzato, mal vestito, incolto nella barba e nei capelli folti, ha una intima eleganza di pensieri che si traducono in gesti di nobiltà, in opere di bontà, in un fervore di belle imprese.

« È il Giovanni delle Bande Nere, Giovanni l'italiano delle opere pie di misericordia. Cuor magnanimo e pronto — *bonus miles Christi* — seppe la guerra di liberazione e la conobbe in campo, nelle trincee, negli ospedali. Udì la confessione di Luigi Cadorna e del contadino che, in grigio verde, arava sul nemico come alla pianura e per il pendio dei colli; disse la Messa all'ombra delle spade e parlò ai reggimenti con una sua eloquenza semplice e schietta che penetrava i petti e destava nelle anime la ricordanza delle umili ed alte parole paterne.

« L'oratore dal respiro largo, dal periodo lucido

(4) « Numero Unico per le onoranze a Padre Semeria ».

e sonoro, corrusco di immagini e soave di consolazioni evangeliche, si tramutava per il soldato d'aspro sangue contadino, diviene per l'orfano dell'Artiere e dell'Agricoltore piano e terso nelnell'uso della frase comune, di quella che tutti intendono, che tutti commuove, ed è come il pigolio dell'allodola nel grano, il canto dell'allodola nel cielo dov'è il sole, dov'è Dio. Ha una sua furia soldatesca nel fronteggiare il pericolo di un'opposizione fredda e misurata, nel superare un ostacolo di formule imposte e di regolamenti aridi, nel discutere per ottenere presto, chè ieri è passato, chè domani non è sorto ancora.

« Con l'audacia cosciente di chi opera a fin di bene, penetra nei grandi alberghi, nelle adunate di gente elegante, inutile, vana e chiede all'opulenza in ozio e in morbidezze un pò di danaro per il fanciullo in povertà; per l'infanzia che sarà indurita e temprata al lavoro a gloria della Patria. Chiede offrendo dottrina e arguzia, pronunciando la parola, che è comandamento cristiano tra un'invocazione degli eroi di Omero e l'elogio dell'acqua cristallina, tra la descrizione della tela non tessuta da Penelope casta nella lunga attesa dell'errante e un'allusione agile alle molte tele tessute nel tepore meridiano e nelle frescure vespertine; nelle sale vaghe d'ombra e di luce, negli alberghi di pianura e di montagna, dove acque miracolose non valgono a guarire alcuna malattia dei malati immaginari. Domanda e gli è donato; batte e gli è aperto, perchè la sua forza verace ha nome: Carità.

« Anche il contrasto evidente fra la trascuratezza del corpo robusto e le grazie dell'anima

delicata esperta d'ogni gentilezza e di ogni erudizione, ha valore caratteristico nello scolpire la sua maschia figura di apostolo italico, di buon soldato, disseminatore nei solchi aperti non so se con l'aratro o colla spada.

« Come un condottiero del Quattrocento ha l'anima di procedere oltre, di conquistare. Non sa i riposi della vita contemplativa, la sua è azione.

« Gli altri... lo vedere e me l'ovrar appaga » (5).

« Come altri viveva a cavallo, egli trascorre le sue giornate, o meglio le sue notti nella via ferrata, e da città a ville, da borghi a riviere porta il suo spirito animatore, la sua energia creatrice, l'attività senza soste, senza tregue. Parla ed opera ad un tempo; si volge al principe reale ed all'artiere; al ministro del Regno ed all'industriale; all'artista gagliardo e alla dama imbellettata, profumata, molle, e chiede per la miseria che non ha; domanda con tale dignità e tale purezza cristiana che impone rispetto e venerazione.

« Vita integra ed alta, di umiltà e di fierezza, di ardore e di austerità. Nulla possiede e tutto dona, perchè conosce il segreto della parola evangelica che trasfigura la vita in virtù d'amore.

« Un apostolo sorridente, ma tenace; un oratore sacro che sa le virtù armoniose dell'eloquenza profana: un costruttore di cose e d'anime: la tradizione italica degli uomini di buona volontà, dei grandi benefattori, continua in lui.

« Chi è? Una fiamma di ardore chiusa in un casco di ferro ».

Questo scrisse Fausto Salvadori, mentre Giulio

(5) « Numero unico per le onoranze a P. Semeria ».

Salvadori si gloriava di aver conosciuto « un poco fino dalla prima gioventù il cuore dell'Uomo che sente ed esercita la misericordia non nuda di fede, non senza l'ispirata carità specialmente verso i piccoli orfani, infermi o predisposti alle infermità, in qualunque modo colpiti dalla sventura, prostrandosi davanti a loro, e in loro vedendo l'immagine del Re dei popoli, dei secoli e dell'Eternità. Egli, aperti i suoi tesori, ha offerto loro, cioè al Parvolo Re povero in loro, ha offerto e dato in pieno sacrificio il suo ingegno, il suo cuore, i dolori e le amarezze del sacrificio stesso ».

Durante la Guerra in un'adunata di Cappellani militari
col Vescovo Castrense S. E. Mons. A. Bartolomasi, D. Rubino, D. Minozzi.

P. Semeria col pittore D. Rescalli.

CAPITOLO XXIV

CUOR DI PATRIOTA

« Sento che con Padre Semeria si è spento un maestro di nobile cultura, in cui la pietà religiosa era intimamente congiunta con l'italianità più fervida ».

Con queste parole il Ministro dell'Educazione Nazionale l'Ecc. Balbino Giuliano sintetizzava, in occasione della sua morte, tutta la riconoscenza della Nazione per il grande Barnabita. Ed elogio più esatto ed autorevole non si poteva dare.

Dell'amor di patria P. Semeria sentì tutta la poesia e la espresse in memorabili occasioni.

Sacerdote, amò l'Italia nella luce di Dio e dei suoi provvidenziali disegni. E, saturo di Dio e dei suoi interessi, il suo animo non rischiò mai di lasciarsi imprigionare nel mondo inferiore degli interessi politici, ma non li ignorò.

Li vide meglio nell'alone dei principi eterni e discese pacato, forte, sereno, nella commossa sfera delle competizioni del tempo a dire la parola della pace.

Ai giovani ricordò che la patria ha una missione da compiere nel mondo, missione che è il suo dovere, il segreto o della sua gloria più pura

o della ignominia più profonda secondochè ella vi sarà fedele o ribelle.

All'inizio del suo apostolato romano, all'Oratorio « la circostanza di essere egli un frate che aveva studiato all'Università Regia, già lo circondava di una specie di aureola, come prete e religioso. E vi si aggiungeva quella, subito risaputa tra gli allievi e le loro famiglie, di essere prete che, nientemeno, amava l'Italia; che conversando coi ragazzi, come alcuno d'essi riferiva ai suoi, con aria di mistero, aveva accennato a Garibaldi senza dirne male ». È Giulio Carcani che scrive, il quale, allievo a quei lontani tempi dell'Oratorio, continua ricordando come già fin d'allora l'Ordine dei Barnabiti, che il papà Michele Carcani, liberale moderato gli aveva definito « come colto e tollerante », facesse opera che si può chiamare di preconciliazione: « È certo che a così fatte notizie più di un genitore aveva contratto le labbra e sopraccigli in quelle famiglie ove vent'anni prima s'era accarezzata la opinione che « gli italiani » (chiamavano con tal nome i soldati e i funzionari entrati nel nuovo governo) avrebbero durato a Roma non più che tra settembre e Natale.

« Ma con gli allievi di questa specie — che tuttavia non disertavano, per tutto ciò, l'Oratorio — avevano fatto fusione i figli appunto dei nuovi venuti e dei rientrati che, proprio per riguardo alle suddette circostanze, erano stati affidati volentieri ai Barnabiti. Si rivelava così il gran merito nascosto nei loro delicati e santi propositi del Fondatore Baravelli e del Direttore Semeria.

« La cosa era avvenuta col beneplacito, per lo meno, dei Padri; degno di nota anche se l'iniziativa era partita dalle madri, di quegli onesti patrioti che non potevano disconoscere l'importanza dell'educazione religiosa dei figli, perchè essi stessi ne avevano custodito nel sangue, pur senza rendersene conto, la parte fondamentale, in quel calore di ispirazione disinteressato che, sviluppato fino alla passione politica, li aveva spinti a tutti i sacrifici » (1).

Nel 1897 i giovani elettrizzati e frementi lo sentirono trattare da pari suo la questione sociale e dimostrare come la riprovazione morale che meritavano le dottrine socialistiche, non dovesse indurre a svalutare la importanza dei problemi che si affermavano allora più vigorosamente che nel passato.

Voleva istillare nelle nuove generazioni i genuini postulati di quel movimento democratico cristiano di cui, annuente la S. Sede, egli era uno degli antesignani.

Parlando agli alunni del Vittorino da Feltre, diceva: « La Religione, diretto e più alto, più profondo e più nobile sentimento che ci collega allo infinito, non condannò questo patriottismo, pure elevandolo e purificandolo come la religione fa sempre. Gesù è nobilmente patriota. Appartiene a Dio, lavora per l'umanità, non rinnega però il suo paese e la sua gente. Le primizie del suo lavoro, e il fiore dei suoi affetti sono per la patria. Non grandi parole, ma fatti eloquenti... Anche noi dobbiamo amare la patria, amare l'Italia, ma il nostro non deve essere un amore verboso, retorico, che si liquida tutto a parole. Il nostro sia un amore raccolto, profondo,

(1) GIULIO CARCANI, in « *Mater Orphanorum* », marzo 1935.

operoso, tanto più di fatti quanto meno di parole ».

E continua con la sua solita forza di persuasione, esortando a non confondere i due amori di patria e d'altare: « Alla luce della storia, vedrete quanta parte in molte delle nostre glorie più autentiche abbia la nostra religione: quasi ad ogni pagina della storia moderna d'Italia nella sua poesia più alta, nella sua pittura più bella, nella sua coltura più potente, nei suoi liberi Comuni, nella sua varia spiritualità, negli sforzi stessi della sua autoredenzione dal servataggio straniero troverete Gesù Cristo. E non confonderete i due amori religioso e patrio, perchè le confusioni sono sempre brutte e dannose, ma troverete nel vostro ardore patriottico una ragione di più per amare la vostra fede e nel vostro entusiasmo cristiano un modo più alto di intendere il vostro patriottismo ».

Concludendo il Padre rivolgeva ai suoi giovani uditori un monito che vale per tutti i tempi: « E tutto questo con molto amore, ma senza odio. Molto amore all'Italia, ma senza odio alle altre nazioni o disprezzo.

« Per amare mio fratello non è necessario voler male a mio cugino. Per noi cristiani l'odio non è solo stolto, è empio. Nessun ideale può giustificarlo: il metallo non giustifica la ruggine e la ruggine guasta il metallo. L'odio dello straniero guasta il patriottismo, lo rende più febbrile, sì, ma non più saldo ed efficace. In Dio e nel nome di Cristo, famiglia e patria debbono esserci scala per ascendere alla umanità » (2).

(2) « Vita Nostra », rivista intercollegiale dei Barnabiti, marzo 1924.

Al nuovo stato di cose affermatosi in Italia nel 1922, Padre Semeria diede subito la sua adesione leale e fattiva. In una riunione di tutti i Direttori dei suoi Orfanotrofi, dopo aver ribadito con insistenza il concetto che il prete deve essere apolitico « perchè superpolitico », disse che il clero doveva guardare al Regime con la stessa simpatia con la quale S. Paolo aveva guardato ai Romani, instauratori dell'ordine, della gerarchia, del rispetto della legge tra i popoli barbari. Agli alunni dei Collegi Barnabitici, lui, ex alunno del R. Collegio Carlo Alberto, scriveva nel marzo del 1924: « L'Italia nostra, amata come si deve amare la patria, la gran Madre, è non amarla a parole. Amarla seriamente e quindi a fatti. Ci sono ancora i retori e i farisei del patriottismo, ma il Fascismo vero e migliore li combatte, li stanca, li smaschera, li elimina. Fa quanto può in tale senso. Accredita il patriottismo sano, operoso e fecondo.

« In questo senso di un operoso fervore patrio io vorrei fascisti oggi i nostri alunni. La patria noi — possiamo dirlo con modesto orgoglio — noi Barnabiti, o nostri giovani, non abbiamo aspettato a farvela amare dopo la calata su Roma. Non siamo dei ritardatari, non dei sopravvenuti. Sappiatelo, cari amici, la patria fu sempre sacra nella nostra famiglia di Collegi e di Scuole » (3).

Dal Regime il Padre ebbe aiuti, appoggi ed incoraggiamenti per la sua opera. Egli, memore e riconoscente, spronò gli italiani a secondare gli sforzi di chi lavora infaticabilmente a rendere la patria più grande.

(3) « Vita Nostra », rivista intercollegiale dei Barnabiti, marzo 1924.

CAPITOLO XXV

PADRE SEMERIA A MALTA E IN TUNISIA

Nell'aprile del 1927 P. Semeria fu per alcuni giorni in Africa. Fu un viaggio per dirla con sue parole « veramente galdinesco, con bisaccia e noci ».

Di ritorno esaltò in due articoli della sua rivista « *Mater Divinae Providentiae* » l'opera degli Italiani a Tunisi.

« Era naturale, scrive, che Fra Galdino, un pò per il suo istinto girovago, un pò perchè apostolo, un pò perchè questuante, ammiccasse coll'occhio a Tunisi, sognasse di farvi un giro sia pur breve e limitato di conferenze. E coll'aiuto di Dio, col permesso di tutte le legittime autorità v'è riuscito...

« Al porto di Tunisi, un piccolo gruppo di Italiani che riconosco senza averli mai conosciuti, mi assaltano e mi danno la prima dimostrazione della loro accesa italianità.

« Sono le quattordici e non c'è tempo da perdere, perchè alle 18 bisogna aprire il rubinetto all'onda dell'eloquenza. Mi aspettano alla Dante per una conferenza sulla poesia eterna di Roma. Non è

un far torto a nessuno l'osservare che c'è in tutta la Colonia, c'è alla Dante un mutamento che possiamo chiamare *dexterae excelsi*. Qualche anno fa soffiava anche qui, o impetuoso, o certo sicuro di se stesso, il vento anticlericale, più sicuro in alto, dietro ripari, si diceva, massonici. Adesso c'è quel rispetto simpatico per la religione, che è l'attitudine anche civilmente più degna; c'è concordia di sentimenti devoti al governo nazionale e al suo Capo... »

Domenica predica in Duomo. Per farsi capire da tutti, com'è giusto in chiesa, Fra Galdino tirò fuori un certo suo francese messo in disparte anni addietro a Bruxelles e a Ginevra, francese non propriamente parigino, ma quanto meno stretto tanto più largamente intellegibile agli Italiani. I quali intanto occupavano una grossa metà del Duomo e non erano mal contenti di vedere un loro sacerdote parlare, sia pure in tono minore, la lingua di Bossuet. E poi per gli italiani, in lingua nazionale, Fra Galdino ebbe la gioia di parlare tre giorni alla Chiesa di S. Croce. Parlò di San Francesco, il classico triduo dell'anno francescano.

Dopo di aver accennato al fatto della rinnovazione del Nord Africa, « fatto al quale l'Italia nostra — sono sue parole — ha notevolmente contribuito e contribuisce ancora, fatto che per noi Italiani è di capitale gravità », il Padre parla della occupazione di Tunisi del 1882 e continua ad esporre la situazione in cui si trovavano e si trovano i nostri colà. Non può non notare con dispiacere come essi, cattolici ferventi, non possono avere a capo delle loro parrocchie parroci italiani.

Lamenta « la condizione strana, tragica in cui noi Italiani a Tunisi siamo per le scuole. Cresca quanto si voglia la popolazione italiana, non possiamo aprire non solo scuole nuove, ma neanche nuove aule nelle scuole esistenti al momento della occupazione francese. Per cui di fronte alle scuole francesi popolari e medie noi siamo ridotti a una impari difensiva ».

Uscì entusiasmato da una visita ad una nostra società ginnastica, dove si fanno « sforzi morali degni d'ogni encomio, col triplice risultato di strappare la gioventù operaia alle osterie, di conservarla alla italianità e tener alto nelle gare frequenti il nome d'Italia ».

Ma riprende subito: « la italianità a Tunisi, anzi in Tunisia, si afferma anche più nobilmente nel campo della pietà e della carità. Purtroppo non ci sono nè ci potrebbero essere Parrocchie vere e proprie italiane da cima a fondo. Non che manchino i fedeli, ma la legge non consente sia italiano il parroco ».

Dopo aver reso omaggio all'opera svolta dagli « zelanti impareggiabili figli di Don Bosco » accenna « alla vecchia chiesa dei Cappuccini, ancora nido di italiani e di italianità, anche se il parroco sia francese. Gli Italiani vi accorrono in gran numero accolti dai vicari di loro stirpe e lingua ». Ma il Padre ci tiene a far osservare che questa italianità è « di tonalità veramente cattolica ».

Non poteva sfuggire al suo acuto spirito di indagine il mondo e la vita degli Arabi, e conclude le sue osservazioni in proposito con una domanda e con un augurio: « Quando suonerà per questo povero popolo l'ora della grazia?... Ma forse l'ora

di Dio è vicina. E certo sarà meno lontana se gli Europei qua venuti si ricorderanno di essere cristiani; se della loro fede daranno prova con la osservanza della legge; se con le opere vive mostreranno la superiorità morale dell'Evangelo. I popoli, le nazionalità che precederanno le altre in questa via e con questo programma avranno bene meritato della civiltà. Dio voglia che questo onore tocchi all'Italia! » (1).

In Tunisia Fra Galdino tornò tre anni dopo per il Congresso Eucaristico di Cartagine, dietro invito caldo, autorevole.

Partì da Napoli sul piroscafo Argentina, col Card. Ascalesi « edificante e prezioso per gli italiani al Congresso, colla sua alta persona, la bella voce, l'ampio gesto, il dinamismo apostolico ». A Palermo si aggiunse il Cardinal Lavitrano. Il pellegrinaggio era presieduto dall'Ecc. Mons. Bartolomasi. C'erano anche degli stranieri. « Fra Galdino incontra tra i Canadesi, grazie alla sua barba. Proprio così. Qualcuno ha voluto anzi confessarsi da lui, proprio da lui perchè colla sua barba Fra Galdino gli richiamava il suo confessore di laggiù (o lassù) un cappuccino, un barbuto P. Cristoforo. A qualcosa serve anche la barba.

« Con un carico di quella sorte: Cardinali, Vescovi, frati, preti, terziari confratelli, pellegrini del SS. Sacramento, il piroscafo diventava un Tempio galleggiante. E lo fu sera e mattina. Bello il Santo Rosario detto insieme, fraternamente, come si usa nelle buone famiglie, sotto un cielo che andava diventando sempre più meridionale, sempre più

(1) « *Mater Divinae Providentiae* », giugno-luglio 1927.

terso, più stellato. Belli i canti popolari lanciati all'infinito e accordati al rumore cadenzato delle onde che il piroscafo solca e fende, sicuro e tranquillo. L'ultima sera, che fa presto a venire quando se ne viaggia due sole, Mgr. Bartolomasi volle che Fra Galdino prendesse la parola: e Fra Galdino non fece il prezioso — non lo è, e sa di non esserlo — (se no si venderebbe addirittura all'asta pubblica per gli orfani). Si era già discusso quale carattere avrebbe il nuovo Congresso Eucaristico internazionale, mèta e scopo del nostro pio pellegrinaggio. Fra Galdino augurò che celebrato in una atmosfera europea, mondiale, satura ancora d'odii postbellici, celebrato in un paese dove si distinguono l'una accanto all'altra tante nazionalità e razze diverse, sotto lo sguardo curioso e forse un pò diffidente del mondo arabo-islamico, il Congresso Eucaristico esaltasse la nota caritatevole, obbligando i non cristiani d'oggi a esclamare come i pagani di sedici, diciotto secoli addietro: — Vedi come si amano questi cristiani! — nota caritatevole che tocca agl'Italiani così vicini al Papa (il Cristo vivente in un mistero così analogo all'eucaristico) eseguire con migliore voce canora nota, tutta eucaristica e tutta mariana; (avevamo appena finito di cantare l'inno della Stella del Mare, lanciando il grido: *Monstra te esse Matrem*) (2). »

Al Congresso fu, tra gli oratori, il più ascoltato e il più efficace. Silvio d'Amico scriveva su « Il resto del Carlino »: Il discorso del P. Semeria: « L'Eucaristia nutrimento dell'emigrato » fu ge-

(2) « *Mater Divinae Providentiae* », giugno 1930.

vole ed essenziale, didattico e saporito, commosso e alle volte anche ironico, ingenuo e diplomatico, pieno di sottintese e pur chiare allusioni a difficili problemi dell'ora e del luogo, prodigio di estemporanea abilità nelle divagazioni e nelle parentesi e nelle riprese e addirittura in qualche furbesco *lapsus linguae*, un discorso in cui abbiam ritrovato il miglior Semeria della nostra giovinezza; applaudito, si capisce, con una frenesia di cui in Italia non conosciamo esempi da recare a paragone ».

E nello stesso articolo, a proposito di una conferenza voluta dalla Società « Dante Alighieri », il D'Amico soggiunge: « La stessa " Dante Alighieri " aveva promosso nel truce e immenso baraccone del Cinema Nunez, una conferenza di Padre Semeria sopra un tema arduo e, diciamolo, rischioso, per assai facili allettamenti: « La Romanità di S. Agostino », ma trattato con si cauto rispetto della verità, con una nobiltà e insieme con una agevolezza così serena, da intrattenere e convincere lo stragrande uditorio che stipava il locale, (e che volle compensare l'oratore comprandogli, seduta stante, tutte le copie di un suo ultimo e bell'opuscolo, venduto a beneficio dei suoi trentadue orfanotrofi: così ne avesse portato qualche altro migliaio di copie!) ».

Nel 1928 fu a Malta per un corso di predicazioni e di conferenze. Nei pochi giorni di permanenza nell'isola lavorò, come egli stesso dice, « da buon italiano, da buon cristiano, come deve essere in pieno un buon sacerdote e anche un pò da buon *Pater familias* che non può sopprimere il sottinteso economico... Nel pomeriggio stesso dell'arrivo

— continua — apro il fuoco delle Conferenze all'Università dove spira una grande aria italiana. Senza fare della politica — non ne faccio neanche nella Madre Patria — se non la politica del rispetto alla autorità costituita, figuriamoci fuori — devo però ricordare al lettore che Malta è in questo momento il teatro di una lotta dove sono impegnati degli interessi italiani non politici. Due partiti vi si contendono il potere: il partito nazionale, difensore della tradizione italiana, e il partito maltese (si chiama così) difensore, a parole, della lingua maltese, in fatto, ostile alla lingua e perciò alla tradizione italiana. La quale ha nell'isola profonde radici. La bandiera che il partito maltese sventola è anche labourista, ossia democratica, a tipo inglese; e tra le pieghe di questa bandiera soffia un gran vento antitaliano. E invece della coltura, della tradizione italiana, antica quanto è italiana, è vindice il partito nazionalista. È lecito anche ad uno straniero, ospite e pellegrino, senza ingerirsi nelle faccende interne dell'isola, esprimere le sue simpatie per chi difende un patrimonio d'alta e pura civiltà, com'è la nostra lingua ».

Quello stesso anno 1928 il Card. Lega aveva scritto ai Maltesi: « La lingua italiana in Malta deve essere gelosamente custodita e religiosamente difesa, perchè è valida salvaguardia della purezza della Fede cattolica nella mente e nel cuore dei buoni Maltesi ». Sta il fatto che per il popolo maltese la lingua italiana è sopratutto lingua che si parla a Roma, la lingua del Papa, dunque per essi è come la lingua della religione cattolica. Del resto l'idioma gentil sonante e puro era giunto a Malta, musicale e profumato, dalla

vicina Sicilia al tempo di Federico secondo, *stupor mundi*, poeta, padre di poeti e amico di poeti.

Il Padre continua, oggettivo e spassionato nelle sue osservazioni.

La verità che, cioè, la civiltà maltese deve molto alla nostra, fu riconosciuta e proclamata dal Ministro, Avvocato Bartolo, Direttore del « *Daily Malta Chronicle* » nella calorosa presentazione che si compiacque di fare di Fra Galdino alla sua prima conferenza. Non è a dire se il pubblico, nazionalista in gran parte, accolse con applausi che divennero addirittura deliranti quando il Ministro con bella sincerità soggiunse che non aveva parlato così per politica, ma in omaggio alla storia e alla verità...

« A me non fu difficile mantenermi nel sereno ambiente dove le passioni politiche non arrivano a salire... Parlai anche in Teatro su Dante e San Francesco...

« Fervore di affetto per la nostra Italia trovai in tre centri diversi: la Scuola, la Società Filarmonica e il Fascio! Non potei esimermi dal visitare la scuola nostra elementare, che trovai bella, molto pulita come una scuola inglese, se la realtà corrisponde alla forma... Parlai alla scuola del contributo efficace e cospicuo dell'Italia nostra alla Civiltà Universale. Non fu invece un discorso, ma un fervorino quello che tenni alla Società Filarmonica italiana, italianissima, come è italiana la buona musica che in essa esegue con una perfezione che le diede ripetutamente ambitissimi premi. Profittai del fervorino per suggerire loro il culto della musica corale accanto a quello della musica strumentale... Invece il Fascio locale mi

volle due volte oratore, e volle che parlassi loro della guerra, della vittoria, il nostro maggior titolo di orgoglio all'estero. Di quei giorni la stampa riproduceva, promulgava certe savissime raccomandazioni del Capo del Governo ai Fasci all'estero. I quali devono nelle nostre Colonie rappresentare la italianità la più alta e pura, contribuendo ad onorarla con costumi integri e con le belle opere. Tale mi parve il Fascio di Malta dai cui Capi e componenti mi ebbi le più squisite cortesie fino all'ultimo momento » (3).

Questo scriveva Padre Semeria nel maggio del 1928. In luglio-agosto dello stesso anno Fra Galdino, presa la sua bisaccia, andava alla questua per i monti d'Italia. Capitò anche nel Tirolo dove fece fior di quattrini per i suoi orfani. Di ritorno, scrivendo le sue impressioni, dopo aver constatato quanto fosse avanzato il processo di fusione tra quella popolazione, concludeva: « Preghiamo Iddio che l'italianità faccia costanti, sicuri, e, per quanto si può rapidi progressi in questo mondo così strano che è il vecchio Tirolo, ma preghiamo pure perchè questi progressi siano costantemente provocati coi grandi mezzi morali, i soli degni di un popolo civile e cristiano, i soli indubbiamente efficaci » (4).

(3) « *Mater Divinae Providentiae* », maggio 1928.
(4) Ibidem, settembre 1928.

CAPITOLO XXVI

"SACERDOTE E BARNABITA,,

Predicatore, Conferenziere, Oratore poderoso, Apologista convincente, Scrittore fecondo, Servo degli Orfani, Padre Semeria fu sempre e dovunque una grande anima sacerdotale che visse profondamente la vita interiore.

Il cristiano errante che del treno si era fatto l'instabile dimora, il pellegrino insonne che come Paolo non aveva tenda e dimora fissa, il Fra Galdino che batteva instancabile le vie del mondo, si era costruita la mistica cella del cuore donde zampillavano le acque ristoratrici e purificatrici, che riversava in altre anime assetate e infangate. « La sua bontà era bontà di uomo fatto per amare, compatire e beneficare; ma era anche e più bontà cristiana, sacerdotale.

« Profondamente, virtuosamente buono, Padre Semeria per purezza incontestabile di costumi, per spirito di mortificazione, che lo accompagnò e lo condusse intemerato *inter spurcitias huius mundi*, che pur non gli furono ignote. Evangelicamente buono, Padre Semeria, che del Vangelo studiosissimo sapeva che il Vangelo tutto si raccoglie nei due precetti: — amerai Iddio tuo Signore con

tutta la tua mente, con tutto il tuo cuore, con tutte le tue forze, ed amerai il prossimo come te stesso, — e sapeva che il Vangelo è la più alta e obbligante norma di vita; e così costantemente volle sui due massimi precetti impostata, plasmata la vita sua, che questi soli lasciò sul letto di morte, quale parola testamentaria ai suoi amici ed ammiratori.

« Piamente buono, amò Dio e ne è la prova il suo raccoglimento e fervore di preghiera, la sua bella rassegnazione alla Volontà Divina; amò Gesù Maestro, Amico, Redentore e da questo suo amore scaturirono le predicazioni del mese del S. Cuore tenuto a Roma a S. Carlo ai Catinari, i magistrali discorsi che tenne ai Congressi Eucaristici, il libro " Quel Cuore che tanto ha amato gli uomini „ ed il commento agli Inni Eucaristici di S. Tommaso; amò la Madonna « *Mater Divinae Providentiae* » — titolo caro alla famiglia barnabitica — che fu l'ispiratrice del Bollettino per gli Orfani di Guerra e di articoli perle di pietà; amò il Papa, i suoi Quattro Papi, e ne scrisse i ricordi suoi personali con devozione, ammirazione ed affetto » (1).

Questa la bella testimonianza del suo Vescovo Castrense sintetizzata in una bellissima ed indovinata espressione di un ufficiale che l'avvicinò tante volte alla fronte e che di lui scrisse: « *Faceva sentire Dio anche senza nominarlo* ».

Bisogna averlo inteso nei corsi di Esercizi Spirituali per constatare come Padre Semeria cono-

(1) Mons. Angelo Bartolomasi, Arcivescovo Castrense, « Discorso commemorativo nel primo anniversario della morte di P. Semeria ».

P. Semeria sempre in *moto*... per visitare le sue colonie di Guerra.

Fra i fanciulli ed i benefattori della Colonia di Gressoney, diretta da P. Domenico Fortini, B.

scesse e vivesse l'ascetica cristiana. Bisogna averlo sentito in colloqui privati quando si trattava di scuotere o convincere anime incerte, vacillanti, per convincersi della sua unione con Dio anche in mezzo alle occupazioni più assorbenti e distraenti.

I numeri della sua rivista « *Mater Divinae Providentiae* » si aprivano quasi sempre con elevazioni che erano effusioni di un cuore, che sente e vive la pietà. Fascicoli interi furono dedicati al Mistero Eucaristico, alla Passione di Gesù, a S. Giuseppe, a S. Francesco e a S. Domenico, a S. Teresa del Bambino Gesù, ai Morti. Sono piccoli trattati e piccoli capolavori ricchi di alta spiritualità serenatrice. La pietà fu l'alimento di tutta la sua vita di apostolo. Fu un devoto nel senso più alto e più bello della parola, così come aveva insegnato ai giovani: « Siate devoti: questa parola unifica tutto l'arsenale vario delle devozioni, perchè interiorizzandole, si trova sempre un'unica cosa, un'unica realtà, Dio.

« La vera devozione è corroborante. L'anima generosamente devota si consacra a quella che sa essere la causa di Dio — la causa della verità e della giustizia e della bontà — per questa desidera lavorare, per questa è disposta a soffrire. Si abbandona a Dio, sì, ma come si abbandona all'oceano un nuotatore che delle acque si fa appoggio per andare più leggero, per arrivare più lontano. I veri devoti in nome di Dio, hanno progettato, voluto, fatto le cose più belle e più grandi. Il nome di Dio, la mercè di questi veri devoti, è associato alle imprese più belle, è associato alle imprese più grandi della storia umana » (2).

(2) *Maria Ideale di virtù*, pagg. 113-114.

Sacerdote e Barnabita! Costretto per molti anni a vivere fuori della Comunità, volle costantemente rimanere Barnabita, e dei Chierici Regolari di S. Paolo conservò lo spirito e osservò la Regola, per quanto glielo consentiva la sua vita errabonda. Intervenne ad alcuni Capitoli Generali; si mostrò felice tutte le volte che le brevissime soste del suo incessante pellegrinaggio gli permisero di vivere la vita di Convento.

Parlando della sua dolce Famiglia di adozione scrive nei *Miei Ricordi Oratori*: « Piccola e cara Famiglia che noi Barnabiti amiamo con lo stesso ardore con cui gli altri Ordini amano le loro famiglie, grandi, colossali. Perchè l'Ordine a cui egli appartiene è per il monaco come il luogo dove uno è nato ».

Nella stessa opera accennando alla rinascita religiosa in Italia negli ultimi tempi esalta la parte che ebbe la sua Congregazione: « La nostra modesta e cara famiglia barnabitica a questa rinascita ha contribuito con bella fede tenace. Quando i contrasti tra l'amor patrio e l'amor della Chiesa parevano più forti, violenti quasi, i Barnabiti tennero fede alle due cause, istillarono con bella semplicità nelle anime dei loro allievi i due amori. Non feticismi, non ostracismi per il nuovo assetto d'Italia: amore della Patria coordinato all'amore della Chiesa e di questa nutrito. Tutto questo i nostri allievi impararono da noi, quando troppi, per essere buoni italiani, credevano di dover astiare la Chiesa, e alcuni (?) esitavano forse ad amare l'Italia per devozione alla Chiesa. E non

aspettarono il 1915 per essere patrioti, non il 1922 per dichiararsi religiosi » (3).

Della vita religiosa ebbe sempre un altissimo concetto, e riconobbe nella vocazione come un dono ed una grazia della Vergine, verso la quale nutrì una devozione tenera e costante: « Nella vita religiosa da me abbracciata — scrive al padrigno — io mi trovo, quanto lo si può essere in questa misera terra, felice »; ed alla mamma: « Io ricordo ancora pieno di contentezza i mesi mariani che celebrai con giovanile trasporto al Collegio di Cremona, che mi fruttarono, non dubito, dalla Madre Nostra pietosa, la grande grazia della vocazione religiosa » (4).

Nell'ottobre del 1928, in un suo scritto, con santa fierezza, affermava: « Malgrado il suo pseudonimo di Fra Galdino, Padre Semeria è un Barnabita autentico ».

Rivivendo il dolore che provò quando dovette abbandonare la Città Eterna nel 1895, si esprimeva così: « Certo lasciare Roma era un sacrificio, ma valeva la pena di compierlo, per dare alla Congregazione mia — che ho sempre amato ed amo — e della quale ho sognato sempre la espansione, un nuovo magnifico campo di azione in una città come Genova ».

Per i confratelli genovesi, tra i quali compariva con maggior frequenza che altrove, ebbe predilezioni squisite. Si interessò di tutte le loro iniziative e le appoggiò col suo efficace intervento. Si

(3) *I miei ricordi Oratori*, pag. 67.

(4) « Annuario Strenna del Vittorino da Feltre », pagine 74 e 86.

deve anche al suo interessamento se si poterono superare le difficoltà della compera dalla Società Cogne della casa degli Ingegneri ad Ollomont, che divenne la Casa Alpina degli Studenti del « Vittorino da Feltre ».

Quando gli ostacoli alla costruzione della « *Casa Missionaria* » di S. Martino d'Albaro parevano ormai insormontabili volle recarsi in Municipio col Fondatore della Casa stessa, il Rev.mo P. Idelfonso Clerici attuale Superiore Generale dei Barnabiti. Seppe perorare con tanta efficacia la causa di questo nostro Istituto destinato ad accogliere gli aspiranti missionari barnabiti, che pochi giorni dopo la Consulta podestarile dava la più ampia approvazione per la costruzione, nonostante si trattasse di una zona panoramica e quindi interdetta dal piano regolatore.

A chi rimproverava al Padre di parlar poco nella sua rivista di cose barnabitiche, egli faceva osservare: « che anche l'affetto, anzi proprio l'affetto ha i suoi pudori ».

Nei suoi ricordi autobiografici rievocò le belle figure di Barnabiti che conobbe ed amò: i Cardinali Bilio e Granniello; P. Denza metereologo e scienziato, P. Bruzza e P. Savi archeologi, P. Vercellone biblista, P. Ghignoni letterato e scrittore, P. Maresca apostolo della devozione del S. Cuore, P. Parisi malioso oratore ed educatore finissimo, P. Premoli storico, P. Villoresi mirabile suscitatore di vocazioni, P. Schilling che si avvia agli onori degli altari.

Quando i suoi confratelli ripresero l'attività missionaria — tra i vecchi Indios, così abbandonati e così un po' anche ignorati — il suo cuore di apostolo esultò: « Lo spirito di Dio soffia vigoroso in senso missionario oggi: la Chiesa riprende e continua con rinnovato vigore le vie del mondo. E l'umile famiglia barnabitica, che conobbe già lotte e sacrifici e vittorie d'apostolato missionario in Birmania nel secolo XVIII, riprende quella pagina gloriosa di storia in questa alba di secolo XX, col plauso autorevole del Papa e (per riaccostare gli estremi) l'umile plauso nostro » (5).

Quando passava per le case dell'Ordine era una festa. Si interessava di tutto e di tutti e condivideva fraternamente gioie e dolori.

Fu felice quando potè ospitare al suo Orfanotrofio di Monterosso confratelli malati o deboli, che in quel clima riacquistarono la salute e le forze.

Tra essi fu il compilatore di queste umili pagine con le quali vuole rendere al Padre un modesto, ma sentito tributo di affetto e di riconoscenza. A lui Padre Pietro Vigorelli, ex Generale dei Barnabiti, scriveva un giorno lontano: « Godo del bene che vi vuole e che vi fa Padre Semeria. Benchè abbia assunto impegni che non riguardano direttamente la Congregazione, questa è sempre alla cima dei suoi pensieri ».

(5) « *Mater Divinae Providentiae* », settembre 1928.

CAPITOLO XXVII

PADRE SEMERIA SCRITTORE

Oratore fecondo, Padre Semeria fu anche scrittore fecondo. P. Boffito nella sua monumentale *Biblioteca Barnabitica*, ha elencato ben 262 tra volumi ed opuscoli suoi. Altre opere videro la luce dopo la sua morte e molto ancora rimane d'inedito.

Conviene adunque accennare alla produzione di chi spaziò liberamente nel campo della letteratura, dell'arte, della filosofia, della teologia, della storia, dell'ascetica. È doveroso far menzione dei servizi da lui resi alla nostra cultura, di cui fu divulgatore efficace e infaticato, oltre che con la parola, con scritti dei quali conosciamo la manzoniana freschezza, la scultorea mirabile concisione, la chiarezza e l'eleganza.

« Padre Semeria è uno di quegli scrittori, radi, direbbero in Toscana, come i can gialli, che han sempre qualche cosa di nuovo da dirti, e te lo dicono in un modo che a starli ad ascoltare è una gioia » (1).

Questo giudizio di un critico moderno è espresso

(1) Il Carroccio.

in forma scanzonata ma efficace ed è giusto, vero e bello. P. Semeria si fa leggere perchè vive quello che scrive. Lo faceva notare anche Filippo Crispolti che recensendo il volume del P. Semeria su Papa Benedetto XV lo additava a certi giovani che in poesia e in prosa inclinano ad un ermetismo decadente e di dubbia efficacia.

Padre Semeria « fu scrittore lucido e terso, di formazione manzoniana ma a substrato classico; scrittore probo e coscienzioso, allenato da quella seria preparazione per cui la materia anche altrui viene rielaborata con un'impronta propria, e la forma stessa è sempre dignitosa, italiana.

« Considerava bizantina retorica la distinzione tra la chiarezza dello scrivere e quella del pensiero. Perchè, diceva, scrive chiaro solo chi pensa chiaro e solo chi pensa chiaro pensa per davvero, e perchè un pensiero tenebroso, confuso, è un mezzo pensiero, un aborto di pensiero, dunque non pensiero.

« Fu poeta talvolta non nel ritmo e nelle immagini, ma per il calore dell'ispirazione e per la scultorietà della dizione, non mai viziata di preziosismo, ma lontana sempre da ogni volgarità o flacchezza. Ma fu scrittore non perchè mirasse a gloria letteraria, bensì per avere un mezzo più rapido e più agile di parlare ai suoi fratelli quel linguaggio stesso che soleva nelle prediche e nelle conferenze, e per conservare e popolarizzare colla stampa il ricordo delle cose dette, o illustrare le finalità, le ragioni, i risultati della sua oratoria, che è quanto dire del suo apostolato spirituale.

« Onde tutte le forme di attività confluivano per lui a questa preminente. Si impara a parlare anche scrivendo, e come! — si legge in un punto dei

suoi ricordi oratori. E in un altro: — L'insegnamento è ottima palestra oratoria. — Sentenza la quale formulata da lui in rapporto all'insegnamento delle scienze sacre e all'oratoria chiesastica, è per lui applicabile anche ad ogni altro insegnamento e ad ogni altro genere di eloquenza; ed è realtà che egli fu tutt'insieme professore, scrittore, oratore; ma oratore anche quando teneva lezioni in una scuola o scriveva un libro, un articolo di rivista o magari di un giornale quotidiano ».

Così si esprimeva Filippo Meda (2). Al quale fa eco il barnabita P. Domenico Bassi che dice: « P. Semeria non era un puro cerebrale. Se lo studio lo prendeva tanto da concedere poche ore al sonno, il quale, d'altra parte, aveva assai sodo; se viaggiando, passeggiando, aveva qualche libro e periodico con sè; se, entrando nella cella di un confratello, la prima cosa era di dare una guardatina ai libri per vedere se li conosceva e, per un giustificabile comunismo, gli chiedeva di pigliarsene uno, con l'intenzione, si capisce bene, di restituirglielo (intenzione che rimaneva un pio desiderio, ma che non rivelava affatto avidità, giacchè come era pronto a saccheggiare dove trovava del buono, altrettanto era generoso nel seminare qua e là i libri e le cose sue); se, passando davanti ad un libraio con la curiosità, con cui i bambini si fermano davanti alle vetrine dei giocattoli, si fermava a guardare i libri e poi entrava e s'informava di tutte le novità; se la sua stanza rassomigliava ad un negozio di libri vecchi e nuovi buttati là alla rinfusa, sul tavolo, sulle sedie, sull'inginocchiatoio, sul letto, il quale si sarebbe detto un intruso in quel consesso: se tutto questo, ripeto, è vero — Semeria però non era un puro cerebrale.

(2) F. Meda, *P. G. Semeria Barnabita*, pag. 8-9.

« Il suo ingegno vasto e acuto, la sua mente disciplinata da severità di metodo, trovava subito in una questione il centro; ed era ormai così addestrato a tastare i libri che in poche occhiate e da poche occhiate, gettate sui punti vitali, ne intuiva il valore. Se si dovesse dire di quante e quali cose si è occupato nei suoi studi, potremmo sì rintracciare il filone più ricco col dire: ha coltivato di preferenza gli studi religiosi sia dal punto di vista storico, dogmatico, morale, sociale con escursioni nel campo teologico, nel campo biblico ed esegetico, talora liturgico, con illustrazione di personalità di primo ordine, Newman, Manning, Lacordaire, Ozanam, Pellico, Manzoni, Fogazzaro ed in modo particolare Dante; ma non ha trascurato il lato della pietà o propriamente devozionale. La mente del Semeria era fornita di straordinaria forza assimilatrice, ed ogni soggetto lo sapeva con celerità fare suo; ed in ogni soggetto sapeva mettere la sua impronta personale; e da ogni soggetto sapeva trarre lo spunto pratico per elevare e nobilitare » (3).

P. Boffito divide la produzione di P. Semeria in tre momenti i quali corrispondono press'a poco a tre periodi della sua vita: di studio e di raccoglimento, di cattedra e di pulpito, di azione e anche di passione. Egli cominciò si può dire come *erudito*, proseguì come *oratore*, finì come *pubblicista* (4).

(3) P. Giovanni Semeria, *La Morale e le morali*, pagine X-XIII.

(4) « Il Ragguaglio », 1932, pag. 396.

Appartengono al primo periodo i volumi: *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*, *Il Primo Sangue Cristiano*, *Dogma Gerarchia, e Culto nella Chiesa primitiva*.

L'Autorevole rivista dei Padri Gesuiti Francesi « Etudes » dava del primo volume un giudizio che vale anche per gli altri due:

« Il R. P. Semeria offre ai suoi compatriotti il libro che Holtzmann, Gilbert e Foward hanno già scritto nella propria lingua sulla storia delle origini cristiane. Non intendo dire che l'autore italiano abbia presentato ai suoi lettori solo una traduzione dei suoi predecessori: il piano e lo svolgimento della sua nuova pubblicazione hanno una originalità sufficiente per farne un lavoro personale... Vi raccoglie sedici conferenze tenute a Genova nel 1897 alla Scuola Superiore di religione.

« Il Conferenziere ha compreso molto bene i bisogni di un uditorio colto, ma senza cognizioni elementari negli studi di storia biblica: ed ha saputo istruire interessandolo. C'è un pensiero limpido, stile pieno di movimento e di calore, accomodamento del soggetto alle preoccupazioni del presente, cose tutte che attraggono il lettore » (5).

In queste opere, come: *Idealità buone*, *Scienza e Fede*, *L'Eredità del Secolo*, *ecc.*, *ecc.* i critici rilevarono espressioni improprie, inesattezze e peggio, non pensando che erano scritti destinati al gran pubblico non abituato alla terminologia propria degli scolastici e dei teologi. Qualche espressione forse aveva bisogno di chiarimenti per non offrire

(5) *Etudes*, 1902.

pretesti ad accuse; forse qualche affermazione pareva eccessiva. Alle volte parve accettare qualche conclusione dell'altra sponda, come frutto maturo e come risultato di vera scienza. Questo fece, l'abbiamo già notato, nell'ardore giovanile congiunto talora al desiderio di agevolare a menti indifferenti od ostili la via della verità religiosa. Non si può dire però che egli abbia mai propriamente e volutamente intaccato la dottrina della Chiesa.

Ai critici P. Semeria rispose con un silenzio dignitoso e disse: « Polemiche non impegno con nessuno, principalmente in omaggio all'aureo consiglio di S. Paolo: *Noli contendere verbis* ».

Nella prefazione a *Il Primo Sangue Cristiano*, scriveva: « Il libro è qui: mi si legga, senza prevenzioni se è possibile, e mi si giudichi... dopo avermi letto, cosa che sembrerebbe un dovere, ma che è certo un dovere da parecchi dimenticato e negletto. Piuttosto, perchè non si addebitino alla fede le mie sciocchezze o alla scienza i miei scandali, tengo ad avvertire che se non sono stato sempre abbastanza preciso, nè abbastanza profondo, non è perchè sono credente, ma perchè sono ignorante — e se non sono riuscito sempre così nobile, così caldo d'affetto come avrei dovuto, non è perchè sono critico, ma perchè sono cattivo, o, via, non abbastanza buono. Valesse almeno il mio tentativo di sprone per altri a fare più e meglio che io non abbia saputo... ma a fare, per carità. L'ora delle diffidenze, delle invidie, delle fatue sciocchezze dovrebbe essere passata — ».

Quanta dignità e quanta umiltà!

Sorvoliamo su altre opere e accenniamo a

« *Nuptialia Christiana* », raccolta di discorsi per matrimoni: a *Poesia divina*, commento ai principali Inni della Chiesa, un piccolo capolavoro ispirato, pervaso spesso da alto afflato lirico e mistico: a *Le Vie della Fede*, un bel volume che raccoglie alcune delle sue più acclamate conferenze a sfondo storico-apologetico. L'ampio studio intitolato: *La Messa nella sua storia e nei suoi simboli* è importante sopratutto per la parte che riguarda il Canone ed esce ora, rinnovato, nel decennale della morte del Padre.

Di vari argomenti letterari ed artistici trattò nell'opera: *Pei sentieri fioriti dell'Arte*. Anche attraverso queste vie egli voleva trarre anime a Colui « che non smalta solo di fiori i campi, ma educa, dovunque essi spuntano, tutti i fiori della bellezza » (6).

Tutte queste opere, senza parlare di altri studi pubblicati in fascicoli e di molti articoli comparsi in varie riviste, appartengono all'operoso periodo genovese. Sono di questi anni anche i discorsi tenuti alla chiesa delle Vigne e pubblicati postumi in cinque volumetti: *La Morale e le morali*, *La libertà*, *La legge*, *La coscienza*, *I problemi della Libertà e la Teologia*.

Come si vede si ha in queste opere una trattazione completa sul difficile tema della morale generale. Altezza d'argomento a conquistare la quale era ben attrezzato allora il Padre, nel periodo aureo della sua vita, la matura giovinezza, durante la quale la sua fama diventava nazionale.

Sono opere di forte pensiero rivestito sapientemente delle più degne forme oratorie. Mano mano che procede nell'esposizione il contenuto si va facendo sempre più interessante e la forma diventa efficacissima sopratutto quando balza innanzi qualcuna delle frequenti similitudini così ben trovate e così ben costrutte, pur nella semplicità della linea, che valgono letteralmente una descrizione e logicamente una dimostrazione.

(6) P. G. Semeria. *Pei sentieri fioriti dell'Arte*, pag. VIII.

In *Maria ideale di virtù* sono raccolti trentun discorsetti tenuti ai giovani del Vittorino da Feltre. Sono considerazioni limpide e profonde che elevano l'anima al bene, alla virtù, all'ideale cristiano.

Gli scritti del periodo della sua attività di Padre degli Orfani assumono tutto il brio, la spontaneità l'agilità e destrezza propria della improvvisazione giornalistica, pur rimanendo inalterata la sostanza logica del pensiero. Tra una conferenza e l'altra, a qualunque ora, in qualunque luogo si trovasse, a tavola, in conversazione, in camera, in treno, in areoplano, egli scriveva, scriveva inesauribilmente, indefessamente; nè solo per rispondere a lettere di sempre più numerosi amici e ammiratori, conoscenti, o per bussare a quattrini a pro delle sue sempre crescenti intraprese benefiche nel Mezzogiorno d'Italia, delle sue Colonie Alpine, ecc. Rotto dalla fatica e perciò mezzo sonnacchioso, tra un pisolino e l'altro egli aveva sempre la penna in mano e scriveva *currenti calamo* articoli di giornali per l'« Avvenire d'Italia », per il « Corriere d'Italia », snocciolava trafiletti evangelici per la « Festa », preparava note per « Vita Nostra », il periodico intercollegiale barnabitico, ispirato se non fondato da lui, stendeva memorie

per l'altro periodico « *Mater Divinae Providentiae* » (7).

Come nei discorsi e nelle conferenze P. Semeria illuminava alla luce del Vangelo le questioni vitali e i fatti del giorno, così nei libri composti negli ultimi anni, le note autobiografiche si allargano in una vera visione di storia contemporanea, della quale egli ha largamente e intensamente vissuto e come agitatore di idee e come propulsore di cultura e come amico e confidente di uomini eminenti nello Stato e nella Chiesa; vogliamo accennare a *Memorie di guerra*, *Nuove Memorie di Guerra*, *I Miei Ricordi Oratori*, *I Miei Tempi*, *i Miei Quattro Papi*.

Il Padre li definiva globalmente « una cronaca autobiografica e aneddotica, che accenna e tende a diventare una storia » (8).

È certo che lo storico futuro della Chiesa e d'Italia non potrà disinteressarsi di questi documenti stesi con tanta immediatezza ed efficacia da chi « partecipò attivamente agli avvenimenti politico-religiosi succedutisi dal 1890 al 1930 e vi partecipò sempre, come dice il Meda, con alacre coscienza di cattolico e di italiano, con la schiettezza e rettitudine dei suoi giudizi, sempre sereni, sempre onesti, e che se di qualche cosa peccarono, peccarono di indulgente ottimismo su gli uomini, su le cose, sui fatti » (9).

Di molte altre opere dobbiamo sottacere per non esorbitare dai limiti fissatici da questa monografia, ma non possiamo passare sotto silenzio il suo mirabile commento al *Pater Noster*.

(7) *I miei quattro Papi*, vol. I, pag. 7.
(8) FILIPPO MEDA, *P. Semeria*, pag. 7.
(9) *I miei quattro Papi*, vol. I. pag. 7.

Sono considerazioni da lui stese negli anni che furono detti del suo « esilio », « e precisamente nel primo di quegli anni, e le scrisse per un gruppo di persone della sua amata Genova, che si riunivano un giorno alla settimana a lavorare pei poveri, edificandosi nello stesso tempo con pie letture. Certo non ci poteva essere epoca migliore della sua vita, epoca del suo grande, ineffabile sacrificio, nè preghiera più adatta per le sue considerazioni. In esse egli trasfonde l'animo suo e ci mostra quali sentimenti sublimi albergassero in quell'animo veramente religioso, proprio in quegli anni che per lui costituirono la grande prova.

Coloro che nel campo avversario, avevano sperato, per odio alla religione e alla Chiesa, che il P. Semeria compisse il gesto folle della rivolta ai suoi legittimi Superiori, s'erano sentiti rispondere esplicitamente da lui, ch'egli non avrebbe mai mancato di fedeltà alla sua vocazione. Altri spiriti, più ciechi che cattivi, che aspettavano con trepidazione di poter portare il suo rifiuto ad obbedire, come prova delle proprie accuse contro il dotto religioso, l'avevano veduto partire umile e sottomesso, esempio preclaro di religiosa ubbidienza. C'era stata la lotta nell'anima del Padre Semeria alla comunicazione del duro comando? Oh sì, perchè egli era un uomo non solo di grande intelligenza, ma di gran cuore e sentiva fortemente: ma fu un momento solo, e poi subito il trionfo della sua virtù sacerdotale e religiosa.

« Quanto egli dice commentando il titolo sublime che Gesù dà a Dio: " Padre ", quanto scrive sulla

domanda " *adveniat regnum tuum* ", prova quanto egli fosse lontano da certe idee, delle quali lo si accusava da alcuni gratuitamente, ma dove si vede tutta la sua dedizione alla causa di Dio è nelle considerazioni sulla petizione: "*Fiat voluntas tua* ,,. Come si comportava egli verso coloro che gli avevano fatto del male o avevano tentato di fargliene? Si mediti il commento alla petizione: " *dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris* ".

« In quell'animo che tanto dovette soffrire per causa altrui, non è mai penetrata la minima particella di odio o di rancore, ma rifulse sempre la carità la più intensa » (10).

La lettura di queste opere postume del P. Semeria servirà a dare una conoscenza più completa di lui: sacerdote, barnabita, oratore, scrittore.

(9) Da « I Barnabiti », marzo 1932.

Nell'estate del 1918 in visita ad una delle sue colonie per gli Orfani di Guerra a Tenda.

Tra un gruppo di convittori del R. Collegio Carlo Alberto di Moncalieri

CAPITOLO XXVIII

I SUOI QUATTRO PAPI

Sacerdote fervente, Barnabita autentico, Padre Semeria fu figlio devoto ed obbediente della Chiesa, grande ammiratore ed esaltatore delle glorie del Papato.

A Roma ebbe costantemente fisso, come ad ago magnetico, l'occhio e il cuore. « Chi di noi italiani, — scrisse, — ignora quale e quanta gloria sia stata e sia per noi il possedere il centro visibile di questa vasta istituzione, così vasta e così perenne? ». Esaltò l'opera del Pontificato romano in prediche, discorsi, conferenze apologetiche. Ai suoi quattro Papi volle dedicare una tetralogia che divenne una trilogia solo perchè interrotta dalla morte.

L'abbiamo sentito giovane di 16 anni, appena arrivato a Roma, scrivere alla mamma le sue soavi impressioni sulla udienza avuta, coi compagni, da Leone XIII.

Il suo studio su Leone XIII si apre con queste parole: « Forse un pò di compiacenza c'è nel ricordo di aver potuto trattare da vicino uno dei Papi, io umile fraticello. Fanciullo mi sarebbe parso un sogno presuntuoso avvicinare sia pure

con tutta e sola riverenza, peggio e più con un briciolo di famigliarità uno o più Papi. Oggi che il sogno è diventato realtà, certo ne godo e ne ringrazio la Provvidenza. Ma punto e basta. Non ho occupato presso di loro, i miei Papi, nessuno di quei posti che potrebbero fomentare una puerile vanità o un legittimo orgoglio. Chè se li chiamo miei, è solo per esprimere in qualche modo questi miei modestissimi rapporti in tono di affettuosa gratitudine. Chè fu insigne bontà di Leone XIII, il grande Leone XIII, ammettermi dopo un Quaresimale predicato a Roma con una certa fortuna, a una di quelle udienze a cui Egli sapeva conferire solennità anche se private; e fu bontà di Pio X, l'apostolico Pontefice, ricevermi anche lui prima di un mio Quaresimale in una di quelle udienze che avevano un carattere tanto paterno; e fu bontà di Benedetto XV l'avermi sorretto, confortato in guerra e dopo; nè prove di bontà mi mancarono da Pio XI felicemente regnante » (1).

Lasciamo ora che il Padre ci dica qualche cosa dei suoi incontri coi suoi quattro Papi:

Leone XIII. « Da Genova, dove ero ingolfato e inchiodato, ho potuto nella Quaresima del 1897 predicare a Roma, nella Chiesa della Cancelleria, S. Lorenzo in Damaso.

« Il maggior premio — umano o terrestre noi speriamo naturalmente in qualcosa di più e di meglio — di quel mio faticoso Quaresimale, fu la udienza privata che si degnò accordarmi Sua Santità Leone XIII.

(1) *I miei quattro Papi*, vol. I, pag. 2.

« L'udienza venne benignamente accordata per uno dei giorni che seguono la Pasqua, il martedì se non sbaglio, ed ebbe luogo nel salottino del piccolo trono. Rivedo me in ginocchio davanti al Papa, dopo la triplice prostrazione e il Papa sulla sua sedia, o meglio seggio, venerabile per l'autorità altissima, l'età grave ma sorridente di un sorriso buono, con due occhi dallo sguardo acuto, pieno di intelligenza vivida, come era buono il suo sorriso, amabile nella maestà del tratto. Non credo di avere nel mio breve ma interessante colloquio perduto per un istante il senso dell'umiltà più profonda — sentivo troppo d'essere a tu per tu col Papa — ma quella profonda reverenza non tolse nulla alla schietta libertà della parola.

« Perchè il Papa fu molto buono con me oltre i miei meriti, oltre la mia aspettativa. Il discorso prese subito una tinta molto più concreta dei soliti complimenti o delle pure solite esortazioni. Poi piegò sul mio Quaresimale di cui si compiacque, proprio vero, su certi miei articoli della rivista internazionale di Scienze Sociali che Sua Santità aveva letto (credo per suggestione benevola di Mgr. Talamo). Ammirai la memoria del Venerando Vegliardo, dopo aver ammirato la freschezza e l'acume del suo spirito. Chiesi la grazia che fosse ammessa al bacio del piede anche la buona mia mamma, che attendeva nell'anticamera e non era stata formalmente compresa nell'udienza. Annuì ed ebbe parole buone per lei, tenendola però sempre come ero stato io, in ginocchio. Quei dieci minuti di udienza pontificale rimasero scolpiti nel mio animo. Essi mi sono stati, mi sono e

mi saranno di stimolo e di conforto. Io non potei dire allora, ma so che il Papa Pecci potè leggere nel mio animo la pienezza della devozione verso di lui, la devozione mia e di molti amici, compagni, coetanei miei, verso il Pontefice, alla cui scuola apprendemmo una concezione generosa dei rapporti tra la Chiesa e la Civiltà, l'eterno e il temporaneo, il divino e l'umano » (2).

Pio X. « Ebbi la notizia della morte di Leone XIII a Pietroburgo (allora si diceva così). E anche in Russia, a Sebastopoli, appresi la nomina a Papa del Cardinal Sarto.

« Avevo avuto l'onore e la fortuna di conoscerlo e d'avvicinarlo qualche anno prima al Congresso Eucaristico da Lui, in Venezia, saggiamente ordinato.

« Io e il carissimo Padre Ghignoni fummo invitati entrambi al Congresso con ciascuno il suo tema da svolgere. « L'Eucaristia e l'arte » il Padre Ghignoni; « L'Eucaristia e la questione sociale » lo scrivente. L'invito ci aveva gradevolmente sorpresi come attestato di benevolenza del Cardinale Patriarca, e perchè ci conduceva per la prima volta in quel museo di incomparabile bellezza che è Venezia.

« Lo vidi nella bianca veste pontificale una sola volta due anni dopo, insieme con Padre Ghignoni, alla vigilia di una Quaresima che dovemmo entrambi predicare, lui a Zara e io a Catania. Per la pura verità debbo dire che l'udienza fu cordiale e semplice come semplice e cordiale il Papa che la accordava. Non più una sala semplice,

(2) *I miei quattro Papi*, vol. I, pagg. 168-70.

con un trono sia pure a scartamento ridotto; la stanza medesima del Papa seduto al suo tavolino da lavoro e in piedi con l'alta persona.

« E in piedi o a sedere anche gli interlocutori.

« E fummo introdotti alla buona.

« Si espandeva nella conversazione con quel suo accento veneto. Rievocò gli anni primi del suo pastorale ministero, a proposito della nostra predicazione, e toccò degli acattolici, con alcuni dei quali egli contrasse, fin d'allora, una specie di amicizia apostolica, intesa a migliorarli, dando loro occasione di far del bene » (3).

Benedetto XV. « Dei quattro Pontefici che ho avuto la fortuna di personalmente conoscere, Egli è il Papa che potè per varie circostanze dimostrarmi e mi dimostrò un più efficace affetto paterno. Vivessi cent'anni, non dimenticherò mai la sua bontà. Lo avevo visto una volta sola, ma di sfuggita quando era a fianco di Rampolla, e poi più a lungo quando reggeva l'Archidiocesi di Bologna. In quello stesso palazzo dove tante volte ero stato ospite festeggiato del Cardinale Svampa, mi introdusse a Lui l'amico Nediani. E poichè allora era forte contro di me una campagna nutrita di molte insinuazioni perniciosissime, mi piacque che egli mi accogliesse con affabilità, liberamente. Parlò a cuore aperto, con apostolica libertà e franchezza. Il più riservato fui io.

« Sapevo e seppi poi dal suo labbro che stando egli allora in Segreteria di Stato, nel 1897, aveva seguito il mio Quaresimale in S. Lorenzo in Damaso.

(3) *I miei quattro Papi*, pag. 185 e 188.

Aveva trovato un pò lunga una certa mia predica sull'inferno. Al che, quando me lo disse, potei soggiungere che trattandosi di cosa eterna, non è facile parlarne in pochi minuti. Ma mi soggiunse poi da Papa che quella pure, ed altre prediche meno lunghe gli erano piaciute.

« A guerra finita ebbi il piacere di vedere, non dico spesso, ma meno raramente, il buon Pontefice.

« L'ultima volta che ebbi l'onore e la fortuna di parlargli, dopo avere affabilmente ascoltato ciò che era andato per esporgli... " Ah, mi disse, voi volete un pò di denaro per i vostri orfani ".

« Padre Santo, Lei indovina questa volta troppo facilmente il mio desiderio.

« " Bene, bene, c'è poca roba però " disse frugando nel cassetto laterale della scrivania, e mi diede tutti i biglietti da mille che gli restavano. Una volta scrivendo di Lui, durante i primordi del suo Pontificato a proposito di un bel dono fatto ai nostri poveri italiani di Ginevra, Lo avevo chiamato: *il Grande povero*, per dar maggior rilievo alla generosità della sua offerta. Gli era balenato, leggendomi, il sospetto di una piccola adulazione da parte mia per ingraziarmelo. E me lo disse con bel modo quando mi vide la prima volta. Potei ribattere il sospetto con la persuasiva eloquenza della verità, perchè l'adulazione mi ha sempre fatto schifo, da quando mi piacque la lode parca ai vivi e la lode memore ai defunti. Oggi ripensando alla santa memoria del Papa Benedetto XV, mi viene voglia di dire che il Gran povero di Cristo (come Papa) fu, durante il suo

Pontificato, attraverso molteplici manifestazioni, " un gran signore " » (4).

Pio XI. Di questo grande Pontefice così scriveva il Padre Semeria dopo un'udienza ricevuta nel 1930: « Una visita, un'udienza del Papa è sempre un grande onore, e più che onore, una emozione soave e fortissima. Grande figura Lui, il Papa, non questo o quell'individuo, il Papa, e come degna del quadro e della figura tutta la storica cornice del Vaticano.

« Il Vaticano lo colloca, il Papa, al di fuori e al di sopra dei rumori mondani, a cui deve essere superiore. Tu ne hai la sensazione di questa superiorità di posizione quando sul fare della notte entri per il portone di bronzo — vera spiaggia dove i marosi del mondo, passioni, pregiudizi, interessi, vengono ad infrangersi.

« Sono le sette e mezzo di sera; l'ora della udienza. Squilla un campanello. Il Monsignore ti precede... incroci uno che esce... È questa volta un Cardinale, con cui il Papa ha trattato i gravi negozi del mondo orientale; un venerabile confratello che è poi anche un figlio devoto. Si entra. Genuflessione... Il Papa è là, al suo scrittoio nel suo studio: grave e maestoso di una maestà che questa volta non deve più nulla all'apparato esteriore, deriva tutta e solo dall'idea che il Papa in carne rappresenta. È il quarto Papa che Fra Galdino vede a quel posto. Sentinelle di Dio montano la guardia, finchè a Dio piace rilevarli: sempre uguali e sempre diversi.

« Questo sopratutto sente chi avvicina Pio XI,

(4) *I miei quattro Papi*, vol. II e *Nuove Memorie di guerra*.

e mentre egli con voce calma come di uomo disoccupato o pochissimo occupato ti parla. Nessuna fretta nel Papato. *Non in commotione Dominus.* Ci sono campi dove il Papa è chiamato a mietere, altri dove è chiamato solo a seminare, poi a mietere a suo tempo verrà un altro. Piace molto a Pio XI quella idea del Maestro divino.

« Nel campo dei rapporti tra il Papato e lo Stato, ad esempio Egli è stato chiamato a mietere: ha mietuto e finito; non se ne parla più. Ma in altri campi, Lui Pontefice, la Chiesa, semina, nel dolore, come sempre accade. Semina in Russia, per esempio. Quanto dolore, quante lacrime, quanto sangue. Il Papa ne ha lungamente sofferto: lungamente ha esitato sul da fare; protestare? con quelli energumeni? E chi avrebbe pagato le spese della protesta? Finalmente venne la luce: nessuna fiera protesta; una grande preghiera, un gemito, una invocazione. Il 19 marzo 1930. Sempre lo stesso spirito della Chiesa: soffre, combatte, prega. Prega perchè soffre, prega per combattere. La lotta impegnata tra la Russia e la Chiesa Cristiana ha molto della lotta tra Roma pagana e la Chiesa nascente. La stessa crudeltà, le stesse prepotenze. Forse la lotta sarà lunga ancora. Allora è durata tre secoli. Ma la fede vincerà la negazione, l'amore vincerà l'odio. I Cristiani là muoiono, non cedono.

« Il pensiero del Papa va in Africa, nell'Uganda. Mezzo secolo fa là c'era la fraternità del cannibalismo: fraternamente si scannavano, si mangiavano. Adesso i piccoli Ugandesi scrivono al Papa lettere commoventi in inglese, in latino per

accompagnare il loro obolo — poche sterline a vantaggio dei fratelli russi.

« Soffre, è sconvolta anche la Cina; ma fiorisce ormai il clero, l'Episcopato indigeno, sicura promessa di nuovo avvenire.

« Il cuore del Papa sente quella che S. Paolo chiamava *sollicitudo omnium Ecclesiarum*; la sua famiglia è l'umanità, la sua casa è il mondo. Da tutte le parti gli giungono echi di fede, di dolore, di amore. Da tutto il mondo. Grandi dolori, grandi le gioie e le speranze.

« Il tempo è passato senza che i due, così diversi e differenti, se ne accorgessero. Se ne accorge il Papa. Benedice i confratelli di Fra Galdino, i Barnabiti, spontaneamente. Benedice, pregato, i nostri poveri e cari figli. — " Sì, — egli dice — la benedizione speciale che noi serbiamo ai piccoli e tra i piccoli agli orfani ". — La giornata non è perduta. La benedizione del Papa è un tesoro spirituale » (5).

(5) « *Mater Divinae Providentiae* », ottobre 1930.

CAPITOLO XXIX

QUI NUMQUAM QUIEVIT QUIESCIT

Il Padre e Servo degli Orfani doveva morire tra i suoi orfani, precocemente.

L'ultimo suo decennio era stato di un'attività vertiginosa che non poteva non incidere fatalmente su di un organismo che, contro le apparenze, non era mai stato perfettamente sano.

Chiedeva, esigeva troppo da un povero corpo logorato da un lavoro che da anni non conosceva soste. E la morte stava in agguato.

Negli ultimi tempi appariva stanco. Lo si vedeva arrivare col suo cappello cencioso che si reggeva come per miracolo di equilibrio sulla gran testa pensosa, con la barba patriarcale trascurata, « con l'andatura pesante per stanchezza e per pinguedine, con un colore spento, con la capigliatura arruffata e col mantello buttato sulle spalle come su un attaccapanni. Finchè parlava ed agiva non ci si accorgeva della stanchezza, tanto si trasformava, ma, quando, postosi a sedere, la conversazione subiva qualche momento di sosta, il sonno, tenuto fino allora energicamente sospeso, gli faceva

piegare la testa e si prendeva per qualche minuto la rivincita.

« La voce non rispondeva più, come uno strumento frustrato dal troppo uso, ed usciva un pò sforzata con qualche colpo di tosse che era il tentativo per liberarla e per schiarirla.

« La penna sulla carta non descriveva più lettere, ma geroglifici intelligibili solo agli iniziati, perchè il bisogno di far presto nello scrivere gli faceva abbreviare molte parole, che venivano giù serrate e fitte, ma quasi con una uniformità disperante. Gli strapazzi continui, senza cure, senza riposi, senza conforti, senza ordine, nei pasti e nel sonno, costituendo il suo lento eroico martirio incruento, dovevano portarlo al sepolcro a 63 anni, quando tutti ci attendevamo da lui tante cose belle e buone » (1).

Pochi mesi prima della morte scriveva: « Uscio!... C'è stato anche Fra Galdino, ma non per cura... Intendiamoci: forse la cura, quella cura farebbe bene anche a Fra Galdino! Ma Fra Galdino ha la fobia delle cure, perchè gli pare di star bene assai, la Dio mercè. Viceversa Uscio gli ha dischiuso liberamente le sue porte per la cura della bisaccia... sempre vuota, sempre, anzi più vuota: povera bisaccia ». Gli *pareva* di star bene, ma si illudeva. Era lo spirito che si imponeva e non concedeva tregua alla carne inferma e minata dal male. Una sosta, una tregua avrebbe prolungato una esistenza per tutti tanto preziosa, avrebbe scongiurata una catastrofe che venne invece impensata, quasi fulminea.

(1) P. Domenico Bassi, Prefazione a *La Morale e le morali*.

Il 6 marzo di quel tristissimo 1931 giunse a Roma stanchissimo. Aveva sul volto i segni evidenti dello sfacelo imminente. L'amico fraterno Padre Minozzi si preoccupò, cercò di fargli dolce violenza perchè si fermasse un poco a curarsi, a riposarsi. Fu inutile. Protestò energico, rumoroso: « No, no, sai io sto bene, benone; non ti preoccupare; non ho nulla; proprio nulla. Una buona dormita è fatto ».

Parlava come al solito, frettolosissimo, e terminava come al solito con la sicurezza quasi orgogliosa della sua sanità fisica e con la premurosa materna insistenza perchè a curarsi fosse l'altro che egli tanto amava. Trascorse le giornate del 6 e del 7 nella solita attività febbrile. La notte non dormì. « Lo sentirono muoversi i vicini, agitarsi. Si dovè alzare certo, sedere sulla poltrona, smaniare. Ne trovammo le traccie sicure al mattino. Prestissimo pure si abbigliò come ei soleva, celebrò la S. Messa nella Cappellina nostra e scappò via in fretta a evitar che facessimo nuove pressioni su lui. Sul tavolinetto della stanzuccia trovammo un ritrattino della mamma che allora scoprimmo che egli portava con sè sul cuore. Andando verso l'alba della vera vita, il Servo degli Orfani reclinava amoroso alla dolce mamma che orfanello l'aveva dato alla vita. L'accompagnarono alcuni amici cari. Era arso dalla febbre e sorrideva. Portava con sè quattordici grossi pacchi di libri: un vagone come non mai.

« A Frosinone domandò una mela e la succiò avido per placare l'arsura.

« Scese a Cassino e salì alla Badia, illudendo il suo male col fresco della collina e l'impeto dei

sacri ricordi che gli si affollavano nell'anima anelante. Domandò subito una camera per riposare. Ma non riposò. E s'agitò e s'inquietò, strano, con quelli che lo accompagnavano. Malato e sfatto lo videro tutti; ma risoluto egli negò di essere e volle parlare come aveva fissato. Solo chiese licenza di parlare seduto.

« Era sera. Sul colle si adunavano le ultime luci del giorno; salivano le ombre con la nebbia molle del piano umidissimo. Ai Padri e ai giovani, che lo ascoltavano ansiosi, ei parlò dell'ala che all'umanità sorrise nei sogni prima che ella potesse impennarla secura per voli ardimentosi. Fiducioso come sempre nei sereni progressi della scienza — conquista dello spirito umano sul mondo — egli aprì le anime alle speranze ideali, vi accese feconda la fiamma della fede, che urge alle supreme vette.

« Aleggiava su lui lo spirito romanamente ardito e pensoso di S. Benedetto; premeva in tumulto la storia dei millenni. Gravida di destini era l'ora. Secoli prima un altro pellegrino stanco, dall'anima sognatrice di bellezza e d'amore pel mondo delle fatuità boriose cui gonfia prepotente l'egoismo e acceca, aveva chiesto un'ora di riposo e di pace all'*Ora et Labora*, che tra le bufere del male vigilava solo, albero luminoso, a mezzo d'Italia, per virtù dell'alto, sul colle di Dio. Attimo nell'errabonda sua vita, implacata dall'ardente ricerca. Lo riabbagliò tosto il miraggio della gloria e lo strusse solitario in Roma. Era figlio del Mezzogiorno e veniva dal Mezzogiorno. Si chiamava Torquato Tasso.

« L'orfano, che aveva negli occhi puri, il fulgore del sole oltremarino che aveva abbacinato Colombo,

discendeva febbroso dalla sua Liguria verso la Capitanata sitibonda. Erano stanchi i suoi polmoni, era stanco il suo corpo: il suo povero corpo era disfatto. Ma lo spirito audace doveva sfidare la morte per la terra amata.

« Dopo una notte insonne, tormentosa, un amico lo prese in auto per fargli salutare le orfanelle nostre di Sparanise e accompagnarlo poi subito a Caserta per il treno di Foggia.

« Fortunatamente, chè la febbre lo divorava e la respirazione diventava via via più faticosa ed egli ansimava strano sì che l'auto dovè andare pianissimo, a soste, impaurendo chi lo portava. Arrivò a Sparanise che era cianotico. Scese barcollando dall'auto, e alle Suore che si affollavano intorno premurose: — « Sono un pò stanco, figliuole, non è nulla, disse piano e dolce. Fatemi la carità di qualche cosa di caldo. Intanto riposo un pò ».

Si gettò, si abbandonò sul letto, su un lettino prima, poi su un altro, irrequieto. Intanto arrivava chiamato d'urgenza il medico.

Il poveretto spaurì: si trovava alle soglie della morte. In fretta e furia cavò sangue abbondante e dette un pò di ristoro al caro malato che si assopì nella giornata e sonnecchiò stracco con risvegli di fissazione ambulatoria: — « Partire, partire » fu il suo anelito angoscioso del primo giorno, il suo appello misterioso alla morte, l'ansia della carità che prega per l'eterno viaggio ».

Il 10 marzo, a sera, giungeva da Monterosso Padre Minozzi che continua a raccontare: « La cosa era seria ma non grave. Mi rassicurai un pò. La sera riuscii a tenerlo buono, promettendo di farlo partire l'indomani. E come si fu calmato e

fummo soli mi disse lui: — " Sai è venuto il Parroco a trovarmi e mi ha esortato a fare i Sacramenti. Giusto. Vuoi confessarmi? Il mio confessore ordinario è P. Zoia, ma ora...".

« Tremavo di commozione. Che poteva dirmi lui che io non sapessi dei suoi più cari segreti? Non erano d'anni le nostre anime come un'anima sola? Non lo proclamava sempre lui per primo che eravamo più che due fratelli siamesi?

« Lo ascoltai col cuore, che a ogni parola sua, martellava a spezzarlo nel petto ricurvo.

« E la mattina gli portai il Viatico, solennemente. Precedevano e seguivano litaniando le orfanelle dilette, parte delle giovanette del nostro grande laboratorio esterno, alcuni amici intimissimi.

« Si piegò sul letto, egli, a ricevere Gesù, a mani giunte.

« E ricevuto che l'ebbe, umilissimamente parlò come parlasse dall'alto, dal limitare della vita:

— « Io sento che avrei dovuto far più e meglio — disse — e domando ora perdono a Dio di non averlo fatto. Come domando a Dio la grazia di fare intera la sua volontà, di prendermi tra le sue braccia. A voi son grato delle preghiere che avete fatto per me e che ora fate. Vi raccomando la carità a tutti. Vivete di carità. Le buone Suore continuino la cordialità di rapporti con tutti, con le Autorità, coi poveri, gli umili. Le care orfanelle si ricordino di crescere nella bontà e nella saggezza, di essere riconoscenti a Dio che le ha raccolte ed educate così. Ringrazio tutti e benedico tutti nel Signore. Addio! Se il Signore vuole che io lavori per Lui, sono pronto; se poi il Signore mi vuole, eccomi qui: vado, sono pronto. Vorrei dire molte

altre cose ma non posso ». — E si abbandonò sul guanciale vinto dalla debolezza.

« La sera del venerdì il Prof. Iappelli masticò malucciò. Il diabete s'abbassava, ma la nefrite cresceva. E un altro focolaio polmonico s'era acceso al polmone destro. Polmonite circolante. Pure andavamo innanzi guardinghi, ma animosi. Notte agitatissima quella tra il venerdì ed il sabato. Pareva l'alba non spuntasse mai. S'era infoscato lui, arrabbiato.

« Troppo lo si portava a spasso; troppo: voleva partire decisamente. E si alzò e volle i suoi vestiti, li volle duramente per tenerli pronti, li volle vedere accanto a sè. Non credeva più alle promesse.

« Strazio il riporlo a letto, febbroso com'era e debolissimo, strazio!

« Il sabato durò l'agitazione, con scarsi intervalli d'assopimento, e con rarissimi lampi di lucidità attenuata, ma chiara. Cresceva un senso di malessere attorno, che tutti cercavano di gettar via, desiderosi di illuderci a vicenda, illusi tutti, gabbati dall'amore.

« Declinò triste quel giorno. Brividi di paura tremavano per l'aria. I cuori erano sospesi a non so che.

« Vaneggiò lieve la sera del 13 — eravamo soli soli — e scosse la bella testa, ombrata nella visione faticosa e: " Cercavo un paese povero, povero... e vedo un paese d'oro, tutto d'oro!... Che me ne faccio... dell'oro? Uf... ".

« Trafissero l'anima mia quei brividi d'eterno che staccano dal mondo gelidi, tagliando la vita e il tempo nettamente, come le fratture improvvise

dei ghiacciai che si spezzano alle profondità abissali tra riflessi d'azzurro e d'oltremare.

« Egli che aveva desiderato tanto l'oro, tanto, che l'aveva ricercato con tanto affanno, egli che non aveva disprezzato mai il denaro, mai la ricchezza, mai, perchè — diceva — sono anch'esse strumenti, devono essere strumenti di bene, che potenti strumenti! ora, ecco, mostrava inattesa ripugnanza del denaro, mostrava disgusto, nausea della materia più vile e più cara alla umanità infoscata nel tempo, la materia senza la quale, ahimè! non si tesse neppure quaggiù una retina breve per gli agnellini tremuli, neppure poco sangue e latte alla bocchina nivea del bimbo, neppure... Ora se egli n'era sdegnato quasi, annoiatissimo, oh proprio, sì, era giunto, doveva essere giunto al limitar della vita, dove la terra cede con l'ombra, dove a disdegno movon finalmente " gli argomenti umani ".

« Fu la prima eco che di là mi giunse, il primo segno dell'occiduo sole.

« Nella notte dal 14 al 15, la notte sulla domenica, s'agitò di meno. Sudava, sudava e noi speravamo tanto in quel sudore dacchè i reni funzionavano poco, sempre più poco; speravamo tutti, perchè nessuno di noi pensava all'agguato immediato della morte, nessuno.

« Al mattino verso le cinque e mezzo, balzò d'un tratto risoluto a sedere e: " Via via — disse frettoloso — non perdiamo tempo; è tardi: andiamo. Su dammi i panni, avanti! Svelto ".

« Ma se è presto! — risposi pronto — Perchè mi fai inquietare così? Te l'ho detto che ti chiamo quando è ora!

« " Che ora è? ".

« È appena notte. E dobbiamo partire alle sette di domattina. Lo sai? Giù, riposa tranquillo. Senti che vento. Che tempaccio!

« " Io non sento nulla ".

« Ma va, sta buono, non ti raffreddare. Domattina alle sette ti chiamo e via.

« " E quando arriviamo? ".

« Alle cinque di sera, tu lo sai. Devi parlare alle sei: quindi va bene.

« " Già alle sei! Ma se arriviamo in ritardo? Bisogna telegrafare. Padova è lontana ".

« Certo: telegrafo subito.

« Si afflosciò come la vela appena cade il vento. Non disse più motto. Non parlava più, nessuno: ci intendevamo mutamente. Avevamo tutti paura di guardarci negli occhi. Verso le dieci e trenta mi si velò l'anima. Possibile mai? Telegrafai a Roma, desolato: Venite!

« Alle undici arrivò Iappelli da Napoli. Come lo vide, disse: " È finito ".

« Schianto orribile. Cercavo una parola che nessuno aveva, nessuno aveva più. Povero automa smarrito, chiesi l'Olio Santo allora e ne unsi la fronte amata, ginocchioni. Il polso robusto batteva tuttavia quasi regolare. Il suo cuore viveva; dunque, viveva: il miracolo... A un tratto fiatò lieve lieve: " Andiamo! ". Fu l'ultima volta. L'ultima parola sua fu quella. A mezzogiorno le pulsazioni erano ancora 110. Ma l'occhio, l'occhio fulgido, era spento. Le sue pupille acutissime non brillavano più. E tra le lacrime più io non vedeva che nebbia, che nebbia perfida. Pregavo, supplicavo nei gemiti eterni del dolore con la Chiesa madre, agonizzavo col fratello mio, ma nulla, più nulla valse.

« A venti minuti il cuore si spezzò.
E fu notte » (2).

(2) « *Mater Divinae Providentiae* », aprile-maggio 1931.

CAPITOLO XXX

CONCLUSIONE

Così placidamente passava Padre Semeria, ma la morte ha mostrato piena la sua grandezza: la morte che spoglia gli uomini di tutto ciò che è secondario e li lascia soli con i lineamenti essenziali.

« Padre Semeria non è morto; come ogni gran voce fisica, dura, sopravvivendo per così dire a sè medesima in una lunga vibrazione dell'aria, così dura e sopravvive a sè medesima ogni gran voce morale in una magnifica vibrazione delle anime » (1). Quanto egli aveva detto di Padre Lacordaire gli si può applicare alla lettera.

La sua salma, dopo le onoranze funebri, che, svoltesi a Roma, riuscirono un'apoteosi, attende la chiamata di Dio rimuneratore, ma la sua memoria vive nel ricordo perenne dei suoi Confratelli, dei Discepoli, degli amici, dei suoi orfani soprattutto: « Gli orfani dell'Umile Italia che furono di lui la pupilla e il cuore, furono veracemente il fuoco sacro ond'arse tutta la sua vita immensa ».

Aveva scritto lui stesso: « La carità pei vivi

(1) P. G. Semeria, *I miei tempi*, pag. 195.

(carità operosa e generosa) ecco il vero culto cristiano ai morti. Che gioia io penso, sarà per me quando sarò morto, scomparso, socialmente annichilito (attenti al socialmente) che gioia poter operare ancora, ancor far del bene! Ancora asciugar lagrime! Lenir dolori! Sia pure attraverso la generosità degli altri, d'altri però che non mi sono estranei, d'altri però che si ispireranno a me, al mio nome... al mio ricordo... all'amor mio! ».

Sulla tomba di Padre Giovanni Semeria Barnabita, che attraverso i dolori della sua orfana fanciullezza, nelle burrascose traversie della virilità e nella tragedia bellica vissuta da vicino, imparò a lenire il dolore di molti, è opportuno richiamare, a nostro ammaestramento il pensiero di Chateaubriand: « Il cuore è simile agli alberi medicinali che per dare il balsamo a lenire le ferite dell'uomo, devono essi stessi venire incisi col ferro ».

Questa breve biografia, raccolta amorosa, se non sempre felice, di documenti e di testimonianze, si conclude mentre in Europa tuona il cannone. Come sarebbe dolce e consolante sentire la parola serena e serenatrice del Padre in quest'ora solenne che prepara, lo speriamo, lo preghiamo, giorni più lieti all'Italia, all'Europa, al mondo!

Ma a me pare, e non m'inganno, che P. Semeria ci ripeterebbe quanto scrisse e disse in giorni lontani e che qui riportiamo a conforto, a monito: « L'epoca della guerra o delle guerre non è necessario crederla finita per lavorare fidenti alla pace delle armi e degli animi. Tanto più che noi per migliorare l'umanità, pur troppo naturalmente belligera, possiamo e dobbiamo contare, noi Cristiani, sulle forze divine del Santo Vangelo. Nella

storia col Vangelo è entrata una forza nuova che ci ha fatto assistere già ad altri miracoli individuali-sociali. La schiavitù, che pareva ad Aristotele un fatto umanamente necessario, essenziale per la social convivenza, ha dato luogo al lavoro libero e liberamente associato. La fatal lotta di classe si tempera nelle forme più civili e cristiane della collaborazione. Anche nel campo internazionale possiamo dal Cristianesimo attenderci qualche cosa di nuovo.

« Alla cristianizzazione della società dobbiamo lavorare tutti con rinnovata lena ed energia. Qui è la *spes magna* della nostra civiltà italiana ed umana. E poichè il Cristianesimo è carità, sostituiamo con sempre maggior decisione la propaganda, la crociata dell'amore a quella dell'odio.

« E l'odio è stolto — ripetiamolo con G. Pascoli, il poeta della nostra nuova generazione, pronta ad ogni difesa e aliena da ogni offesa prepotente. — È anche cattivo, ma è anche e direi sopratutto stolto. È contro le leggi morali, ma è anche contro gli interessi sociali. È veleno, è ruggine. L'amore è calore, è movimento, è vita.

« L'Italia non ha inscritto e non inscrive la religione di Cristo, la vera, tra i capisaldi del suo programma per convenzione o per ipocrisia.

« La gioventù sana e vera è essenzialmente sincera. Il Cristianesimo è carità. Sul gelo pagano dell'egoismo esso è passato e passa col tepore di un vento primaverile gravido di vitali promesse. Noi ci afferriamo alla sua Croce come ad un'àncora per non essere travolti dalla tramontana della barbarie » (2).

(2) P. SEMERIA, *Nuove Memorie di guerra*, pagg. 186-87.

APPENDICE

I FIORETTI DI PADRE SEMERIA

È stato detto che gli eroismi sono tutti un pò bizzarri, insofferenti delle leggi comuni, ed anche l'eroismo del bene ha dato a Padre Semeria dei caratteri di originalità che inviterebbero un artista a scrivere i suoi « Fioretti ». Tra la bella fioritura noi trasceglieremo alcuni episodi e aneddoti ed impressioni, così come le hanno raccontate amici tra i più intimi e affezionati al Padre.

Diamo la precedenza a Tommaso Gallarati Scotti che scrive:

« Sarebbe facile riscontrare in lui tanti caratteri che nei tempi mutati e nella sua particolare linea di uomo di pensiero, lo avvicinano ad altri suoi fratelli che eranoc hiamati " Giullari di Dio ", poeti veri, poeti che la poesia la mettevano tutta non nei versi bensì nelle azioni. Quanti ricordi mi si affollano al pensiero, di tempi lontani e vicini, a cominciare da quei dì in cui io ero studente a Genova e Padre Semeria già celebre predicatore a S. Bartolomeo degli Armeni.

« Si andava a trovarlo verso le cinque. Scendeva trafelato dal pulpito e la gente lo assediava

da tutte le parti cercando di carpirgli chi una parola, chi un appuntamento, nella sagrestia, lungo i corridoi, nel parlatorio, fin sulle scale e fino nella sua camera. Gente di tutti i colori e di tutte le gradazioni. Signore pie, madri che gli raccomandavano i figli, spose trepide per il marito, professori increduli in cerca di fede, giovani in crisi d'anima, preti studiosi o turbati in cerca di pace, curiosi e dilettanti, letterati e peccatori. Rammento di averci visto dei visitatori che con l'acqua santa ci avevano poca domestichezza, « frati lupi » senza zanne, che la zampa ai frati non la porgevano volentieri, ma che da lui venivano per far pace con Dio prima di morire.

« E un giorno ci capita anche Ferravilla. Suona il campanello della porta del Convento. Cosa ci può venire a fare il grande attore? A raccomandare al Padre Semeria una sua amica del teatro milanese che moriva. Il mago dell'umorismo veniva compunto dal frate a chiedergli le estreme consolazioni per una povera donna che aveva riso con lui nel mondo... Padre Semeria accorre, consola. La donna muore serena, in pace. Allora Ferravilla vuol dare un segno della sua riconoscenza al povero religioso. Ma non sa cosa dargli. Gli offre un piccolo trattenimento per i Barnabiti, per farli ridere onestamente: un monologo improvvisato, una commediola senza donne... Ciascuno rende il bene che può... ».

IL RIPOSO DI PADRE SEMERIA

Era il mese di giugno del 1912, racconta Carlo Pastorino, e padre Giovanni Semeria volle fare insieme con una ventina di giovani una gita a Masone. Egli che non conosceva in tutto l'anno un solo giorno di riposo, quella volta volle concedersene uno. Della gita si parlava già da alcune settimane e doveva avvenire di domenica.

Partimmo dalla stazione « Principe » di Genova con un tempo ventoso e piovoso, ma speravamo che a Masone il cielo sarebbe stato migliore. Era il mattino presto, e le giornate di giugno sono così lunghe che si poteva sperare davvero che il tempo si sarebbe mutato e che noi saremmo passati dalla pioggia al sole.

Padre Semeria sedette su un posto d'angolo e durante il viaggio del treno lento — allora al treno per i trenta chilometri occorreva quasi un'ora e mezzo — cercò di appisolarsi un poco. E mentre egli se ne stava con gli occhi chiusi, si diffuse fra noi la voce che durante la notte egli era stato a veglia presso un infermo e che non aveva riposato un solo minuto. Ed era la verità. Del resto notti senza toccare il letto egli ne passava tante; e per il suo riposo gli bastava distendersi anche brevemente su un divano o appoggiare il capo alla spalliera di una seggiola, e il sonno gli piombava addosso subito e quei pochi minuti bastavano a rimetterlo.

A Masone il vento non tirava, ma la pioggia cadeva fitta e regolare. Eppure fu una giornata attivissima. Il padre fu subito notato e allora gli

vennero preghiere dal parroco, dai presidenti delle società operaie, dai priori delle confraternite: preghiere da tutti, perchè egli dicesse uno dei suoi mirabili discorsi ai soci delle società, ai confratelli delle confraternite, agli uomini e donne della parrocchia. Egli disse di sì a tutti. E non so quanti discorsi abbia tenuto in quel giorno di pioggia. Fu anche alla latteria sociale dove s'erano radunati i contadini a centinaia; e qui vollero fargli il dono di certi pani di burro: pani che egli accettò con occhi ridenti, perchè pensava a certe sue famiglie di poveri di Genova: famiglie dove il burro di Masone sarebbe passato il mattino dopo. Durante tutta la giornata egli apparve riposatissimo e nel pieno delle sue forze; e noi che sapevamo della sua notte, non potevamo non meravigliarci della sua resistenza fisica.

Nel pomeriggio il tempo si schiarì ed egli propose anche di uscire alla campagna e di fare non so che ascensioni; e alla sera, quando venne l'ora della partenza, e un tranvaietto era pronto per portarci alla stazione, egli preferì fare il cammino a piedi; e durante questo cammino intonava lui stesso certe canzoni giovanili, e di tutti egli appariva il più giovane. Anche qui la nostra meraviglia ci accompagnava, perchè i giovani quale più quale meno sentivano la stanchezza della lunga ed eccezionale giornata.

Ci colse la notte, e il treno giunse alla stazione con ore di ritardo. In tal modo arrivammo a Genova tanto tardi che i tram non circolavano più. Il tratto da Principe a San Bartolomeo degli Armeni lo facemmo a piedi. S'era rimesso a piovere.

Ora, sì, il padre doveva sentire il bisogno di riposare, e io ricordo che non esitò a dire — cosa veramente non abituale in lui — che si sentiva stanco.

Così giungemmo con questo tempo e a quest'ora piccina a San Bartolomeo degli Armeni. Eravamo, di noi, tuttora un certo gruppo: altri li avevamo lasciati per via, essendo altrove le loro dimore. L'accompagnammo dunque fino all'ingresso della sua casa, a quell'ingresso che dà nel piazzale sud di San Bartolomeo. Oh, un ingresso che a quei tempi era noto, si può dire, a tutta Genova; perchè non c'era uno che presto o tardi non sentisse la necessità di ricorrere a padre Semeria.

Il padre si andava frugando nella tasca dove, fra i pani di burro di Masone, doveva pur trovarsi la chiave dell'ingresso. Ed ecco che la chiave venne fuori; ma, ahimè, da non so che ombra venne anche fuori un ometto umile e freddoloso, il quale forse attendeva fin dalla prima sera; e la pioggia non l'aveva risparmiato e ora egli batteva i denti, benchè nel mese di giugno i denti non dovrebbero battersi più.

« Cerco di voi... Vi aspettavo... », disse rivolgendosi al padre. E in fretta gli espose il caso di un ammalato che a San Francesco d'Albaro lo desiderava al suo capezzale.

Quello che avvenne allora è indicibile. Il padre parve ringiovanire di vent'anni. Ritirò in fretta la chiave che già aveva infilato nella toppa e disse: « Subito subito! ». E noi a osservargli che prima, almeno, entrasse, che si mutasse perchè era inzuppato da torcere, che deponesse quell'ingombro di burro che aveva nelle tasche. Ma egli non aveva

più orecchi per noi. Non ci sentiva nemmeno. Come il vento percorse il piazzale della casa, di corsa discese la scalinata che porta a via Assarotti; e giù sempre con quel suo passo che a tenergli dietro si durava fatica; e non si fermò che in piazza Corvetto dove, per sorte, trovò un'automobile che lo portò a San Francesco d'Albaro dove l'ammalato attendeva la sua parola di conforto e di fede.

Angelo Gatti, che nel suo fortunatissimo romanzo *Ilia ed Alberto*, ha assegnato al grande amico una bella parte, introducendolo sotto lo pseudonimo di Padre Giacomo, Scolopio, ha tracciato alla sua morte uno dei suoi più indovinati articoli, ricordando una delle infinite volte che gli capitava in casa improvvisamente, a Milano: « Sono stanco. Ieri ho predicato a Pisa, quest'oggi vado a Brescia. Domani sarò a Bolzano, dopo domani a Verona, poi a Crema, poi a Moncalieri. Poi non so. Ho bisogno di fare molte prediche. L'anno è duro. Il pane costa e i miei orfani hanno molto appetito.

— Riposa un pò.

— Sì, vado a dormire un'ora. Fammi svegliare alle sette e mezza; all'una debbo ripartire. Intanto tirami fuori i libri della biblioteca piccola. Vorrei questa mattina, che ho tre ore di pace, scrivere un capitolo del mio libro. Ho bisogno di fare molti libri. Mentre dormo telefona a questa gente: che venga tutta. Ho bisogno di vederne molta. Devo guadagnare sei milioni quest'anno. Capisci? Me ne occorrono otto e il Governo me ne dà uno e mezzo. Cascava sul letto, fulminato dal sonno, e

il suo gran corpo si sfaceva dalla fatica. Steso di traverso, lo dovevamo coprire noi. Intanto che riposava a quel modo, da tutte le parti accorrevano i visitatori, anche i non chiamati; parevano quegli insetti che sentono la luce e il cibo da lontano, con le antenne.

— Padre, o Padre — non riusciva ad aprire gli occhi dalla grande stanchezza.

— Che c'è? — sospirava, si lamentava piano; era malato e sentiva la malattia nel riposo. Ma doveva alzarsi. — Vengo, vengo. — Cominciava la sfilata; chi portava una cosa, chi ne chiedeva un'altra; il Padre un pò si rallegrava, un pò compiangeva, un pò rideva, un pò si arrabbiava. Nei momenti in cui non c'era nessuno, per una curiosa abitudine, si inginocchiava su un tappeto e scriveva su una sedia. In quella positura alzava gli occhi dal foglio che riempiva, della sua illeggibile scrittura di miope ed esclamava: — Dimmi tu, eh, dimmi, come si possono scrivere dei libri con tutta questa gente. Dimmelo. O belle prediche. Dimmelo.

Aveva nella voce come un lievissimo rimpianto, ma ad un tratto rideva.

— Mille e quattrocento ragazzi da far vivere, settemila da educare. Diciotto orfanotrofi, quarantanove asili infantili e laboratori, venti colonie alpine, una marina. Questo è l'importante; tutto l'altro è vanità. Ecco otto pagine fatte. Serbamele: le continuerò la prossima volta. E adesso dammi da mangiare. Sono le dodici.

« Mangiava in fretta, quel che c'era, raccoglieva le sue carte, le riponeva in una vecchia borsa, legava il tutto con una cordicella, ammucchiava

le sue poche robe. Rimetteva in testa il cappellino, e il faccione ridiventava la metà; riprillava nella fascia ma a rovescio di prima, ed eccolo pronto; guardava dal fondo degli occhiali, con gli occhi acuti e teneri, il ritratto della scomparsa padrona di casa che gli era stata tanto cara e diceva: " Ci vede, sai? " — Hai fatto soldi oggi? — gli chiedevo sull'uscio.

Qualche volta tirava fuori dalla tasca interna della tonaca, come carta straccia, un mucchio di biglietti; qualche altra volta invece non aveva nemmeno tanto da andare alla stazione.

— Grazie a te.

Giù per la scala il suo passo pesante si affievoliva a poco a poco e la persona rimpiccioliva; diceva ancora dal fondo: " Arrivederci ", poi spariva.

Tipico il caso accaduto ad Ernesto Vercesi. Il 20 settembre 1925 Don Vercesi celebrava a Milano in S. Raffaele la sua Messa d'argento. Padre Semeria gli aveva assicurato, nel modo più assoluto, il suo intervento offrendosi a tenere il discorso di circostanza. « Non dubitare. Manterrò l'impegno preso, sicuramente. Vedrai che discorsone! ». « Io — racconta Don Vercesi — mi tenni tranquillo. Ma la mattina del giorno stabilito, alle ore nove antimeridiane, Semeria non aveva dato segni di vita. Dovevo celebrare due ore dopo. C'erano ancora due ore, e l'amico non poteva mancare. Quando alle dieci e mezzo mi reco a S. Raffaele nessuna notizia di lui. Erano venuti dei signori

e delle signore a domandare del Nostro, ma l'aspettato si faceva sempre desiderare. Alle undici ore precise io procedevo all'altare. La chiesa era piena zeppa. Non disperavo di vederlo apparire all'ultimo minuto, dopo il Vangelo. Non rimaneva che di proseguire, ma ero preoccupato. Che cosa poteva essergli accaduto? Alla fine dell'ultimo Vangelo ecco un prete in cotta e stola che si avanza. — È lui, — dissi tra me; non lo era, era un altro amico mio carissimo, Mons. Faraoni, Canonico della Cattedrale di Firenze. Era venuto a S. Raffaele per stringermi la mano e per salutare Semeria. Poichè questi aveva mancato all'appuntamento, si fece pressione su Monsignore Faraoni che dovette improvvisare e sostituire il grande oratore. Parlò da pari suo, ma si mostrò preoccupato anch'egli dell'assenza dell'amico. All'agape fraterna che ebbe luogo un'ora dopo in un albergo della città, quando nessuno più pensava al Nostro, eccolo apparire tutto ansante tra i convitati. Fu una esplosione generale. Un domandare collettivo: " Che cosa è avvenuto? ". Semeria spiegò: aveva dormito la notte precedente a Verona. Per essere sicuro dell'appuntamento all'ora fissa, non aveva voluto servirsi dell'automobile, che avrebbe potuto andare incontro a qualche panne. Era partito col treno che lo avrebbe portato a Milano alle ore nove. Gli rimanevano due ore di tempo prima del discorso; ma egli aveva fatto i conti senza l'oste. Era molto stanco e si addormentò. Il sonno deve essere stato profondo assai, perchè, giunto a Milano non si svegliò. Si svegliò invece due ore dopo non a Milano, ma a Voghera, perchè la sua vettura aveva proceduto per la linea di Genova. Immagi-

narsi il suo stupore quando si accorse che si trovava a Voghera proprio nel momento in cui avrebbe dovuto parlare a Milano. Ed aggiungeva a modo di conclusione: « Ormai ero sicuro che non sarei arrivato più a tempo, ma sentivo il bisogno di scusarmi io stesso. Trovai quasi subito un treno che partiva per Milano; eccomi qua per domandare scusa. Ora però mi darete da mangiare ».

Nell'aprile del 1931 i giornali riferivano una lettera indirizzata da Padre Semeria all'On. Casertano. La lettera diceva così:

« Eccellenza, Una brava persona che ha un certo entusiasmo per me, mi comunica questa sua lettera. Trascrivo: " Non ho avuto finora tempo di fare la proposta di cui mi scrivete. Padre Semeria è degnissimo dell'onorificenza cui aspira (sic!) ed io non mancherò di far presente ecc...".

« Nella lettera c'è un'inesattezza che, per tutela della mia dignità personale, debbo correggere pur ringraziandoLa ch'Ella mi ritenga degno di quella onorificenza (quale?) e pur non essendo insensibile a quello che Vostra Eccellenza eventualmente farà. Ma io non ho mai aspirato e non aspiro a nessuna onorificenza, perchè mi parrebbe ridicolo l'aspirarvi. Viceversa Le sarò molto riconoscente se mi procurerà e darà denari per i poveri orfani di guerra al cui vantaggio è sacra la mia vita.

Padre Semeria
per la vita e per la morte
soldato semplice di tutte le milizie ».

Con gli amici era veramente un tesoro, e della loro bontà approfittava largamente, specialmente quando li sapeva ricchi e generosi. Si legge a questo proposito in « L'Italia che scrive »:

« Giustino Fortunato era un raccoglitore e lettore di libri singolarissimo. Acquistava con larghezza le novità, regolandosi poi così con esse: Teneva accanto a sè nella sua casa di Napoli i libri che gli erano piaciuti molto; regalava agli amici tutti gli altri (e spesso erano libri buoni pure quelli, ma... non gli andavano a genio).

« Libri non prestava mai ad alcuno. A chi per caso, in verità assai raro, gliene avesse, chiesto, uno in prestito, ricordava la *lex iustina de libris non commodandis*, regalandogli il libro o facendoglielo magari portare a casa dal libraio. Un giorno P. Semeria, che lo conosceva assai bene anche in questo, gli espresse il desiderio di leggere non so quali libri. Don Giustino capì e disse: "Andate dal mio libraio e servitevi; e fate mettere sul mio conto". P. Semeria andò e tranquillo tranquillo si servì per duemila lire di libri. A suo tempo Don Giustino vide, capì davvero e pagò, senza dire mai nulla, abituato com'era a fare il bene in molti e svariati modi e sempre in silenzio. E rimasero come prima ottimi amici ».

Arguto il suggerimento che dava ai soldati abituati alla bestemmia. Lo si legge in « Forze Italiane » di Verona.

È il Padre stesso che racconta.

« Durante la guerra, quando percorrevo le trin-

cee per predicare ai soldati la parola del dovere patriottico e delle speranze cristiane non mancavo mai di dir loro:

« — Volete che Iddio benedica le nostre armi? Ebbene, noi dobbiamo benedire e non bestemmiare il suo nome.

« — Ma, Padre, (diceva qualche soldato) come dobbiamo fare? C'è il mulo che non vuol muoversi!... — Padre — osservava un sergente — vi sono dei " patatuc " che non riesco a scuotere se non con qualche parola un pò forte... Ed io rispondevo: — Lasciate stare Dio e la Madonna e parlate dell'oca che vi assomiglia di più. Dite: Porca l'oca! Vedrete che i muli e i fanti si muoveranno.

« Le mie istruzioni hanno avuto buon esito. Risalendo dopo la vittoria del 3 novembre, per le stesse vie che un anno prima aveva percorso durante il rombare della guerra, incontravo reparti di truppe a cui avevo parlato qualche tempo prima, e vedendomi, mi riconoscevano, e per farmi comprendere che non avevano dimenticato le mie raccomandazioni, dicevano:

« — Padre! Porca l'oca! ».

« Padre, Padre — gli diceva un giorno Francesco Acri, l'insigne filosofo dell'Ateneo bolognese — Iddio vi ha dato un ingegno sovrano per gli alti ragionamenti e lo date in elemosina, a frusto a frusto, anche agli analfabeti.

« Professore — rispondeva il Padre Semeria — sono prete e frate: debbo quindi essere il servitore dei poveri ».

« In questa semplice battuta brilla tanto amore cristiano, da farne un'aureola di autentico splendore intorno al genio di un uomo, che stampò pur tanta orma di sè nel campo degli studi, marciando all'avanguardia della generazione che fu sua » (1).

« C'è chi ricorda ancora il passaggio del Padre in Val Vigezzo, località tra Domodossola e Locarno, ricca di acque sorgive e di foreste davvero imbalsamate per l'abbondanza di abetaie resinose, dove egli aveva istituite ben due colonie per i bimbi cresciuti tra le risaie della pianura novarese. Fu allora che uno di quei piccini — come nel celebre quadro evangelico di Voegel — con grazia inconsapevole, gli abbracciò le ginocchia; caro simbolo di umana riconoscenza e d'ingenuo candore. Il Padre Semeria lo sollevò per un istante tra le braccia nerborute baciandolo in fronte; onde il bimbo di cinque anni parve un fiore che si ergesse verso l'anima grande e luminosa del suo benefattore » (2).

---

(1) P. Giovanni Germena, *Il P. Giovanni Semeria*, pag. 31.

(2) P. Giovanni Germena, *Il P. Giovanni Semeria*, pagg. 52-53.

Scrive il Prof. Umberto Monti: « Mentre frequentavo il secondo anno di Lettere all'Università, scrivevo dei versi e non ressi, un bel giorno, al desiderio di pubblicare anch'io un volumetto...

« Quando il volumetto fu pronto, mi parve di toccare il cielo col dito, e mi affrettai a farne omaggio ai miei professori del Seminario, ad Anton Giulio Barrili e a Padre Semeria. A questi ultimi non osai però presentarlo personalmente; per il primo lo consegnai al bidello della Facoltà di Lettere; per il secondo lo lasciai in portineria presso la Casa dei Barnabiti a S. Bartolomeo degli Armeni. Poi rimasi in attesa delle risposte.

« Pochi giorni dopo ero nel cortile di Don Minetti, seduto su una panchetta all'ombra dei pitosfori, leggendo non so che cosa, e vedo uscire dalla porta superiore Don Minetti accompagnato da un altro prete: era P. Semeria. Gli andai incontro, ed egli, vedendomi, mi disse tutto premuroso: " Devo ancora ringraziarti del tuo volumetto. Vi ho trovato un verso bellissimo ".

« Io spalancai gli occhi nell'attesa di conoscere questa mia gemma. Ed il buon Padre continuò:

« " È la dedica. Sono sentimenti bellissimi. Continua così, bravo! ".

« La dedica consisteva in queste semplici parole: A chi m'ha fatto del bene, e per questo P. Semeria mi lodava.

Questa ce la racconta lui, il Padre: « Poco dopo la morte del buon Padre Vitale, — barnabita e parroco operosissimo in S. Carlo ai Catinari a Roma — ottenni udienza dalla Regina Madre, udienza chiesta, non ricordo più per quale motivo. Ed essa medesima con quell'arte di conversare che era uno dei tratti caratteristici della sua signorilità, condusse il discorso sul Padre da poco rapito alla stima affettuosa di tutti. Ebbe per Lui parole di vero elogio, alle quali mi associai tanto più facilmente, in quanto che il P. Vitale per me era stato non solo un confratello, ma un amico. Però soggiunsi, quasi a conforto mio e suo della dolorosa perdita, aveva anche una certa età che... Non l'avessi mai detto! Aveva la stessa età della Regina. La quale sempre buona e misericordiosa anche delle papere dei visitatori: " Già — mi disse con tono lievemente ironico, profondamente benevolo, — già, loro religiosi quando si tratta della vita e della morte hanno certi loro criteri tutti particolari! " ».

Qualche volta ai « Fioretti » di P. Semeria cadevano i petali e restava il ramo scabro e spinoso a pungere, a salute. In lontani tempi di sfacciato arrivismo, dinnanzi allo spettacolo indegno della corsa sfrenata e scomposta alle cariche e agli onori, ebbe parole amare ed espressioni roventi.

Una mattina incontrò per via Assarotti un sacerdote suo amico, gli puntò l'indice al petto e « ricordati Don Trucco, ci sono due modi di salire: volar come l'aquila o strisciare come il rettile. Gli uomini, per lo più, preferiscono il secondo ». E riprese la via insolitamente accigliato.

Tre graziosi fioretti ce li presenta, col suo solito brio, Mons. Agostino Crocetti in « *Mater Orphanorum* ».

« L'avevo conosciuto al Collegio Capranica, quando spesso e volentieri veniva a trovare l'alunno Cesare Boccoleri, ora Arcivescovo di Modena.

« Uno zio del Boccoleri, e precisamente Monsignor Giuseppe, era prevosto della chiesa delle Vigne a Genova, ammiratore del P. Semeria, il quale le domeniche, dal pulpito di quella Chiesa, teneva conferenze.

« E fu alle Vigne che la conoscenza di P. Semeria diventò amicizia. Dopo le conferenze, si tratteneva a pranzo ed ebbi agio di studiarlo e di apprezzarlo.

« Nel 1908 il dotto barnabita ebbe qualche dispiacere... professionale, per causa del quale, io che ero un pivetto della predicazione, dovetti supplire quel colosso!

« In quei giorni era stato organizzato un pellegrinaggio Genova-Pompei, P. Semeria doveva tenere una conferenza di propaganda nella sala bellissima di S. Filippo.

« Due giorni prima, quando già erano stati diramati gli inviti, l'amico Semeria passava a me l'incarico della Conferenza.

« Quando il pubblico mi vide sul palco, non potè nascondere un moto non tacito di sorpresa. Io cercai di scusarmi, parlai di letto, di una malattia per fortuna non grave ecc. ecc. e cominciai la conferenza.

« Per facilitare il mio compito, P. Semeria si era addossato l'onere delle proiezioni. L'uditorio non mi era sfavorevole.

« Quando d'improvviso si ascoltò un colpo di

tosse, caratteristico in P. Semeria, che accomodava le diapositive. La folla, che conosceva tutti i retroscena di quella eclisse oratoria, scattava in un prolungato applauso all'indirizzo del frate.

« Quando ritornò la calma io, quasi senza accorgermene dissi: E adesso che figura faccio io con la... malattia?

« Bastò questo perchè la folla accogliesse conferenza e conferenziere con vivo entusiasmo ».

La prima cosa che mi disse incontrandomi in Udine: « Oggi sei a pranzo con me. Alle 12 precise, alla via tale, al numero tale, famiglia ecc. Per carità sii preciso ».

Ed alle 12 ero in via tale, numero ecc. Venne ad aprirmi una persona di servizio.

« È qui P. Semeria? ».

« No. Ci capita qualche volta a pranzo. Credo che oggi verrà, alle 13 ».

« M'ha dato l'appuntamento per le 12 ».

« S'accomodi — intervenne una distinta signora anziana: — l'aspetti, verrà ».

« E va bene... però... ».

« Dica la verità: l'ha invitato a pranzo? ».

« Ecco, precisamente; e mi ha detto alle 12 precise ».

« Ma noi ci siamo abituati. Quando P. Semeria è con noi, ci sono sempre due o tre suoi amici ».

« L'attesa fu lunga. Quel giorno al Comando Supremo c'era l'affare Duval, mi pare, e P. Semeria arrivò alle 15,30. Si scusò con un diluvio di parole, ed in pochi minuti divorò il pranzo perchè mangiava con la bocca, con le mani... ».

« A Genova mentre tornavo alla Canonica delle Vigne, intesi chiamarmi con premura.

« P. Semeria voleva l'accompagnassi nella carrozzella, dove si trovava, non nascondendo la sua irrequietezza.

« Non posso, Padre. È tardi... ».

« Pochi minuti, sali su, ti troverai contento ».

« Ci fermammo alle porte di diversi palazzi nei quali il caro Padre andava a bussare per i suoi orfani.

« Alle mie timide osservazioni, rispondeva invariabilmente:

« Abbiamo terminato. Ecco: questo e poi basta ».

« Finalmente, come Dio volle, in via Assarotti discese.

« Vedi, abbiamo terminato tutto. Io vado, che ho fretta. Tu paga la carrozza, perchè non ho spiccioli ».

« Erano circa due ore che girava per Genova, sempre per i suoi orfani. Pagai, e mi trovai contento ».

« Il giorno dopo voleva sapere da me come passassi la giornata.

« La passo andando in carrozzella con qualche frate, e... pagando la corsa ».

Francesco Sofia Alessio, anima francescana e vero poeta, ricorda una sosta del Padre a Radicena nel 1931 per una conferenza: « Aveva i capelli arruffati e spioventi sulla fronte, la barba incolta, ma sotto gli occhiali le pupille risplendevano di una luce piena di intelligenza e di amore: egli era

un vero Apostolo della fede, d'una attività febbrile, che andava incontro alle più dure fatiche e alle intemperie.

« Dopo un breve riposo, alle ore 19 Padre Semeria uscì di casa e tutti si meravigliarono che egli non aveva l'ombrello.

« Era una serata orrida: spirava la tramontana e cadeva una pioggia dirotta: nell'oscurità della notte la venerabile figura del Padre, illuminata improvvisamente da qualche lampo, appariva come una persona tragica shakespeariana, che sfida l'uragano e i fulmini sterminatori. Egli era infatti un eroe infiammato dalla grande carità, non curante di sè e sprezzante dei pericoli.

« Accompagnato dalla cittadinanza il Padre entrò in un'aula delle scuole elementari; sedette sulla cattedra ed io stavo alla sua sinistra, quando l'Avvocato Ghindano lo presentò al pubblico, facendo un breve elogio.

« Quindi il dotto Barnabita cominciò a parlare di Dante e della sua Firenze.

« Il Semeria dritto sulla cattedra con la mano sinistra in tasca commentava il poema, e gli uditori pendevano tutti intenti dal suo labbro; il suo atteggiamento era così simpatico nella esposizione, e il suo sorriso così intelligente che il pubblico era come rapito in una sfera superiore, dimentico delle miserie della terra; fu un'ora veramente piena di godimento intellettuale, tanta è la potenza affascinatrice di un abile maestro e di un Apostolo: pareva che sulla sua faccia brillasse un raggio di quella luce che trasfigurò il Cristo sul Tabor.

« Terminata la conferenza, il Padre cominciò a vendere i suoi libri, scrivendo su ciascuno un motto

con la firma. Tutti si affollarono intorno al tavolo per comprare.

« La sua fronte era imperlata di sudore che grondava sui libri e sul tavolo ed egli non curava affatto di asciugarlo col fazzoletto. Non voleva perdere tempo, era dominato da un sol pensiero: quello di raccogliere danaro per i suoi orfani.

« Si uscì da quell'aula e il Padre bagnato di sudore, esposto al vento ed alla pioggia si recò al Circolo della « Dante Alighieri » che si inaugurò in quel giorno.

« Ivi sedette ancora al tavolo per vendere i libri, mentre si distribuivano ai convenuti paste e liquori. Per il raffreddore il Padre sternutava, ma scriveva sempre. Gli uomini e le donne guardavano meravigliati quella figura che sembrava ad essi un pò strana: molti sorridevano ma di un sorriso compiacente e benevolo. Essi erano pure edificati dinnanzi a quell'Apostolo della carità così disinvolto ed umile, così attivo e coraggioso, così eroico che spargeva tanti lumi di scienza con l'opera e con la parola ed abbracciava con le generose sue fiamme l'umanità sofferente e gli orfani derelitti.

« A distanza di un mese questo luminare della scienza, questo Apostolo della carità doveva soccombere ».

In una vita generosa movimentata e pittoresca come quella di Padre Semeria gli episodi fiorirono e si moltiplicarono a dismisura e il riferirne anche una minima parte ci porterebbe troppo per le lunghe. Ma come tacere l'arguta risposta data

ad una signorina che al confessionale gli chiedeva se andare in bicicletta era mal fatto? « Sì, — rispose — quando si casca ». Il fatterello è raccontato da Edmondo De Amicis in un articolo pubblicato da un giornale argentino nel 1904.

A Bologna, dopo una conferenza, gli fu presentata una fotografia perchè vi apponesse la firma dedicandola al Circolo: « Malpighi ». Egli accondiscese e scrisse: « Ai Circolini perchè siano più *quadrati* ».

Degno di ricordo ciò che gli accadde a Palermo nel 1926. Era stato chiamato da quell'Eminentissimo Cardinale a tenere il discorso *infra Missam* pel centenario francescano. Giunse stanchissimo qualche minuto prima del solenne pontificale. Al Vangelo salì il pergamo. Raccolse tutte le sue energie. Fece un esordio di una rara forza e chiarezza di pensiero e sedette per il rituale momento di sosta. Sedersi, addormentarsi e cominciare a russare fu una cosa sola. È facile immaginarsi l'impressione dell'uditorio foltissimo e attentissimo. Disgrazia volle che il chierico che l'aveva accompagnato fosse disceso dal pulpito. Fu necessario che un prete si aprisse il varco tra la folla e andasse a svegliarlo. Si riscosse, si ricompose un istante... un colpo di tosse e riprese con vivacità e con foga, come se il minuto di riposo gli avesse dato l'integrità delle forze.

Un ultimo fioretto ce lo racconterà lui stesso, il Padre, con la sua solita bella umiltà. « C'è la Provvidenza per tutti, per noi poveretti più che per gli altri. Qualche volta lo si grida più forte perchè lo si è constatato con maggior evidenza. Ieri, giornata di affari e visite, giornata economicamente vuota (l'avevo già segnata nel bilancio delle mie giornate che vo avaramente compilando): l'uomo propone, la Provvidenza dispone. Salgo una scala. Prima visita. Famiglia lieta. È piovuto sul bagnato. Dio ha mandato nuova ricchezza... onesta. La padrona di casa, brava, pia signora mi dà Lire 200 e me ne promette altre. So già che quelle della brava signora non sono promesse da marinaro.

« Altra visita. Casa del dolore. Il capo di casa è tragicamente scomparso. Era buono, era laboriosissimo, era ancora giovane. I pagani mormorano, bestemmiano. La donna cristiana piange, prega, benefica. Agli orfanelli Lire 500.

« Passo per poche ore a... Un signore cerca di me. Non lo introducono bene e io lo scordo. Egli mi corre appresso. Vuol fare un'offerta per gli orfanelli. Lire 1000 ».

Deo gratias. A laude di Cristo. *Amen*.

Il compilatore di questa biografia sarà riconoscentissimo a quanti vorranno comunicargli ricordi, aneddoti, espressioni, scritti, copie di manoscritti che riguardano la vita e l'opera di Padre Semeria.

P. Felice Sala
Casa Missionaria - Via delle Castagne, 31
Genova (118).

PREGHIERA DEGLI ITALIANI PER L'ITALIA

Noi Italiani da ogni parte del bel paese, noi Italiani sparsi per tutte le terre del mondo, a Te, o Signore, leviamo concordi il nostro pensiero e il nostro cuore. Noi vogliamo nel tuo amore, che è religione vera, ritemprare religiosamente il devoto affetto a questa Italia che Tu hai fatta grande, affidandole missione così alta di civiltà e di fede nel mondo e vuoi umile nella coscienza operosa dei suoi doveri e delle sue responsabilità. Noi vogliamo collocare con il lavoro indefesso, la onestà incorrotta, la fraterna carità, il culto del bello, la ricerca del vero; vogliamo collocare, o Signore, l'Italia nostra all'avanguardia della civiltà cristiana, vogliamo farla benedire nel mondo da tutti, in Cielo da Te. Accogli la prece che sale a Te da così diversi punti ugualmente fervida: fa ch'essa diventi programma della nostra opera e attraverso l'opera nostra la realtà lieta e gloriosa del nostro dimani.

Padre Giovanni Semeria.
(Scritta l'11 gennaio 1926 e rimasta inedita).

SACERDOTE
CON I FIGLI DEL POPOLO
A S. LORENZO FUORI LE MURA
IN ROMA
CON I FIGLI DEGLI ABBIENTI
IN GENOVA
CON GLI ARISTOCRATICI
DEL PENSIERO E DEL CENSO IN ITALIA
CON I FIGLI DELLA PATRIA.
ALL'ESTERO
CON I COMBATTENTI
ALLA FRONTE
CON GLI ORFANI DI GUERRA

GRANDE CON I GRANDI
UMILE CON GLI UMILI
PADRE E FRATELLO CON TUTTI

INDICE

Prefazione di Mons. Angelo Bartolomasi		*Pag.*	3
Cap.	I – L'alba	»	7
»	II – L'infanzia	»	11
»	III – L'adolescenza pensosa	»	15
»	IV – Al Real Collegio di Moncalieri	»	20
»	V – Il fascino del Noviziato	»	24
»	VI – « E venni a Roma anch'io »	»	32
»	VII – « Nella vita religiosa io mi sento felice »	»	38
»	VIII – Alba di apostolato	»	47
»	IX – Il figlio del popolo fra i popolani	»	53
»	X – Da Roma a Genova	»	59
»	XI – L'apostolato genovese	»	68
»	XII – Coi giovani e per i giovani	»	74
»	XIII – P. Semeria in Russia	»	85
»	XIV – Molto ho parlato e davanti a molti	»	97
»	XV – L'ora della prova	»	110
»	XVI – A Bruxelles	»	117
»	XVII – Nel paese di Gesù	»	124
»	XVIII – Una sosta in Isvizzera	»	132
»	XIX – Cappellano al Comando Supremo	»	136
»	XX – L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia	»	149
»	XXI – Fra Galdino alla questua dei... dollari americani	»	155
»	XXII – L'Opera si afferma	»	163
»	XXIII – « Più grande di Demostene »	»	168

CAP. XXIV - Cuor di patriota . . . . . *Pag.* 177
» XXV - Padre Semeria a Malta e in Tunisia . . . . . » 182
» XXVI - « Sacerdote e Barnabita » . . . » 191
» XXVII - Padre Semeria scrittore . . . . » 198
» XXVIII - I suoi quattro Papi . . . . . » 209
» XXIX - « Qui numquam quievit quiescit » » 218
» XXX - Conclusione . . . . . » 228
APPENDICE. - I Fioretti di P. Semeria . . . . » 231

Finito di stampare
dalla Tipografia Carlo Accame
il 9 marzo 1941-XIX